CONOSCERE LA STORIA

DAL SOCIALISMO ALLA REPUBBLICA SOCIALE

MUSSOLINI SI RACCONTA

DA LIBERTARIO A DITTATORE

"La libertà non è un diritto: è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista. Non è una uguaglianza: è un privilegio."

DA PACIFISTA A GUERRAFONDAIO

"I popoli che non amano portare le proprie armi finiscono per portare le armi degli altri."

DA GIORNALISTA A CENSORE

"Il giornalismo italiano è libero perché serve soltanto una causa e un regime."

LA PARABOLA DI UN RIVOLUZIONARIO ATTRAVERSO LE SUE PAROLE

LE PAROLE E I FATTI

Il personaggio Mussolini è profondamente contraddittorio: tutta la sua vita appare segnata da un'alternanza di posizioni che lo rendono quasi inafferrabile. Di volta in volta, e a seconda delle circostanze, è polemista e censore, pacifista e interventista, socialista e fascista, libertario e dittatore. Abilissimo nel muoversi ovunque con grande disinvoltura, sconcertando puntualmente sia i seguaci che gli avversari.

Dagli entusiasmi giovanili alla lenta conquista dello Stato, dall'illusione del potere all'amara consapevolezza della fine, sono le parole del Duce ad accompagnarne le azioni. Per questo motivo, nelle pagine che seguono si è tentato di offrire una lettura meno scontata di Mussolini, come uomo e come politico, attraverso gli scritti e i discorsi più significativi, quelli che segnano le tappe della sua vita. Ciò permette di seguire lo sviluppo del suo pensiero e della sua costruzione ideologica. Ma anche di cogliere i passaggi salienti, per capire quando erano frutto di schietta maturazione o, al contrario, quando rispondevano a manovre di scaltro opportunismo. Parole, in ogni caso, che hanno fatto la Storia.

Alessandra Colla

Bersaglio della satira
Mussolini sulla copertina del periodico satirico tedesco «Simplicissimus» del 3 giugno 1929.

SOMMARIO

IL GIOVANE SOGNATORE

“Il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un’acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta ed il desco nudo.”

IL FIGLIO DEL FABBRO

Nato in una borgata dell'Appenino forlivese da una famiglia di modeste condizioni, il giovane Benito conosce un'infanzia povera e un'adolescenza turbolenta: l'intelligenza vivace e lo spirito ribelle lo portano a una precoce adesione al socialismo, che segnerà il suo destino

Di origini probabilmente romane, Predappio sorge sulle colline dell'Appennino forlivese. Sul finire dell'Ottocento contava poco più di 5.000 abitanti, distribuiti tra il nucleo principale del paese, attorno al castello medievale dell'odierna Predappio Alta, e le molte borgate che ne costituivano il circondario. Lungo la valle del Rabbi, a un paio di chilometri da Predappio, sorgeva la frazione di Dovìa, oggi perduta, costituita da poche case sparse, una scuola e un'osteria. In uno di quei casolari, il 29 luglio 1883, nacque Benito Amilcare Andrea, figlio del fabbro autodidatta Alessandro Mussolini e della maestra elementare Rosa Maltoni.

In Italia ferveva ancora la commozione per la scomparsa del patriota garibaldino Alberto Mario, spentosi il 2 giugno, a un anno esatto di distanza da Garibaldi, morto a Caprera il 2 giugno 1882. L'evento dovette certamente scuotere Alessandro Mussolini, venuto al mondo nel 1854 nella casa che appena cinque anni prima aveva ospitato proprio Garibaldi e la moglie Anita, in fuga da San Marino verso le Valli di Comacchio. Divenuto Duce degli italiani, Benito amava ricordare questo insieme di circostanze, che lui leggeva come coincidenze, suggerendo un ideale passaggio di consegne tra l'eroe leggendario protagonista dell'unificazione d'Italia e lui stesso, fondatore di un nuovo impero italiano.

Il paese natio
Sopra, la casa di Mussolini a Predappio, in provincia di Forlì. L'edificio risale alla fine dell'Ottocento ed è stato recentemente ristrutturato per essere adibito a spazio espositivo. Sotto, i genitori: Rosa Maltoni e Alessandro Mussolini.

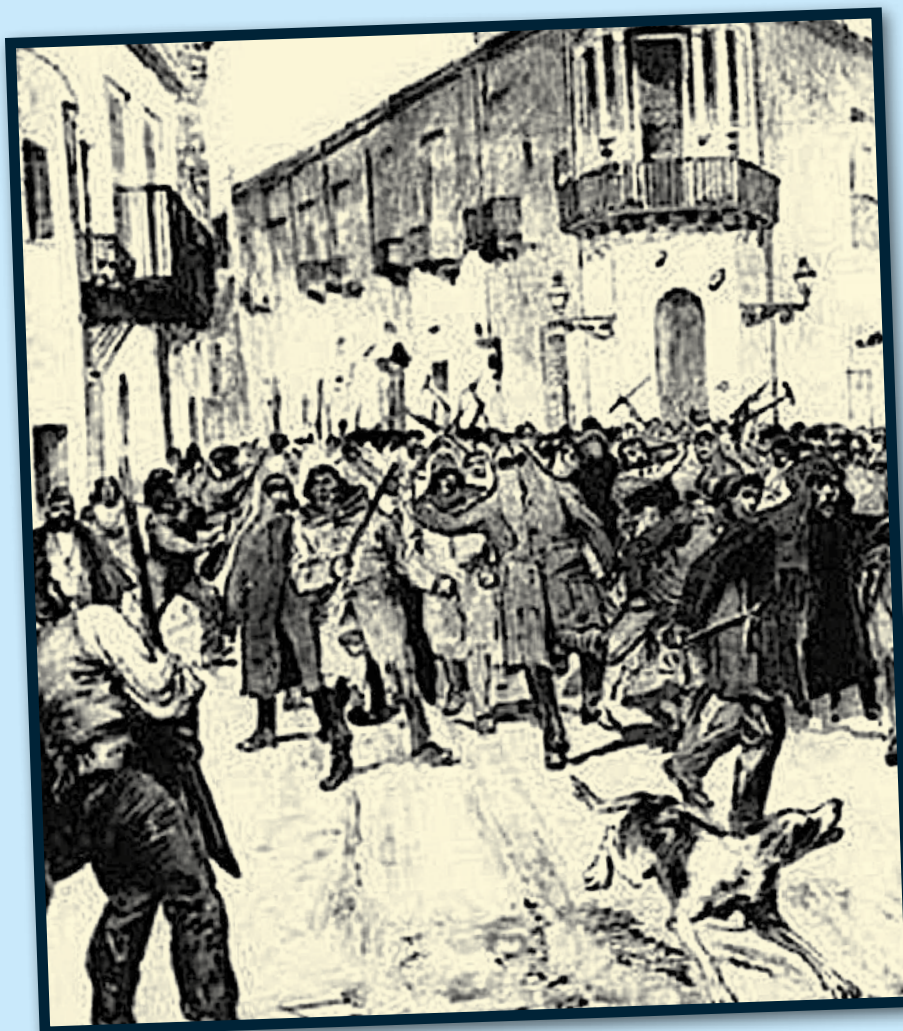
UN'EREDITÀ PESANTE

Anche i tre nomi imposti al bambino erano carichi di significato: Benito, come Benito Juárez (1806-1872), rivoluzionario messicano, due volte presidente del Messico e primo indio della storia a ricoprire tale carica; Amilcare, in onore di Amilcare Cipriani (1843-1918), famoso patriota e anarchico la cui elezione a deputato sarebbe stata caldeggiata dallo stesso Mussolini, trent'anni dopo; Andrea, in omaggio ad Andrea Costa (1851-1910), fondatore, nel 1881 a Rimini, del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, e futuro primo deputato socialista nella storia d'Italia. Li aveva scelti con cura Alessandro, socialista rivoluzionario, ateo e anticlericale, mentre Rosa, devota cattolica, non li approvava ma li accettò, a patto di poter battezzare il figlio.

Alessandro Mussolini non era certo un'eccezione, all'epoca. L'unità d'Italia aveva dato vita a una nuova regione, l'Emilia-Roma- ›

NASCE LA "ROSSA" EMILIA

Come migliaia di altre famiglie, anche quella dei Mussolini fu travolta dai violenti moti popolari che infiammarono il Regno d'Italia agli inizi del 1869, e fu nel ricordo di quelle giornate convulse che Alessandro Mussolini abbracciò, giovanissimo, le idee socialrivoluzionarie (sotto, una rivolta popolare di fine Ottocento).

Il focolaio della rivolta si accese proprio in Emilia Romagna: nel dicembre 1868, poco prima dell'entrata in vigore dell'iniqua tassa sul macinato, che avrebbe colpito duramente le classi più povere, i contadini di Gattatico (Reggio Emilia) organizzarono una manifestazione di protesta. Ma fu nei primissimi giorni del gennaio 1869 che tutta la regione si sollevò, mentre contadini e montanari marciavano a migliaia sui comuni. Disorganizzate e slegate tra loro, le singole sommosse vennero ben presto represse nel sangue. Tuttavia, questa esperienza costituì in qualche modo il primo moto contadino unitario della storia d'Italia e segnò la nascita dell'Emilia "rossa", inaugurando la tradizione rivoluzionaria della città di Parma.

gna, che aveva inglobato non soltanto l'ex ducato di Parma e Piacenza insieme a quello di Modena e Reggio Emilia, ma anche la città di Bologna e tutti i territori a est di questa, tradizionali possedimenti dello Stato della Chiesa, ereditando i mali del secolare immobilismo pontificio. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'Emilia-Romagna era dunque una zona generalmente depressa, la cui endemica povertà divenne miseria quando, dal 1° gennaio 1869, il ministro delle Finanze Quintino Sella impose l'odiosa tassa sul macinato, per far fronte al gravissimo deficit del giovane Regno d'Italia. Il provvedimento scatenò ovunque una serie di proteste che proprio nella nuova regione conobbero una particolare violenza, tanto da indurre alcuni storici a considerare queste sommosse come l'equivalente settentrionale del brigantaggio tipico del Sud. La repressione dei moti fu affidata al generale Raffaele Cadorna (padre di Luigi, capo di stato maggiore durante la Prima guerra mondiale), cui furono concessi poteri militari straordinari per meglio operare, e che al termine della campagna mirante a ristabilire l'ordine nei paesi in rivolta lasciò sul terreno, tra dimostranti e soldati, 250 morti e un migliaio di feriti.

I rivoltosi dell'Emilia-Romagna erano per la maggior parte repubblicani, e auspicavano la caduta della monarchia. Vi si aggiungevano molti anarchici e un numero ancora maggiore di socialisti, destinato a crescere nel tempo. Tra loro naturalmente figurava Alessandro, socialista della prima ora e per breve tempo consigliere comunale a Predappio, che proprio a causa del suo impegno politico stentava spesso a trovare lavoro. Le magre entrate dei Mussolini erano dunque garantite soltanto dallo stipendio di Rosa, alla quale era stata assegnata, come maestra elementare, una casa di due stanze in cui la famiglia viveva modestamente: in un locale dormivano marito e moglie, l'altro ospitava una grande cucina e un letto che Benito divideva con il fratello minore Arnaldo (così chiamato in onore di Arnaldo da Brescia, il riformatore religioso fatto giustiziare nel 1155 da papa Adriano IV).

DAI BANCHI DI SCUOLA AL PARTITO

Solitario e ribelle, Benito crebbe in questo clima di dignitose ristrettezze, che la madre sopportava cristianamente e il padre stigmatizzava come conseguenza dell'ingiustizia sociale. Dopo aver frequentato a Dovìa e poi a Predappio le prime due classi elementari, fu mandato al collegio salesiano di Faenza, da cui, insofferente alla rigida disciplina ecclesiastica e di carattere turbolento, fu espulso. Dopo i vani ten-

LA FIGURA DELLA MAESTRA ELEMENTARE

La madre di Mussolini, Rosa Maltoni (nella foto), faceva parte del piccolo esercito di donne che, all'indomani dell'unità d'Italia, poterono avere accesso al mondo del lavoro attraverso la professione che più di tutte esaltava il ruolo femminile nella concezione ottocentesca: la maestra elementare.

Dopo la madre, era la maestra a ricoprire l'importantissima funzione di educatrice, almeno per quanto riguardava le bambine: l'istruzione dei maschi era ancora affidata perlopiù ai maestri, ma già all'inizio del XX secolo il numero delle maestre sopravanzava abbondantemente quello dei colleghi uomini.

Una posizione particolarmente delicata e difficile era quella delle maestre rurali, alla cui categoria apparteneva appunto Rosa Maltoni. Generalmente malpagate, confinate in borgate sperdute, dovevano farsi carico di classi numerose in cui i bambini si mischiavano agli adulti ed erano spesso costrette ad affrontare la diffidenza della popolazione. Eppure fu proprio grazie al loro impegno che la piaga secolare dell'analfabetismo poté iniziare a essere debellata.

tativi materni di istruirlo a casa, fu deciso di fargli proseguire gli studi nella vicina Forlimpopoli, dove sorgeva un istituto laico: la Regia Scuola Magistrale maschile "Carducci" diretta da Valfredo Carducci, fratello del celebre poeta Giosuè. Anche qui, tuttavia, l'inquieto Benito mordeva il freno, collezionando espulsioni e punizioni meno gravi per una serie di bravate. Intanto, sotto l'influsso paterno, si avvicinava al socialismo, frequentando i comizi e le riunioni che animavano la vita politica della cittadina, finché nel 1900, a 17 anni, s'iscrisse al Partito Socialista, fondato a Genova nel 1892. L'anno successivo, l'8 luglio 1901, conseguì finalmente il diploma di maestro elementare, preparandosi a trovare il suo posto nel mondo. ■

Scolaro retrocesso Mussolini (nel tondo, nella foto di classe) a 8 anni, nel 1891, quando frequentava le scuole elementari di Predappio. L'anno successivo fu iscritto al collegio salesiano di Faenza, dove fu punito (e retrocesso dalla classe quarta alla seconda) per aver ferito un compagno con un coltello durante una rissa. Nel 1898, per un fatto analogo, fu costretto a seguire da esterno le lezioni della Regia Scuola Magistrale maschile "Carducci" di Forlimpopoli, dove si diplomò nel 1901.

L'EMIGRANTE PACIFISTA

Dopo una breve e infelice esperienza come maestro elementare, il giovane Mussolini lascia l'Italia per la Svizzera, come fanno tanti italiani in quel periodo, alla ricerca di un avvenire migliore. Qui prende contatto con gli intellettuali socialisti emigrati e comincia la sua carriera di giornalista e polemista

Nell'estate del 1901, dopo una breve vacanza, Benito iniziò a cercarsi un lavoro presentando domanda come insegnante in numerosi comuni, facendosi notare nel contempo per l'esuberanza con cui professava l'idea socialista. Dopo mesi di risposte negative, all'inizio del 1902 gli fu offerto a sorpresa un posto di maestro supplente in una sperduta scuola rurale a Pieve Saliceto, una frazione della cittadina di Gualtieri, presso Reggio Emilia, sulla riva destra del Po. Eppure lui non vi aveva mai indirizzato alcuna domanda, e la richiesta del sindaco lo colse alla sprovvista.

Cos'era accaduto? Gualtieri era stato il primo comune socialista d'Italia, e per questo l'amministrazione aveva pensato di affidare la supplenza a un giovane che prometteva tanto bene con il suo entusiasmo per gli ideali progressisti. L'idea non si rivelò felice. I socialisti di Gualtieri erano seguaci del moderato Camillo Prampolini, fondatore e direttore del giornale «La Giustizia. Difesa degli sfruttati», che usciva a Reggio Emilia dal 1886. Ma Benito, come avrebbe detto in seguito l'anarchico Errico Malatesta, dava allora l'impressione di essere «un rivoluzionario che non sapeva bene quale rivoluzione abbracciare», e mentre era in cerca della rivoluzione giusta manifestava il più acceso massimalismo. Nominato improvvidamente segretario del locale Circolo socialista, si faceva beffe dei soci chiamandoli "socialisti delle tagliatelle" e "fantocci impagliati" e proclamando: «Sono un rivoluzionario e non accetto il riformismo poiché non ammette l'insurrezione armata di un popolo da quarant'anni servo di falsi idoli e di istituzioni falsamente democratiche».

L'avventura di Gualtieri durò poco, il breve spazio di quel che restava dell'anno scolastico. I rapporti con i superiori e con i socialisti locali erano ormai guastati, e il 9 luglio 1902 Mussolini lasciò Pieve di Saliceto alla volta ›

In Svizzera
Le fotografie della scheda segnaletica creata dalla polizia svizzera quando Mussolini, trasferitosi a Chiasso, fu arrestato per vagabondaggio. La scheda fu aggiornata per oltre quarant'anni e chiusa solo nel 1945, alla morte del Duce.

Höhe 1m 69,2
Krümmg.
Spannw. 1m
Sitzhöhe 0m 91,1
Kopf Länge
Kopf Breite 16,0
Kopf Jochb. 14,5
r. Ohr 6,9
l. Fuss 25,5
l. Mittfing. 11,3
l. kl. Fing. 8,7
l. Unterarm
Farbe d. l. Iris No d. Cl. V.–IV.
Inn. Zone
Äuss. Zone
Bes.
Alter
geb. den
von
scheinb. Al
(Photographische Reduktion 1/7).
1451.
Mussolini
Benedetto,
19. VI. 03.
Haare Frb.
Haare Bes.
Bart Frb.
Bart Bes.
Bes.-Frb. Pigm.
Blut
Bes.
Aufgen. in Bern, den 19. VI. 1903
durch
Verifiz. durch
Abdruck des Daumens
Zeigfingers
Mittelfingers
Ri

Giornali e politica
Al centro, Mussolini in una foto scattata durante il suo soggiorno svizzero, quando si occupava di politica (da socialista) e lavorava come giornalista. Nella pagina a fronte, Vilfredo Pareto, sociologo ed economista di cui il futuro Duce seguì alcune lezioni all'Università di Losanna.

della Svizzera dove, aveva detto alla famiglia per tranquillizzarla, lo attendeva un lavoro sicuro. Era la stessa menzogna ripetuta da molti italiani dell'epoca, attratti lassù dall'importante sviluppo industriale iniziato nel Paese sul finire dell'Ottocento; benché la maggior parte di loro finisse a lavorare nel settore edilizio, non erano pochi quelli che, come Mussolini, pur disponendo di un'elevata scolarizzazione non riuscivano a trovare un impiego ed erano perciò costretti a scegliere tra un lavoro più umile in patria, o uno più qualificante all'estero.

I primi tempi non furono facili: passata la frontiera di Chiasso il 10 luglio, lavorò per qualche giorno come manovale in un cantiere e arrivò a Losanna il 20 dello stesso mese. All'alba del 24 fu arrestato per vagabondaggio «sotto le arcate del Grand Pont nel momento in cui usciva da una cassa d'imballaggio in cui aveva trascorso la notte», come riferisce il relativo rapporto di polizia. Rilasciato il 30, prese contatto con gli ambienti socialisti dove conobbe lo scultore Emilio Marzetto, che gli procurò un alloggio e lo introdusse

LE SUE PAROLE

Una caduta

«L'Avvenire del Lavoratore», 2 agosto 1902

«Vi è un popolo che cade. Un intero popolo, generoso ed obliato, che ogni giorno lascia a brandelli la sua carne, la sua libertà, le sue tradizioni per una insanguinata strada di rovine.

Il telegrafo quotidianamente annunzia i massacri consumati dai Kurdi sugli Armeni; nessuno sfugge al macello: giorni sono un capo kurdo, dopo aver incendiato un villaggio, ordinò si legassero tutte le donne, commise su di esse atti di ferocia inaudita e le fece morire fra orribili torture.

Ebbene: questi particolari che all'alba augurale del XX secolo dovrebbero sollevare in tutte le anime sensi di raccapriccio, passano inosservati completamente o quasi, come episodi di secondaria importanza, nella farraginosa cronaca d'ogni dì. Pochi solitari alzano la voce per protestare in nome del diritto delle genti.

Ma il pubblico non può interessarsi all'Armenia con questa canicola che sospinge tutti verso qualche spiaggia marina o qualche stazione alpestre; e il giornalismo si occupa di un'altra caduta: quella del campanile di Venezia.

Strano però!

Per la torre che crolla impotente a sostenere il peso dei secoli, fin la diplomazia e gli alti consessi più o meno burocratici o finanziari si muovono: un coro di proteste e di voti s'innalzano nel nome dell'arte, delle memorie, della patria, fin dell'umanità; per il popolo — ancora bambino — che cade schiacciato dal moloch della barbarie ciecamente fanatica, nessuno s'agita.

L'Europa che freme davanti ad una perdita dopo tutto anche artisticamente discutibile, non trova per questa causa uno slancio di generosità; non ha proteste contro chi potrebbe, volendo, impedire che una regione diventi un cimitero.

Oh! ma se l'arboscello potrà divenir quercia che sfidi l'uragano, oh! se il proletariato, stringendo in falange compatta le sue schiere, potrà di sua mano determinare il cammino del diritto, cesseranno le stragi degne dei tempi d'Attila.

E lo scomparire della tirannia che una classe sociale col privilegio economico esercita sull'altra segnerà la fine anche di ogni violenza eccitata dal fanatismo e dall'odio di razza — stretti tutti gli uomini in un vincolo di solidarietà fraterna.»

Approdato in Svizzera come emigrante in cerca di fortuna, dopo neppure un mese dal suo arrivo Mussolini è invitato a collaborare al giornale socialista «L'Avvenire del Lavoratore», su cui esordisce con questo breve pezzo sul massacro degli armeni da parte dei curdi, che si conclude con un appello alla pace e alla concordia. Inizia così la sua carriera come giornalista: il suo stile e le sue idee piacciono, e ben presto si guadagna un posto di rilievo all'interno del Partito Socialista.

presso l'avvocato Tito Barboni, direttore del giornale socialista «L'Avvenire del Lavoratore»; questi gli commissionò subito un articolo, uscito il 2 agosto: un breve pezzo sul massacro del popolo armeno (la parola "genocidio" non era ancora stata inventata) da parte dei curdi, iniziato con il nuovo secolo e destinato a culminare nelle stragi di massa del 1915-16. Non era passato neanche un mese da quando aveva messo piede in Svizzera, che già Mussolini poteva iniziare un'intensa attività giornalistica e politica, destinata a concretizzarsi anche in numerose conferenze nelle principali città elvetiche: una dopo l'altra, Losanna, Vevey, Montreux, Ginevra, Friburgo, Berna e Basilea furono teatro dei veementi discorsi dell'italiano che infiammavano ogni uditorio.

GLI ANNI ELVETICI

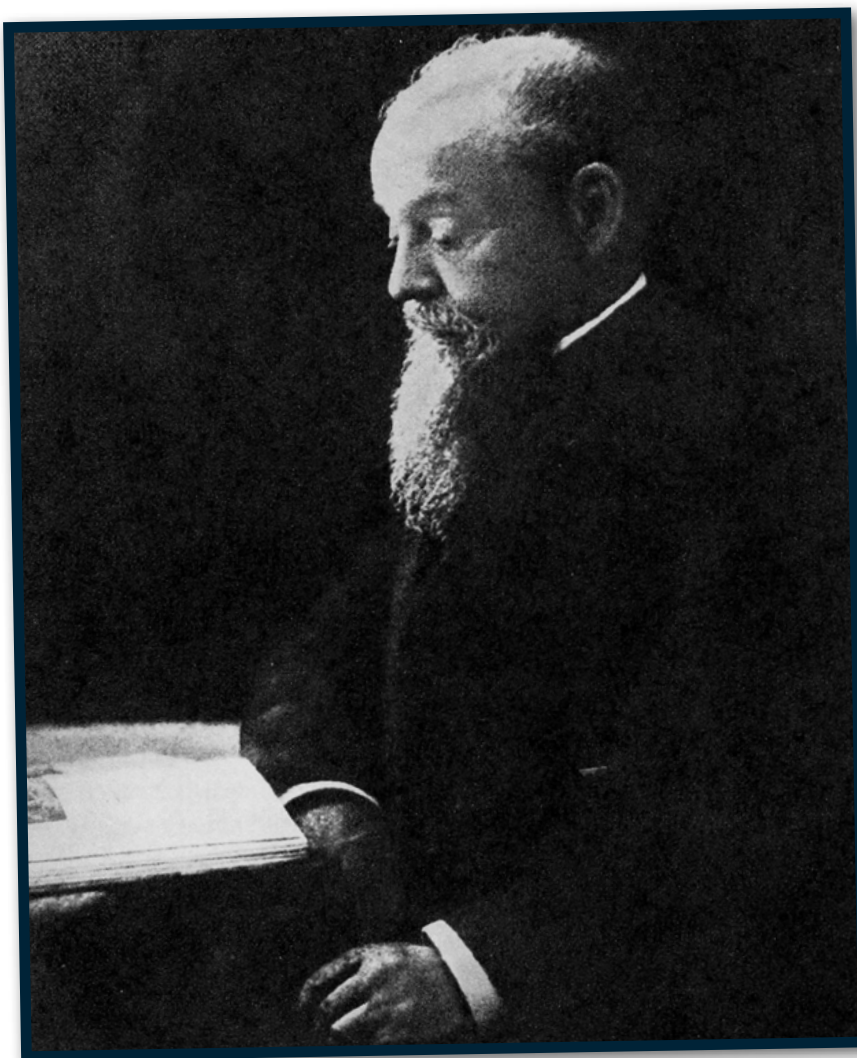
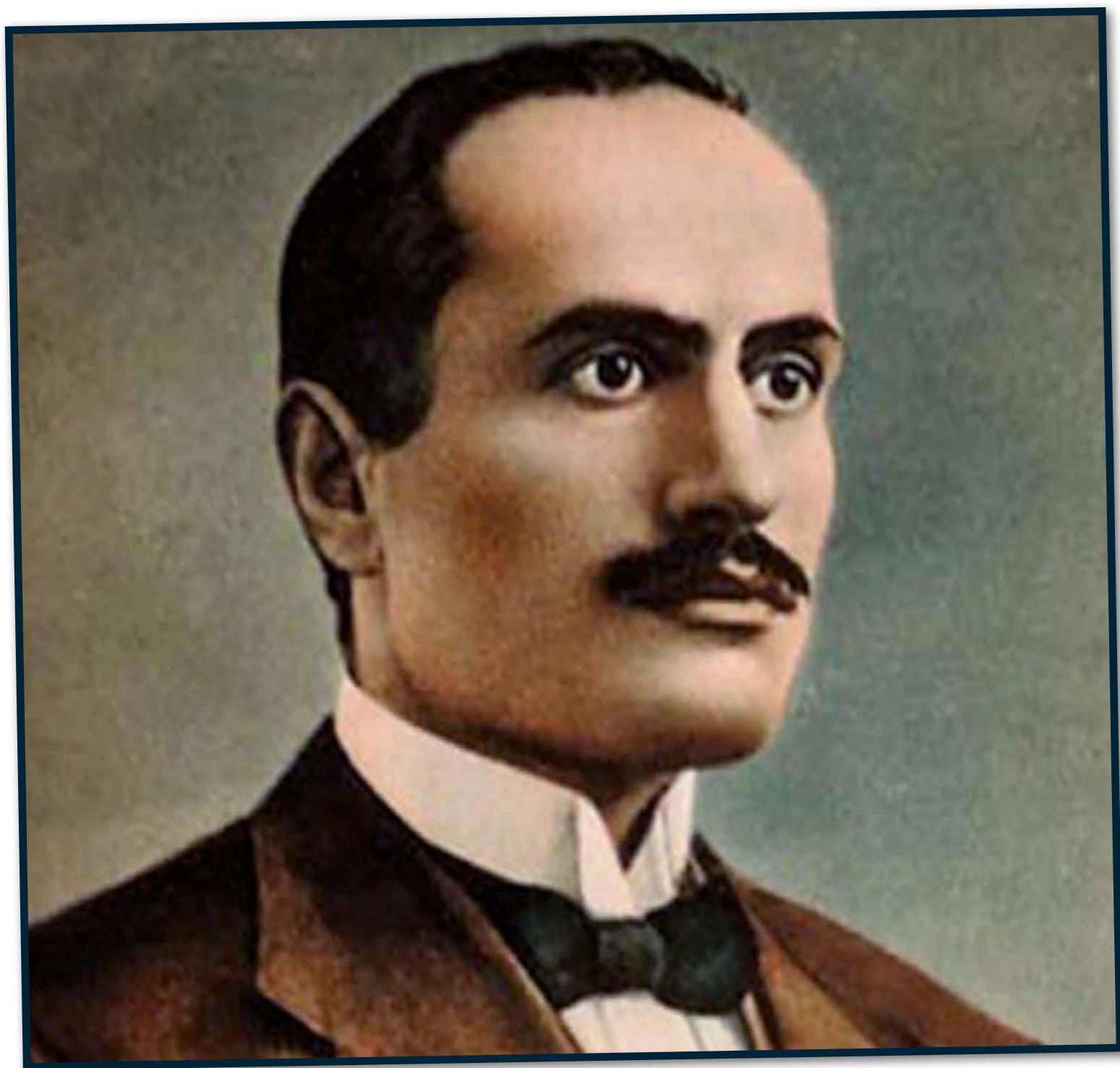
Nei due anni trascorsi in Svizzera Benito frequentò gli ambienti intellettuali più che quelli proletari dell'immigrazione italiana, entrando in contatto con le varie correnti ideologiche del socialismo. L'ambiente provinciale in cui era nato e cresciuto divenne ben presto un ricordo, e il soggiorno elvetico si rivelò fondamentale per la sua formazione culturale e politica. Decisivo fu l'incontro con Angelica Balabanoff, attivista e giornalista russa naturalizzata italiana, da poco giunta in Svizzera; i due divennero amici (e forse amanti), e grazie a lei il giovane Mussolini poté approfondire la sua conoscenza della dottrina marxista.

Brillante collaboratore dell'«Avvenire del Lavoratore», i suoi articoli erano apprezzati da un numero sempre maggiore di lettori, mentre la sua popolarità cresceva di pari passo con l'impegno politico e la preparazione culturale: si appassionò alle teorie di Vilfredo Pareto (di cui seguì alcuni corsi) e di Gustave Le Bon, s'immerse nello studio di Friedrich Nietzsche e dei suoi critici, fu un assiduo frequentatore della biblioteca universitaria e della comunità studentesca di Ginevra, e infine s'iscrisse alla facoltà di Scienze sociali dell'Università di Losanna.

Nel frattempo, tra un'espulsione e un arresto, aveva iniziato a collaborare (come corrispondente estero) con «Avanguardia socialista», il settimanale fondato a Milano da Arturo Labriola, ed era noto in tutta la Confederazione come un oratore «brillante e ben documentato», secondo i rapporti degli agenti di polizia che presenziavano a ogni suo intervento. Nel marzo del 1904, a Zurigo, partecipò al congresso del Partito Socialista italiano in Svizzera come delegato della sezione di Ginevra: la sua ascesa all'interno del partito e la distillazione del suo orientamento ideologico erano ormai compiute. ■

L'UOMO CHE STUDIAVA LE FOLLE

Il registro dei prestiti della biblioteca universitaria di Losanna non lascia dubbi: lunedì 13 giugno 1904, l'italiano Benito Mussolini richiese e ottenne un volume di Gustave Le Bon, *L'Homme et les sociétés. Leurs origines et leur histoire*. Uscito nel 1881, il testo dell'antropologo francese era stato citato dal suo docente di filosofia Maurice Millioud in una lezione della settimana precedente e Mussolini, incuriosito, era corso a procurarselo.

Da quello scritto Mussolini fu rimandato a un più recente lavoro di Le Bon, apparso nel 1895, che dovette costituire per lui un'autentica rivelazione: *La psicologia delle folle*. In esso Le Bon studiava in modo scientifico i meccanismi che determinano il comportamento emotivo delle folle, divenuti nuovi attori della storia ottocentesca grazie ai fenomeni dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Nel 1926, in un'intervista rilasciata al mensile parigino «La Science et la Vie», Mussolini avrebbe definito quel testo, apprezzato anche da Lenin e Hitler, «un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno».

IL RIVOLU

ZIONARIO

Lasciata la Svizzera, Mussolini rientra in Italia per svolgere il servizio militare, poi si trasferisce in Liguria e quindi in Trentino, dove prosegue con successo l'attività giornalistica e militante. Tornato a Forlì, si batte da pacifista contro la Guerra di Libia e s'impone a livello nazionale come leader socialrivoluzionario

Ritorno in Italia Mussolini in posa nello studio del fotografo Louis Schmid, a Losanna, nel 1904: poco dopo rientrerà in Italia. Nella pagina a fronte, una fotografia dei primi anni Dieci, quando il periodo bohémien del Duce era ormai terminato.

Sul finire del 1904, inaspettatamente, Mussolini lasciò la Svizzera e tornò in Italia. Come scrisse lui stesso nella sua autobiografia, «due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia, come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York?». La scelta non era certo facile: nell'ambiente socialista italiano della Confederazione elvetica ormai si era fatto un nome come sindacalista rivoluzionario, e godeva di una solida reputazione anche come conferenziere e polemista. Sulla sua decisione pesò la nascita dell'erede al trono, Umberto II (futuro ultimo re d'Italia nel 1946); per l'occasione fu concessa un'amnistia, che comprendeva anche il reato di diserzione semplice, del quale Mussolini era stato accusato per aver lasciato l'Italia, nel 1902, sottraendosi all'obbligo di leva.

Rientrato in patria, dovette presentarsi al distretto militare di Forlì per prestarvi servizio; assegnato al reggimento bersaglieri di stanza a Verona, raggiunse la città veneta nel gennaio 1905. Subito messo sotto sorveglianza per via dei suoi precedenti politici, una volta indossata la divisa il rivoluzionario si dimostrò invece un soldato modello, tanto da ottenere, dopo il congedo, un'attestazione di "buona condotta". Autentico rispetto della disciplina e dello Stato, o camaleontica capacità di adeguarsi alle più diverse situazioni? Impossibile dirlo. Certo è che per tutto il periodo della ferma, dal gennaio 1905 al 4 settembre 1906, l'attività politica di Mussolini si ridusse a un solo articolo, pubblicato sul n. 17 di «Avanguardia socialista» l'11 marzo 1905: *La morta gora (confessioni d'un deputato)*, un durissimo attacco al parlamentarismo e ai deputati della sinistra.

Una volta congedato, Mussolini partì per Tolmezzo, in Friuli, dove avrebbe insegna- ›

to per l'anno scolastico 1906-1907. Fu probabilmente uno dei periodi più inutili della sua vita, che lui stesso definì «di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale» e che si concluse con il mancato rinnovo dell'incarico, costringendolo a tornare ancora a Dovìa.

Nel febbraio 1908, però, il vento parve cambiare. Dopo aver ottenuto l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie, fu chiamato presso il Collegio civico di Oneglia, in Liguria. La cittadina aveva un'amministrazione socialista, e Mussolini riuscì subito a entrare nel locale gruppo dirigente, assumendo anche la direzione del quotidiano "La lima", per il quale scrisse pure numerosi articoli caratterizzati da una spiccata attenzione ai problemi culturali: in uno degli ultimi contributi del periodo ligure, datato 30 maggio, "Vero Eretico" (questo il suo pseudonimo come articolista) dichiarava che «l'assoluta mancanza o quasi di cultura socialista ci spiega la superficialità della nostra condotta come partito… È la cultura, è la sua massima diffusione, quella che deve preparare l'anima nuova».

Il maestro De Amicis
Edmondo De Amicis, scomparso improvvisamente l'11 marzo 1908. A lui Mussolini dedicò parole di stima sul settimanale ligure «La Lima», ricordandone la fede socialista, «ideale rinnovatore destinato a sopprimere tutte le convenzioni, le ipocrisie, le iniquità del vecchio mondo».

Rimasto nuovamente senza lavoro con la fine dell'anno scolastico, il 2 luglio Mussolini tornò a Dovìa, trovandovi un clima tesissimo. I conflitti che da anni opponevano proprietari terrieri, braccianti, mezzadri e contadini erano degenerati in scontri aperti, e il Forlivese era sul punto di esplodere. In particolare l'introduzione delle macchine agricole, tra il 1904 e il 1905, aveva scatenato le proteste dei braccianti, che si erano visti sottrarre il lavoro. A Predappio la situazione era delicatissima, e Benito prese subito parte alle agitazioni di piazza scoppiate il 10 luglio, invocando «l'abolizione della mezzadria e l'eliminazione del padronato», come avrebbe poi spiegato in un articolo scritto per "La lima" e pubblicato l'8 agosto.

GIORNALISTA PRIMA DI TUTTO

Ma non era la politica a costituire il vero interesse di Mussolini, la cui aspirazione era poter diventare un giornalista professionista. A questo scopo cominciò a sollecitare tutte le sue conoscenze perché gli trovassero un posto in un giornale, e fu fortunato; il 6 febbraio 1909 partì per Trento, chiamato a ricoprire la carica di segretario del Segretariato trentino del lavoro e contemporaneamente a dirigere l'organo dello stesso, il settimanale «L'avvenire del lavoratore». Nel frattempo, mesi di studio gli avevano consentito di preparare alcuni articoli culturalmente impegnativi, pubblicati su due testate non socialiste: la rivista «Pagine libere» del sindacalista rivoluzionario Angelo Oliviero Olivetti e il settimanale repubblicano «Il pensiero romagnolo» di Giuseppe Gaudenzi.

L'esperienza trentina fu breve, ma significativa nel percorso politico e culturale di Mussolini, poiché gli permise da un lato di definire ulteriormente la sua personale ideologia, e dall'altro di rafforzare la sua posizione in seno al socialismo italiano. All'epoca Trento faceva ancora parte dell'Impero austro-ungarico ed era la capitale dell'irredentismo italiano; il socialismo locale non incontrò il favore del giovane romagnolo, che lo trovava troppo tiepido e soprattutto indifferente rispetto alle rivendicazioni di italianità dei triestini. Tuttavia nell'arco di poche settimane si appassionò al suo lavoro dedicandosi con ottimi risultati alla ristrutturazione dell'«Avvenire». Subito dopo fu chiamato da

Da Firenze a Trento
A lato, un'immagine del X Congresso del Psi, tenutosi a Firenze tra il 19 e il 22 settembre 1908. In quell'anno, Mussolini insegnava a Oneglia, in Liguria, e scriveva sul settimanale socialista «La Lima», firmandosi con lo pseudonimo "Vero Eretico". Sotto, Benito nel 1909, al confine con il Trentino, da cui verrà espulso con l'accusa di istigazione alla violenza contro l'Impero Asburgico.

Cesare Battisti (futuro martire della causa irredentista) a collaborare al quotidiano "Il Popolo", fondato nel 1900 dallo stesso Battisti, e al suo supplemento settimanale «Vita Trentina». In poco più di sei mesi, per i tre giornali Mussolini scrisse oltre un centinaio di pezzi sempre più veementi, esercitando nel contempo una fitta attività di conferenziere e organizzatore di manifestazioni. La sonnacchiosa vita politica della regione cambiò ›

LO SCONTRO CON ALCIDE DE GASPERI

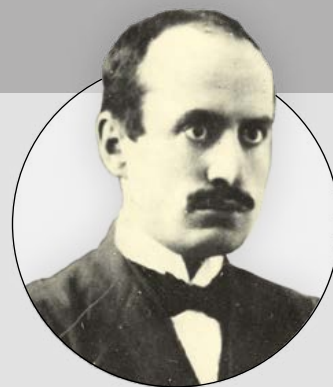
Nel corso del suo soggiorno trentino, il bersaglio preferito degli attacchi di Mussolini fu il mondo cattolico, come clero e come Partito popolare. La cosa non sorprende, poiché la Chiesa sosteneva da sempre la monarchia asburgica, e l'opposizione socialista non poteva quindi non essere anche anticlericale.

Il primo scontro tra Mussolini e i cattolici si ebbe a Untermais, presso Merano, il 7 marzo 1909, nel corso di un aspro contraddittorio sul tema della giustizia sociale. Le Unioni professionali cristiane avevano proposto ai socialisti un'azione comune in merito a una vertenza di lavoro, ma Mussolini aveva invece rivendicato la necessità della rivoluzione sociale, duramente condannata dal suo avversario, il direttore de «Il Trentino», il quotidiano più diffuso di Trento: il suo nome era Alcide De Gasperi.

Questa fu l'unica volta in cui il futuro fondatore del fascismo e il futuro fondatore della Democrazia Cristiana s'incontrarono di persona, in un acceso scambio di vedute che sarebbe continuato a lungo sui rispettivi giornali, denunciando l'irriducibilità di due opposte visioni del mondo, destinate a sfociare, a trentacinque anni di distanza, in una sanguinosa guerra civile.

LE SUE PAROLE

Lo sciopero generale

«La Lotta di Classe», n. 88, 30 settembre 1911

«All'indomani di ogni tentativo più o meno fallito di sciopero generale, la questione teorica dello sciopero generale ritorna quasi automaticamente sul tappeto. E le domande s'affollano: sciopero generale politico od economico? Quanto deve durare? Che carattere deve avere?»

«L'operaio non può oggi tagliare tutti i ponti che lo legano alla società in cui vegeta e lavora, non può appartarsi indifferente alle vicende della collettività alla quale appartiene. Il proletario — uscito dalla fabbrica, dal terreno specifico della lotta di classe — ritorna il cittadino, l'uomo che ha i vizi e le virtù dei suoi contemporanei e come cittadino e come uomo egli non può non interessarsi delle grandi questioni politiche. Marx ammoniva che ogni questione politica è — in fondo — una questione sociale. Lo sciopero generale politico, quindi, non è una deviazione dell'attività sindacale o un tradimento come farneticano i teorici, ma può essere in certi momenti una dura necessità e un imperioso dovere per il proletariato.»

«Lo sciopero generale significa allora insurrezione e un'insurrezione può trionfare in un giorno o in un mese, a seconda delle resistenze che incontra. La rivoluzione francese ci offre l'esempio tipico di uno sciopero generale politico durato parecchi anni. Alla vigilia di ogni sciopero generale politico bisogna chiedersi: Che cosa ci proponiamo? Le dimissioni del ministero? O il rovesciamento della monarchia? La repubblica o la Comune? E agire di conseguenza. Indicare una meta che deve essere ad ogni costo raggiunta, ma che può anche essere superata.»

«Comunque, lo sciopero generale resta la più bella, la più intuitiva, la più terribile manifestazione della volontà operaia, che paralizza quando vuole — col semplice incrociar delle braccia — tutta la complessa e multiforme e immane vita della società borghese. I diffamatori dello sciopero generale sono i nemici maggiori e peggiori del proletariato.»

«Forlì proletaria ha dato un magnifico esempio. Lo sciopero generale è pienamente riuscito. Ce ne compiacciamo dal profondo del cuore e il nostro compiacimento è per vari motivi legittimo. Anzitutto lo sciopero generale ha avuto il merito e la potenza di realizzare, sia pure per brevissimo tempo, l'unità di tutto il proletariato, poiché, sebbene lo sciopero generale esuli dalle concezioni economiche ed etiche del repubblicanesimo, ciò non di meno ha in sé tal forza e tal bellezza da imporsi come mezzo d'azione anche agli operai repubblicani. Questo sciopero generale ha rivelato una nuova mentalità rivoluzionaria che va scrostando e spezzando il pacifismo riformista e calcolatore. Noi siamo stati i primi a famigliarizzare gli operai coll'arma del sabotaggio. E il sabotaggio è stato praticato. Tentativi, lo sappiamo, ma tentativi significanti. Gli operai hanno dimostrato coll'assoluta astensione dal lavoro e col sabotaggio ch'essi intendono tutta la portata rivoluzionaria dello sciopero generale. Abbiamo raccolto dichiarazioni sintomatiche. Gli operai socialisti sono ormai schifati di pacifismo. Ancora qualche anno di buona propaganda e questa folla sarà capace di grandi eroismi, di sacrifici fecondi. Anche i contadini hanno risposto meravigliosamente all'appello. Non uno ha mancato. Per due giorni e due notti il popolo anonimo, sfruttato, disprezzato è stato il sovrano signore delle vie e delle piazze della città. E malgrado le tenebre, nessun incidente. Il proletariato non abusa della libertà.»

Fortemente contrario alla Guerra di Libia, il Partito Socialista Italiano ha organizzato uno sciopero generale in tutta Italia per il 26 settembre 1911. All'agitazione partecipano contadini, operai, scolaresche, ma in modo disorganizzato, e lo sciopero riesce soltanto in alcune zone, come in Emilia e in Romagna, dove a guidare le agitazioni sono Mussolini e Pietro Nenni. All'indomani della manifestazione Mussolini ne scrive un resoconto, indicando nello sciopero generale l'arma più formidabile del proletariato, in grado di mettere in crisi il sistema borghese.

così bruscamente che le autorità austriache, allarmate, nel settembre 1909 espulsero il vulcanico giovanotto. L'episodio indignò i socialisti del Trentino e del resto d'Italia, ma soprattutto trasse Mussolini dall'ombra procurandogli visibilità a livello nazionale.

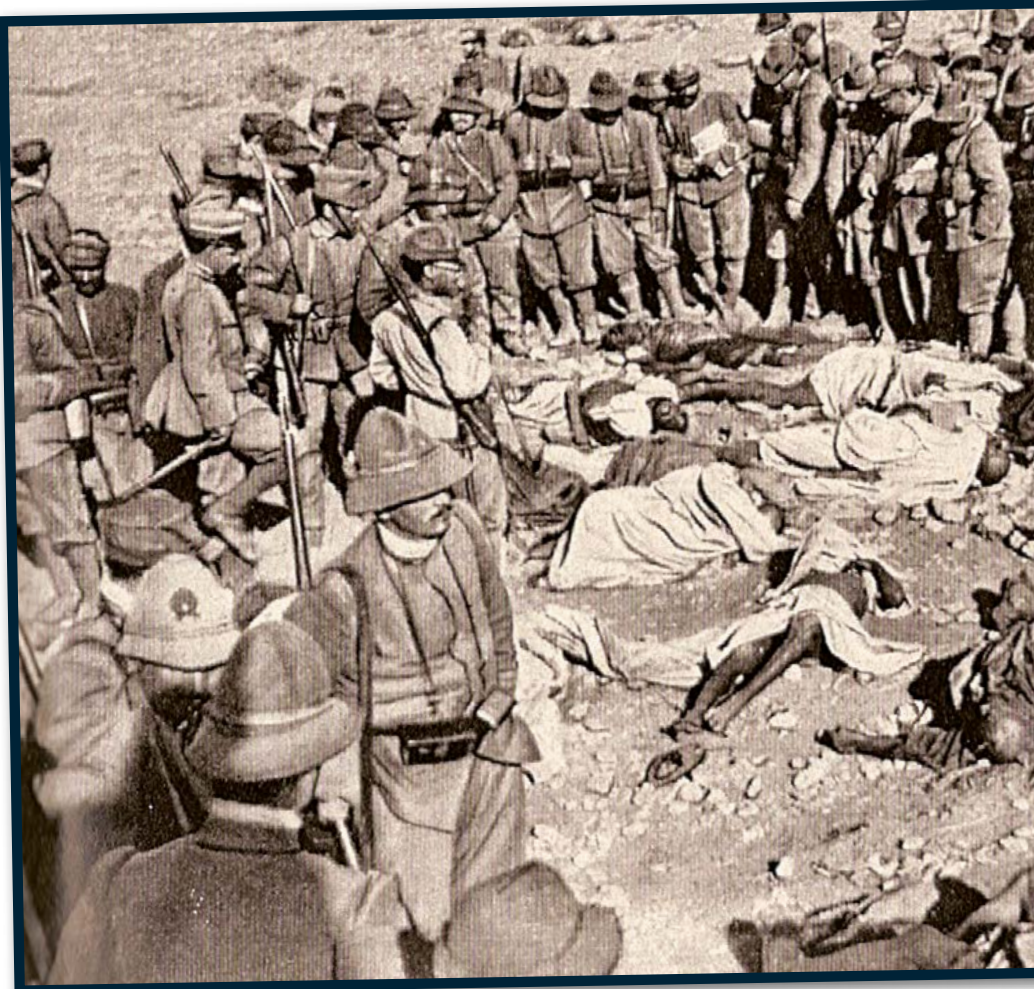
Il 5 ottobre, Mussolini rientrava a Forlì. Di nuovo senza lavoro, era sul punto di rassegnarsi ad accettare un posto da impiegato ad Argenta, in provincia di Ferrara, quando, ancora una volta, il destino fu dalla sua parte. La Federazione socialista forlivese aveva deciso di dotarsi di un proprio autonomo organo di stampa, la cui direzione doveva essere affidata all'avvocato Francesco Bonavita, apprezzato esponente del socialismo locale. Ma Bonavita, suo malgrado, dovette rinunciare all'incarico per via dei molti impegni, e così fu avanzata la candidatura di Mussolini, che il 9 gennaio 1910 assunse la direzione del nuovo periodico, da lui stesso battezzato «La Lotta di Classe». Nominato segretario della Federazione di Forlì, dalle colonne della «Lotta di Classe» invitò i militanti socialisti a trasformarsi in attivisti consapevoli e decisi, dalla solida coscienza rivoluzionaria capace di condizionare l'andamento della politica nazionale. In questa prospettiva, al congresso di Milano dell'ottobre 1910 denunciò la tendenza generale del partito al riformismo e al parlamentarismo, che rappresentavano per lui una sorta di tradimento delle originarie istanze di giustizia sociale, minacciando la scissione.

In guerra con i turchi
Alpini del battaglione "Edolo" in Libia, nel 1912, impegnati nella Guerra italo-turca, combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero Ottomano per la conquista di Tripolitania e Cirenaica. Mussolini aveva definito l'impresa «un atto di brigantaggio internazionale» e il Tricolore «uno straccio da piantare su un mucchio di letame».

L'AGITATORE DI COSCIENZE

Il 1911 fu un anno decisivo per l'Italia. L'estate vide un intenso fermento di stampa sulla spinosa questione di Tripoli, che divise in due il Paese: da un lato i nazionalisti, entusiasti dell'avventura bellica contro l'Impero ottomano, dall'altro i pacifisti, contrari alla stessa. Anche il mondo socialista si spaccò in due, a causa di quella mancanza di cultura unitaria già denunciata da Mussolini al tempo dell'esperienza ligure.

L'inizio della guerra, il 25 settembre 1911, scatenò in tutta Italia vivaci proteste cui fecero seguito, nei giorni successivi, numerose manifestazioni. Il 27 si tenne uno sciopero generale nazionale che riscosse un'enorme partecipazione e si concluse senza incidenti, ma soprattutto rappresentò, per Mussolini, la condanna decisiva del cauto riformismo socialista e la prova concreta che le masse condividevano la sua politica rivoluzionaria.

Ma le autorità non dormivano, e il 14 ottobre Mussolini fu arrestato insieme ai repubblicani Pietro Nenni e Aurelio Lolli. Lo scalpore fu enorme, e la difesa degli imputati assunta da un nutrito collegio composto dai migliori professionisti. Il processo ebbe inizio a Forlì il 18 novembre; durante la prima udienza Mussolini pronunciò un'autodifesa che impressionò molto il pubblico, soprattutto al momento della chiusa: «Ebbene, io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete, mi farete piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete mi farete onore, perché voi vi trovate in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che s'impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità». Giudicati colpevoli e incarcerati, i tre beneficiarono di una riduzione grazie al buon esito del processo d'appello; Mussolini tornò in libertà il 12 marzo 1912, e riprese subito il suo posto alla direzione della «Lotta di Classe».

Era ancora il capo del socialismo locale, ma dopo questi eventi la sua figura aveva assunto una dimensione nuova e di respiro nazionale, come portabandiera della corrente rivoluzionaria del partito, divenuta ormai maggioritaria. ■

L'INTERVENTISTA

Divenuto direttore dell'"Avanti!", allo scoppio della Prima guerra mondiale Mussolini si dichiara a favore della neutralità dell'Italia, ma l'avanzare minaccioso dell'imperialismo tedesco lo porta a schierarsi con gli interventisti, rompendo con il partito e abbandonando la direzione del giornale

Subito dopo la scarcerazione, Mussolini si dedicò a preparare il socialismo forlivese e romagnolo per la partecipazione all'imminente XIII Congresso nazionale di Reggio Emilia, con l'obiettivo di rovesciare i rapporti di forza all'interno del partito stesso, liquidare la corrente riformista e sostituirla con quella massimalista, unica garanzia per una svolta rivoluzionaria dello schieramento. Il 7 luglio 1912 ebbe inizio il congresso, che fu un trionfo personale di Mussolini. Dimostrando insospettabili doti diplomatiche e strategiche, non fece nulla per mettere in ombra gli esponenti di spicco della sua corrente, ma s'impose all'attenzione dei congressisti con un discorso travolgente. Dopo numerose interruzioni e il tumulto dell'uditorio, la conclusione gli fruttò «applausi vivissimi e prolungati. Molte congratulazioni», come registra il resoconto stenografico del Congresso: «Noi riteniamo che l'Italia per 50 anni almeno abbia bisogno di un partito socialista forte ed omogeneo, il quale ha un compito preciso da assolvere: partecipare, decomporre cioè la caotica e incoerente democrazia italiana urtandola e assaltandola da ogni parte».

La mozione Mussolini dettò la linea, segnando la vittoria dei rivoluzionari, e il suo promotore fu incluso nella lista del nuovo comitato direttivo approvato dal congresso, la cui eco interessò anche gli ambienti socialisti internazionali. In Italia, invece, il ruolo e la figura di Mussolini non furono immediatamente compresi dalla stampa nella loro portata; soltanto il milanese "Secolo" e il fiorentino "Nuovo gior- ›

Chiamata alle armi
Mussolini nel 1915, durante una manifestazione interventista a Milano. Alla sua destra, in primo piano, Filippo Corridoni, socialista e sindacalista, che morirà a San Martino del Carso durante la Grande Guerra.

LE ULTIME PAROLE FAMOSE

Il 27 ottobre 1912, pochi giorni prima della riunione indetta dalla direzione socialista per decidere a chi affidare l'"Avanti!", il quotidiano "La folla" cominciò a pubblicare a puntate l'infuocato discorso tenuto da Mussolini al congresso di Reggio Emilia. La base rivoluzionaria riconosceva già in lui un leader naturale, e nel corso della riunione, iniziata l'8 novembre, fu il massimalista Costantino Lazzari a fare per primo il nome di Mussolini come papabile direttore del quotidiano, cogliendo di sorpresa quasi tutti i convenuti.

In seguito, nelle sue memorie, Angelica Balabanoff narrò dettagliatamente lo svolgimento della riunione, riportando così le parole con cui Lazzari, in modo assai poco lungimirante, aveva motivato il suo suggerimento: «Non abbiamo scelta, del resto la nomina è provvisoria. Voi mi direte che Mussolini è giovane, privo di esperienza; ma io vi ripeto, che dobbiamo incoraggiare i giovani. Del resto, appunto perché è giovane, potremo più facilmente guidarlo, controllarlo…».

nale" seppero fiutare la straordinaria novità rappresentata dal nuovo leader. Per "Il secolo" del 9 luglio, Mussolini era «un originale agitatore… che, come ricerca negli studi severi le risorse della sua cultura, così nel contatto assiduo con le masse operaie attinge il calore della sua fede e del suo irriducibile istinto di ribellione»; "Il nuovo giornale" lo definiva «un originale pensatore, che ha voluto ad ogni modo trovare una via nuova ed incomincia ad imporla».

MUSSOLINI DIRETTORE

Rientrato a Forlì, Mussolini si mise in cerca di una tribuna più prestigiosa, e iniziò a puntare alla conquista dell' "Avanti!", il quotidiano socialista fondato nel 1896. Aveva cominciato a collaborarvi saltuariamente il 3 febbraio 1910, come corrispondente da Forlì; anche ora, pur facendo parte della direzione del partito, la sua firma poteva apparire solo sporadicamente, a causa della forte influenza ancora esercitata dall'ex direttore, il riformista Claudio Treves, solo nominalmente sostituito dal rivoluzionario Giovanni Bacci. L'ambiguità di questa situazione era ben nota all'interno dell'ambiente socialista, e da più parti si premeva per trovare un nuovo direttore.

Per uscire da questo stallo occorreva un'azione decisa e Mussolini, con grande spregiudicatezza, iniziò una collaborazione segreta al settimanale «La folla», fondato e diretto da Paolo Valera, conosciuto durante il soggiorno trentino. La rivista, antimonarchica, anticlericale, antimilitarista e apertamente rivoluzionaria, utilizzava un linguaggio immediato capace di far presa sul popolo; quanto a Valera, era un personaggio noto al grande pubblico per aver pubblicato diversi romanzi di denuncia sociale e per la partecipazione diretta ai moti di Milano del 1898, che gli aveva fruttato il carcere. Valera non soltanto garantì a Mussolini il completo anonimato, ma in pratica gli mise a disposizione il giornale permettendogli di trasformarlo nel foglio di battaglia dei rivoluzionari più intransigenti.

La manovra funzionò, e il problema della direzione dell'"Avanti!" divenne così pressante da indurre i vertici del partito a riunirsi, l'8 novembre 1912, per trovare una soluzione. Dopo due giorni di discussioni, fu accolta all'unanimità la nomina di Mussolini a direttore dell'"Avanti!", con inizio effettivo dal 1° dicembre.

Determinato a trasformare il Partito Socialista in efficace strumento di lotta, Mussolini si mosse su due fronti. Su quello interno, eliminò i simpatizzanti riformisti sostituendoli con quelli della frazione rivoluzionaria, e aprendo la collaborazione anche a elementi estranei al partito per allargare la cerchia dei consensi. Su quello esterno, mobilitò la base con continue

agitazioni coinvolgendovi anche sindacalisti, repubblicani e anarchici.

Il caso lo aiutò all'inizio del 1913. Ai primi di gennaio esplosero nuovamente le rivolte bracciantili, brutalmente represse nel Parmense, in Sicilia e soprattutto in Ciociaria, a Roccagorga, dove l'esercito lasciò sul terreno sette braccianti. Mussolini vi scorse l'occasione perfetta per rilanciare l'offensiva rivoluzionaria, e l'eccidio di Roccagorga divenne il simbolo dell'oppressione del proletariato, contro cui l'"Avanti!" condusse una violentissima campagna di stampa che portò alle stelle l'esasperazione popolare. Nei mesi successivi l'Italia fu attraversata da continui fermenti, culminati nel mese di maggio con lo sciopero milanese di metalmeccanici, gasisti e ›

L'arresto a Roma
Sopra, Mussolini viene arrestato a Roma dopo un comizio interventista in piazza Trevi, l'11 aprile 1915. Sotto, il quadro di Umberto Boccioni *Carica di lancieri*, dipinto nel 1915. Anche il movimento futurista, guidato da Filippo Tommaso Marinetti, era a favore della guerra, vista come una forma di purificazione del mondo. Nella pagina a fronte, una delle obbligazioni con cui i socialisti finanziavano il partito e il suo giornale, "l'Avanti", di cui Mussolini assunse la direzione nel 1912.

tranvieri. La stanchezza e la repressione costrinsero gli scioperanti a capitolare, ma la situazione nazionale era tesissima. In questo clima rovente si svolse la campagna elettorale per le consultazioni politiche di novembre, sfociate nel pieno successo dei socialisti: circa un milione di voti e 57 deputati. La vittoria del partito fu anche una vittoria personale di Mussolini, che il favore delle masse proletarie consegnava ormai al ruolo di unico vero candidato alla leadership del partito.

Così, nei primi mesi del 1914 Mussolini s'impegnò a rafforzare il gruppo rivoluzionario intransigente per imporlo alla direzione del partito nel congresso nazionale, che si concluse ad Ancona il 29 aprile: nella nuova direzione, eletta all'unanimità, figurava Mussolini, e il controllo del partito fu assicurato ai rivoluzionari.

Il mese di maggio trascorse tranquillo, ma tra il 7 e il 9 giugno l'Italia fu scossa da nuovi sanguinosi disordini, che scatenarono dovunque un'ondata di proteste violente benché di breve durata. Ne emersero, però, due dati significativi: per la prima volta lo sciopero aveva coinvolto l'intera penisola, e per la prima volta le diver-

LE SUE PAROLE

Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante

«L'Avanti!», n. 288, 18 ottobre 1914

«Noi abbiamo condannata la guerra, ma questa condanna del fenomeno, preso nella sua "universalità", non ci ha impedito di distinguere — logicamente, storicamente, socialisticamente — fra guerra e guerra. La guerra cui sono stati costretti Belgio e Serbia e in un certo senso anche la Francia, ha caratteri assai diversi dalla guerra del blocco austro-tedesco. Valutare tutte le guerre alla stessa stregua sarebbe assurdo e — ci sia concesso di dirlo — cretino. A guerra scoppiata, le simpatie dei socialisti vanno alla parte aggredita.»

«Abbiamo sentito che sarebbe stato assurdo pretendere che l'Italia sola restasse inerme, mentre tutta l'Europa era una selva di baionette che s'incrociavano... Abbiamo ammesso che bisognava tenersi pronti per difendersi da eventuali rappresaglie austro-tedesche.»

«Il programma della neutralità "assoluta", per l'avvenire, è reazionario. Ha avuto un senso, ora non l'ha più. Oggi, è una formula pericolosa, che ci immobilizza. Le formule si adattano agli avvenimenti, ma pretendere di adattare gli avvenimenti alle formule è sterile onanismo, è vana, è folle, è ridicola impresa. Se domani — per il gioco complesso delle circostanze — si addimostrasse che l'intervento dell'Italia può affrettare la fine della carneficina orrenda, chi — fra i socialisti italiani — vorrebbe inscenare uno "sciopero generale" per impedire la guerra che risparmiando centinaia di migliaia di vite proletarie in Francia, Germania, Austria, ecc., sarebbe anche una prova suprema di solidarietà internazionale?»

«E perché l'Italia — sotto la pressione dei socialisti — non potrebbe domani costituirsi mediatrice armata di pace, sulla base della limitazione degli armamenti e del rispetto ai diritti delle nazionalità tutte?»

«La realtà si muove e con ritmo accelerato. Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne — in qualche modo e in qualche senso — i protagonisti? Socialisti d'Italia, badate: talvolta è accaduto che la "lettera" uccidesse lo "spirito". Non salviamo la "lettera" del Partito se ciò significa uccidere lo "spirito" del socialismo!»

A pochi mesi dallo scoppio della Prima guerra mondiale, le posizioni neutraliste perdono mordente e si afferma sempre di più l'orientamento interventista, anche a causa dell'aggressività tedesca, percepita come una minaccia all'integrità italiana. Mussolini avverte il mutamento dell'opinione pubblica, e con una mossa solo apparentemente azzardata passa dal neutralismo all'interventismo, motivando la sua scelta con questo articolo.

INTELLETTUALI E RIVOLUZIONARI

All'inizio del 1914 Mussolini tenne un ciclo di lezioni sulla storia del pensiero socialista alla Scuola di coltura socialista di Milano (dove ormai risiedeva stabilmente dalla fine del 1912), e alcune conferenze nell'Italia settentrionale e centrale. Di queste, la più importante fu quella dell'8 febbraio al teatro Politeama di Firenze, nel corso della quale Mussolini esplicitò con crudezza il suo obiettivo: «creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. La grande massa la seguirà e la subirà. Sarà necessaria questa violenza perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli e a cedere i loro beni nelle nostre mani; bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passo attraverso delle vittime».

All'evento intervennero circa tremila persone; tra loro figuravano anche esponenti di spicco della cerchia intellettuale fiorentina, come Gaetano Salvemini e Giuseppe Prezzolini, che ne riportarono un'impressione profonda ed entusiasticamente positiva.

Giustizia e Libertà
Gaetano Salvemini fu uno dei massimi esponenti del cosiddetto "interventismo di sinistra". Riteneva che gli Imperi centrali fossero ormai anacronistici e ne auspicava la caduta. Eletto deputato nel 1919, si schierò subito contro Mussolini e condivise gli ideali politici dei fratelli Rosselli. Arrestato nel 1925, emigrò in Francia dopo un'amnistia. Nel 1929, fu tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà. In seguito si trasferì prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti, dove insegnò all'Università di Harvard.

se fazioni della sinistra rivoluzionaria avevano trovato un punto d'incontro coordinandosi in un'azione comune. Le elezioni del 14 giugno videro un nuovo trionfo dei socialisti, e parvero spianare la strada per altre e più consistenti vittorie. Ma il 28 giugno l'assassinio dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando a Sarajevo cambiò per sempre il corso della Storia.

Il giorno seguente, Mussolini giudicò l'episodio «doloroso ma spiegabile» e lo ricondusse all'eterna lotta tra «nazionalismo e potere centrale» che travagliava l'Impero austro-ungarico; come tutti, sulle prime neanche lui seppe valutare appieno la portata di quell'evento. Ma quando, il 25 luglio, la Serbia dichiarò che non avrebbe accettato l'ultimatum austriaco la posizione dei socialisti, esposta da Mussolini sull'"Avanti!", fu chiara: nessuna partecipazione dell'Italia alla guerra. Compito della nazione, semmai, sarebbe stato «quello di adoperarsi a concludere rapidamente il conflitto guerresco e a tenersi intanto in atteggiamento di assoluta neutralità… È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: "Non un uomo! Né un soldo!" A qualunque costo!».

La situazione precipitò in pochi giorni. Quando la Germania invase il Belgio, il 4 agosto, tutte le coscienze si compattarono contro la minaccia dell'aggressivo imperialismo tedesco, e il blocco neutralista cominciò a scricchiolare. Ben presto repubblicani, radicali e riformisti si pronunciarono a favore dell'intervento italiano, seguiti perfino da alcuni anarchici. A dare la spallata decisiva furono però i sindacalisti rivoluzionari, per bocca di Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, che agli inizi di settembre si dichiararono interventisti (nel maggio 1915 sarebbero partiti entrambi volontari per il fronte).

POSIZIONI INCONCILIABILI

Mussolini, a questo punto, era disorientato. La situazione all'interno del partito si andava facendo via via più incerta, e il suo fiuto gli diceva che la scelta neutralista aveva perso mordente. Alla metà di settembre le piazze di Milano furono riempite dalle prime manifestazioni antiaustriache e interventiste, capeggiate dai futuristi, mentre anche i rivoluzionari di sinistra organizzavano manifestazioni analoghe. Il 22 settembre, tuttavia, Mussolini preparò un nuovo manifesto contro la guerra, che gli attirò durissime critiche. Accusato di essere un «uomo di paglia» e invitato a chiarire la propria posizione senza trincerarsi dietro una supposta fedeltà ideologica che gli eventi avevano ormai svuotato di senso, Mussolini ruppe gli indugi. Il 18 ottobre 1914 pubblicò sull'"Avanti!" un articolo in cui annunciava la sua svolta interventista, e subito dopo la direzione del partito lo convocò per discutere la sua brusca decisione. Mussolini difese la sua posizione, invitando il partito a condividerla, ma di fronte alla netta opposizione degli altri dirigenti rassegnò le dimissioni da direttore dell' "Avanti!". La sua strada e quella del Partito Socialista si dividevano per non incrociarsi mai più, ma l'idea socialista non l'avrebbe mai abbandonato. ■

DALLA TRINCEA ALLE BARRICATE

"Lavoratore, ricordati che anche tu sei soldato, ché il tuo lavoro è la tua trincea."

AL FRONTE

Passato al fronte interventista, Mussolini partecipa personalmente alla Grande Guerra e qui, nell'orrore delle trincee, sperimenta la generosità e la tenacia dei nostri combattenti: saranno loro, decide, a costituire la nuova élite su cui rifondare l'Italia del dopoguerra, e sarà lui a guidarla

Le dimissioni di Mussolini da direttore dell'"Avanti!" scatenarono un vespaio di polemiche in seno alle sinistre, già frammentate sul tema dell'entrata in guerra dell'Italia. Era chiaro a tutti che Mussolini non aveva alcuna intenzione di accettare passivamente lo scacco subìto, tanto più che quasi ovunque si levavano voci in suo favore. Privato del quotidiano socialista, decise di passare all'azione e fondare un giornale tutto suo, dalle cui pagine contrastare l'"Avanti!" e proseguire la sua battaglia interventista e rivoluzionaria. L'idea di un nuovo giornale non era però la diretta conseguenza della crisi di ottobre che, al contrario, fu solo il fattore scatenante (o il provvidenziale pretesto) di un progetto già accarezzato da qualche tempo.

Il nuovo quotidiano comparve nelle edicole di Milano e delle principali città italiane il 15 novembre: si chiamava "Il popolo d'Italia", e la sua realizzazione era stata resa possibile dai finanziamenti di Filippo Naldi, direttore del bolognese "Il resto del carlino", e da quelli di alcuni grandi industriali non necessariamente interventisti ma comunque direttamente interessati a un incremento delle forniture militari: tra loro Agnelli della Fiat, Perrone dell'Ansaldo e l'armatore Parodi.

Il successo del "Popolo" fu travolgente. Per convincere le Messaggerie italiane a farsi carico della distribuzione, Naldi si era impegnato ad acquistare ogni eventuale resa, ma non ve ne fu bisogno: alle dieci del mattino il numero 1 del quotidiano, tirato in 30 mila copie, era già esaurito. Il Partito Socialista passò immediatamente all'attacco lanciando il tormentone "chi ❯

L'Europa in fiamme
La Prima guerra mondiale scoppiò il il 28 luglio 1914, con la dichiarazione di guerra dell'Impero Austroungarico al Regno di Serbia. Le prime operazioni videro l'avanzata tedesca in Belgio e Francia, fermata dagli anglofrancesi nel corso della prima battaglia della Marna (settembre 1914).

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno I. — N. 36 – Milano, Domenica 20 Dicembre 1914

Si levi dalle piazze il monito solenne ai governanti

Non più indugi neutrali: l'ora d'agire è venuta!

ANIMA E VENTRE

Il significato e la portata della manifestazione

LA PATRIA

il Resto del Carlino

GIORNALE DI BOLOGNA

Lunedì 24 maggio – 1915 – Lunedì 24 maggio

Anno XXXI

L'ITALIA HA DICHIARATO LA GUERRA ALL'AUSTRIA

Macchio ritira i passaporti - Cadorna parte per il fronte

Il testo della nota agli ambasciatori

ROMA 23, sera - Il ministro degli affari esteri ha diretto oggi un telegramma circolare ai rappresentanti italiani all'estero che finisce così:

"Il R. Governo, tenuto conto di quanto è stato esposto, confortato dai voti del parlamento e dalle solenni manifestazioni del paese, ha deliberato di rompere gli indugi, ed ha dichiarato oggi stesso in nome del Re all'Ambasciatore austro ungarico a Roma di considerarsi da domani 24 maggio in istato di guerra con l'Austria Ungheria.

Ordini analoghi sono stati telegrafati ieri al regio ambasciatore a Vienna.

Prego V. E. di rendere noto quanto precede a codesto governo.

Tutti in guerra
Sopra, prime pagine di quotidiani nazionali che inneggiano all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, dichiarata il 23 maggio 1915. A destra, Mussolini in uniforme da bersagliere: prestò servizio fino al 1918 nel 12° e 11° Reggimento, raggiungendo il grado di caporale maggiore. Nella pagina a fronte, Benito sul Carso nel 1916.

paga?", che dalle prime pagine dell'"Avanti!" iniziò a martellare quotidianamente i militanti. In pochi giorni, per l'elettorato socialista Mussolini divenne il prototipo del traditore, oggetto di una campagna d'odio che lo spinse a scrivere amaramente a un amico: «Forse, quando riceverai questa mia, sarò già stato giustiziato».

Frattanto, la maggioranza del partito ne invocava a gran voce l'espulsione, e il 24 novembre la sezione socialista milanese approvò il provvedimento. Mussolini si limitò a ribadire la propria sincera fede socialista, e il 29 novembre la direzione del partito, riunitasi per deliberare sulla sua sorte, ne decretò l'espulsione "per indegnità morale". L'avventura di Mussolini all'interno del Partito Socialista era da considerarsi definitivamente conclusa. A confortarlo intervenne un telegramma firmato da Giuseppe Prezzolini e altri esponenti de «La Voce», la rivista culturale fondata a Firenze dallo stesso Prezzolini e da Giovanni Papini nel 1908: «Partito Socialista ti espelle. Italia ti accoglie». La frase era meno retorica di quanto potrebbe sembrare a prima vista, poiché lasciandosi alle spalle il partito si lasciava alle spalle anche il proletariato, preferendo alle masse le élite rivoluzionarie.

Il "Popolo d'Italia" si configurò da subito come il "foglio di lotta" dell'interventismo rivoluzionario, riscuotendo un'entusiastica adesione a tutto campo: socialisti interventisti usciti dal partito, sindacalisti rivoluzionari, anarchici interventisti, numerosi riformisti e repubblicani, nonché gran parte degli intellettuali vicini alla «Voce». Un esercito trasversale pronto a scendere in campo a mano a mano che l'Italia scivolava inarrestabile verso l'entrata in guerra.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria. Di fronte all'impegno bellico i dissidi politici interni parvero placarsi, almeno momentaneamente. L'opposizione alla guerra da parte delle classi contadina e operaia permaneva, ma era debole e non incise significativamente sulla mobilitazione, caldeggiata dagli interventisti, molti dei quali partirono volontari nella convinzione che la guerra avrebbe significato una possibile rivalsa della

classe proletaria. Anche Mussolini cercò di arruolarsi, ma la sua richiesta non fu presa subito in considerazione. La stampa neutralista e socialista colse al volo l'occasione per attaccarlo ma alla fine, il 31 agosto 1915, anche lui fu richiamato come bersagliere.

EROE O IMBOSCATO?

Su Mussolini soldato esistono da sempre due opposte scuole di pensiero: una che lo vuole combattente eroico e l'altra che lo dipinge come un volgare imboscato. Ma non c'è motivo di dubitare dei dati che compaiono nel rapporto redatto il 4 giugno 1919 dall'ispettore generale di Pubblica sicurezza Giovanni Gasti per la presidenza del Consiglio, dal quale, sulla base del fascicolo militare che lo riguarda, si apprende: «Richiamato sotto le armi, fu in zona di guerra e rimase anche gravemente ferito da scheggia di granata. Fu promosso caporale per merito di guerra. La promozione fu motivata dall'attività sua esemplare, dalle qualità battagliere, dalla serenità di mente, dall'incuranza ai disagi, dallo zelo, dalla regolarità nell'adempimento dei suoi doveri, essendo sempre primo in ogni impresa di lavoro e di ardimento».

Quanto all'infamante accusa di essere un imboscato, essa appare motivata dalla lunga licenza per convalescenza accordatagli nel febbraio 1917, dopo che era rimasto gravemente ferito dallo scoppio di un lanciabombe, e dalla successiva smobilitazione nel 1918 (ma la guerra finì in quello stesso anno). In realtà, Mussolini pativa la difficile situazione in cui si erano venuti a trovare gli interventisti e i volontari. Lo storico ›

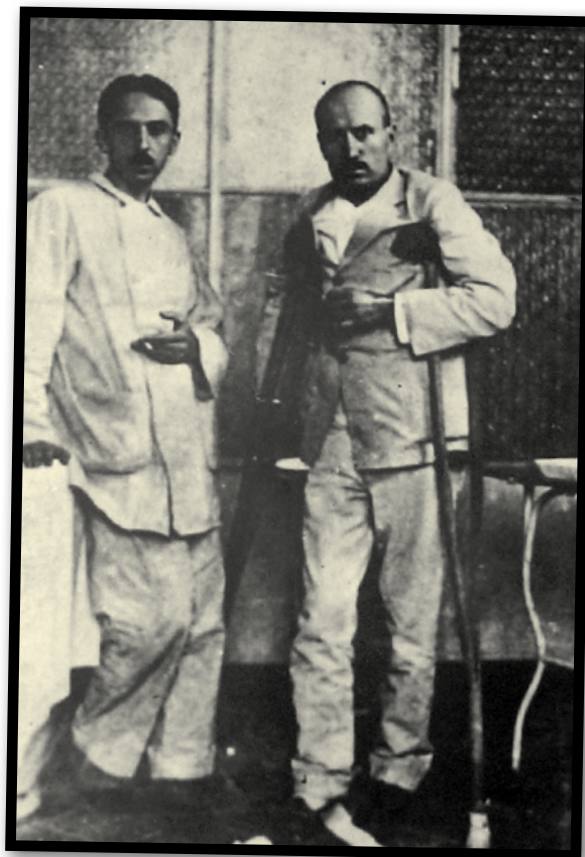
I FASCI DI AZIONE RIVOLUZIONARIA

Tra il novembre e il dicembre 1914 nacquero in Italia i Fasci d'azione rivoluzionaria, movimenti interventisti di militanti provenienti da diverse realtà politiche, ma motivati da una scelta comune. Il 10 gennaio 1915, Mussolini pubblicò sul "Popolo d'Italia" il manifesto dei Fasci, e il 24 ne annunciò l'adunata: «Il movimento fascista nato fra l'irrisione e l'ostilità del Partito Socialista è oggi qualche cosa di più di una semplice promessa. Questi nuclei di forti e di volitivi sorti qua e là in tutta Italia… sono e vogliono restare una libera associazione di volontari pronti a tutto: alle trincee e alle barricate. Io penso che qualcosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia e hanno il coraggio dell'eresia… in tutti v'è l'odio per lo "statu quo", il dispregio per il "filisteismo", l'amore del tentativo, la curiosità del rischio: oggi è la guerra, sarà la rivoluzione domani».

Sciolti con l'ingresso dell'Italia in guerra, costituirono il nocciolo da cui sarebbero germogliati, nel 1919, i Fasci Italiani di Combattimento.

CORRIDONI E MUSSOLINI

Mussolini aveva conosciuto il giovanissimo sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni (sotto) al tempo in cui era direttore dell'"Avanti!"; entrati brevemente in urto, si riavvicinarono ritrovandosi sulle stesse posizioni, prima neutraliste e poi interventiste, allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il 25 luglio 1915, benché malato di tisi, Corridoni partì per il fronte, mandando un ultimo saluto a Mussolini: «Carissimo, fra pochi istanti partiamo per la linea del fuoco. Viva l'Italia! In te bacio tutti i fratelli delle battaglie di ieri sperando nell'avvenire». Assegnato dapprima alle retrovie, riuscì a farsi spostare in prima linea e morì il 23 ottobre dello stesso anno, nel corso della Terza battaglia dell'Isonzo.

Nel clima di profonda avversione che circondava gli interventisti e i volontari, Mussolini (partito il 31 agosto) ne apprese così la morte da un commilitone: «Ho una buona notizia da darti: hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti!». Il corpo di Corridoni non fu mai ritrovato.

Silvano Fasulo così descrive quel clima: «La tragedia dei socialisti interventisti e intervenuti in guerra non sarà mai compresa da chi non è stato combattente e socialista nel 1915-1918. Era come se la guerra l'avessero provocata loro... I soldati guardavano bieco. I soldati perseguitavano. Una circolare di Cadorna... raccomandava ai capi reparto di tener d'occhio i così detti "socialisti interventisti" che si erano ficcati nell'esercito per conquistarlo e fare la rivoluzione appena finita la guerra… Voi avete voluto la guerra: voi dovete farla dicevano; e cacciavano codesti apposta in tutte le azioni più disperate. E cercavano cimenti per metterli alla prova».

UNA NUOVA STAGIONE POLITICA

Fu proprio questa situazione a impensierire alcuni amici e seguaci di Mussolini, preoccupati che potesse succedergli qualcosa di grave in combattimento o in trincea: i primi per affetto, e i secondi perché la sua perdita avrebbe comportato il fallimento della battaglia socialista rivoluzionaria. Come scriveva Leonida Bissolati, che gli eventi bellici avevano riconciliato con Mussolini dopo anni di scontri, salvando lui «noi salviamo una spada per l'Italia da maneggiare contro i nemici interni». In qualche modo, dunque, attraverso conoscenze e simpatizzanti in divisa, si riuscì a ottenere che l'inconsapevole

Mussolini fosse allontanato dalla prima linea. I timori di Bissolati, condivisi da molti, non erano campati in aria. Durante la permanenza di Mussolini al fronte, il "Popolo d'Italia" conobbe un periodo di profonda crisi, poiché nessuno dei redattori possedeva la sensibilità politica necessaria a reggere le sorti del quotidiano in un momento così difficile. A questo si aggiungevano le difficoltà economiche che travagliavano il paese, che rendevano la sopravvivenza del giornale assolutamente superflua e che lo portarono a un passo dalla chiusura.

Frattanto, il protrarsi del conflitto disorientava gli animi. La prima rivoluzione russa del febbraio 1917 e l'intervento degli Stati Uniti non parvero accelerarne la conclusione, ma in compenso approfondirono la spaccatura tra chi auspicava, con Benedetto XV, la fine dell'«inutile strage», e chi al contrario premeva per una condotta ferma e tenace della guerra. Tra questi ultimi figurava anche Mussolini, che nell'agosto del 1917 aveva ripreso il suo posto alla guida del "Popolo d'Italia", manifestando un cambiamento di rotta rispetto alle sue posizioni originarie. Poco dopo, a ottobre, intervennero due eventi capitali che determinarono le sorti di tutti i belligeranti e decisero l'assetto del dopoguerra: la disfatta di Caporetto e la Rivoluzione d'ottobre. In risposta alle dure accuse del generale Cadorna dopo lo sfondamento delle linee italiane da parte dell'esercito austro-tedesco, sul "Popolo" Mussolini difese appassionatamente il valore del soldato italiano; forte delle sue esperienze sul campo, si guadagnò le simpatie di quanti, trascinati loro malgrado in una guerra spaventosa, vi si erano comunque impegnati con generosità.

In quei due anni e mezzo al fronte, Mussolini aveva visto nascere una realtà nuova, destinata a imporsi in un mondo che non sarebbe mai più stato lo stesso: una realtà in cui non sembrava più esserci posto per i conflitti di classe e le masse proletarie, ormai fuse e annullate insieme ai borghesi nell'orrore delle trincee, ma soltanto per chi aveva dimostrato con il sangue di voler contribuire alla grandezza della nazione. Una realtà, insomma, di combattenti e di produttori. L'idea era ancora confusa, ma conteneva in sé una carica dirompente di rinnovamento, come aveva compreso anche Giuseppe Prezzolini, che a proposito dei combattenti e della loro collocazione nel dopoguerra aveva osservato: «Se ci saranno progetti vasti e partiti con idee grandi, troveranno molte adesioni fra loro». Fu con questa certezza che Mussolini accolse la fine della guerra, nel novembre 1918, e l'inizio di un'altra intensa battaglia politica. ■

Divise di guerra
Sotto, quel che restava dell'esercito italiano dopo la ritirata di Caporetto, nell'autunno del 1917. Nella pagina a fronte, Mussolini all'ospedale militare di Milano nel febbraio dello stesso anno. Ferito dallo scoppio di un lanciabombe durante un'esercitazione, fu operato al fronte. In seguito avrebbe raccontato, millantando, di aver rifiutato l'anestesia. Il 7 marzo ricevette la visita di Vittorio Emanuele III. «Come sta, Mussolini?» gli chiese il re, e lui rispose secco: «Non troppo bene, Maestà».

I FASCI DI COMBATTIMENTO

All'indomani della guerra, la questione della "vittoria mutilata" pesa sul Paese, agitando gli animi e iniziando a scardinare il vecchio assetto politico. Mussolini ne approfitta e, cavalcando la delusione di nazionalisti e reduci, fonda un "antipartito" che raccoglie i combattenti e li chiama a rifondare l'Italia

Il 21 ottobre 1918 Gabriele D'Annunzio aveva inviato a Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera", un'ode intitolata *La preghiera di Sernaglia*; nello scritto che l'accompagnava, il poeta si chiedeva: «Se rimanessimo al Piave, che avverrebbe del nostro Adriatico? Intanto mi pare ormai certo che la legge della pace sarà dettata in America». La *Preghiera* denunciava infatti i patteggiamenti diplomatici tra le grandi potenze, che disegnavano un dopoguerra territorialmente penalizzante per l'Italia, e conteneva la celebre promessa che sarebbe divenuta il motto dei nazionalisti: «Vittoria nostra, non sarai mutilata». Fu pubblicata il 24 ottobre, a un anno esatto dalla disfatta di Caporetto, mentre l'Italia scatenava l'ultima, vittoriosa offensiva sul Piave contro l'Impero austroungarico, già indebolito dalle tensioni politico-sociali esistenti tra le numerose nazionalità che popolavano lo Stato asburgico. Il 4 novembre l'armistizio tra Austria-Ungheria e Regno d'Italia segnò la fine del più spaventoso conflitto che il mondo avesse mai visto.

Come la guerra del 1914, anche la pace del 1918 colse tutti di sorpresa: benché l'opinione pubblica e gli ambienti politici sentissero che la conclusione della guerra era ormai vicina, nessuno si aspettava una così rapida cessazione delle ostilità. L'incalzare degli avvenimenti fu tale da disorientare anche un "animale politico" come Mussolini, che si ritrovò del tutto impreparato di fronte alla nuova situazione. Aveva iniziato ad abbozzare una linea politica per il dopoguerra, ma la situazione era talmente fluida da rendere impossibile la definizione di punti fermi; parlava in modo vago di superamento del socialismo e del sovversivismo, vedeva l'ineludibilità del capitalismo e dei meccanismi di produzione a esso collegati intuendone la socializzazione, ipotizzava una società di produttori che rinnovasse gli schemi tradizionali del classismo, capiva infine la necessità di recuperare nuove forze tra gli ex combattenti. L'aveva annunciato in un articolo del 9 novembre, significativamente intitolato *Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee*, ma si trattava di una teorizzazione confusa, che non sapeva ancora se e come poter realizzare. Eppure quest'incertezza sul da farsi non poteva durare: Mussolini capiva benissimo che se avesse tardato a inserirsi nel nuovo panorama politico venutosi a creare ne sarebbe rimasto irrimediabilmente escluso. Inoltre, con la guerra la situazione economica del "Popolo d'Italia" si era aggravata, e lui non poteva cor- ›

Il "diciannovista"
Mussolini a Milano nel 1919, anno di fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento. Alle prime elezioni a cui partecipò, il movimento ebbe scarso successo: all'epoca la stella dell'arditismo e del nazionalismo era Gabriele D'Annunzio, che non vedeva di buon occhio gli squadristi, soprattutto quelli delle campagne, e li considerava «scherani dello schiavismo agrario».

rere il rischio di vedersi privato di quel fondamentale strumento di lotta. Con una rapida decisione, a dieci giorni dall'armistizio Mussolini compì il primo, decisivo passo sulla strada del suo nuovo corso politico.

LA COSTITUENTE INTERVENTISTA

Negli ambienti interventisti si ventilava già dai tempi del dopo-Caporetto la realizzazione di una Costituente che, a guerra finita, avrebbe dovuto offrire una piattaforma di manovra per l'inevitabile rinnovamento istituzionale, politico e sociale dell'Italia, vittoriosa o sconfitta che fosse. Dopo l'offensiva del Piave, l'idea era tornata a circolare con insistenza in tutti gli ambienti, e velatamente rilanciata anche dalla stampa borghese e moderata; l'11 novembre, a una settimana dalla fine della guerra, sul "Corriere della Sera" Albertini scriveva: «Che cosa abbiamo raggiunto colla vittoria? La premessa indispensabile di ulteriori progressi sociali. Occorrevano tutti questi strazi, tutte queste morti, tutte queste rovine per segnare l'inizio di tempi nuovi. Usciamo da una notte spaventosa e ci illumina l'aurora di un'era nuova per l'umanità... Probabilmente la verità sta in una conciliazione tra il principio di libertà e quello di solidarietà suscettibili di fondersi».

La risposta di Mussolini fu fulminea; il 14

SIMBOLOGIA DEI FASCI

Il simbolo del fascio adottato dagli interventisti si richiama esplicitamente alle tradizioni rivoluzionarie ottocentesche, che a loro volta lo avevano ripreso dalla Rivoluzione francese del 1789 caratterizzandosi per le istanze antimonarchiche, patriottiche, risorgimentali e cospirative in genere. In un programma carbonaro si può leggere: «La legna è simbolo dell'uguaglianza e dell'unione, indicando tutti gl'individui che compongono la nostra Società come raccolti in un fascio di legna di una uguale materia e di una medesima lunghezza e grossezza, stretto fortemente ed adorno del nastro tricolore, facendo così moralmente comprendere che dobbiamo essere in tal modo uniti nell'opera in pro della Patria».

Sul finire dell'Ottocento il fascio aveva ispirato anche il movimento popolare dei Fasci siciliani, animato da ideali libertari, democratici e socialisti; diffusosi in Sicilia dal 1891 al 1894, era stato duramente represso da Francesco Crispi.

novembre, dalle colonne del "Popolo d'Italia" annunciò la convocazione, per i primi di dicembre, di una "Costituente dell'interventismo italiano" che avrebbe dovuto farsi carico di elaborare un programma unitario per guidare l'Italia del dopoguerra, e proponeva subito cinque rivendicazioni essenziali da cui partire per sviluppare un progetto sociale e politico ad ampio raggio: 1) giornata lavorativa di nove ore dal 1° gennaio 1919; 2) giornata lavorativa di otto ore dal 1° gennaio 1920; 3) minimi salariali; 4) interessamento morale e materiale delle maestranze nelle imprese; 5) partecipazione delle organizzazioni del lavoro alla conferenza della pace per trattare i problemi internazionali di loro interesse.

Nello stesso articolo, intitolato *La nostra costituente*, insisteva su quelli che sostanzialmente sarebbero rimasti i capisaldi di tutto il suo percorso, fino alla tragica conclusione del 1945: «Bisogna che gli interventisti si decidano. Essi non possono e non devono, in odio ai socialisti ufficiali, respingere il lavoro che è rimasto nel paese e soprattutto quello che tornerà dalle trincee… Le masse operaie hanno fatto il loro dovere. Hanno, oggi, dei diritti… Il proletariato è, nel suo complesso, diventato nazionale, ma per farlo rimanere in questo quadro, è necessario migliorarne il più sollecitamente possibile le condizioni di vita».

Nonostante queste premesse l'iniziativa, che pure aveva messo a rumore gli ambienti interventisti e allarmato le autorità, si sgonfiò nel giro di poche settimane e la sognata Costituente non vide mai la luce. I dissidi tra interventisti di destra e di sinistra erano ancora troppo vivaci perché si potesse pensare ad accantonare le differenze in nome di un'unità di interesse nazionale. Ma Mussolini non era uno sprovveduto: negli stessi giorni di novembre in cui lanciava l'idea della Costituente, si muoveva anche su altri fronti. Rinsaldò i rapporti con i gruppi organizzati di mutilati, invalidi e feriti di guerra (soprattutto di Milano e Genova), già contattati negli ultimi mesi del conflitto; e ne strinse di nuovi con i futuristi, da sempre nazionalisti e interventisti, e con gli arditi, le truppe scelte d'assalto istituite nel 1917.

Giunse il nuovo anno; il 18 gennaio 1919 si aprì la Conferenza di pace di Parigi, organizzata dai paesi usciti vincitori dal conflitto con l'intento di delineare una nuova situazione geopolitica in Europa. Apparve subito chiaro che le rivendicazioni avanzate dall'Italia in merito ai territori di Fiume e della Dalmazia non sarebbero state prese in considerazione, e presto maturò il malcontento generale per una vittoria che appariva dav- ›

Simboli ed eroi
Al centro, il fascio, simbolo di coesione e unità d'intenti, scelto da Mussolini per il suo movimento. Sopra, la tessera del 1921. Nella pagina a fronte, in alto, Gabriele D'Annunzio (al centro, con il bastone) in compagnia di alcuni legionari a Fiume nel 1919. Alla sua destra, il tenente Arturo Avolio. La spedizione raggiunse Fiume il 12 settembre 1919, proclamandone l'annessione al Regno d'Italia: l'occupazione dei dannunziani durò 16 mesi, tanto da formare un piccolo Stato autonomo. In basso, protesta dei mutilati di guerra in piazza Colonna, a Roma, nel 1919. Fu dalle schiere dei delusi dalla guerra che Mussolini ricavò gran parte dei suoi seguaci.

LE SUE PAROLE

Il Programma di San Sepolcro

23 marzo 1919

Il 23 marzo 1919, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale di piazza San Sepolcro a Milano, si tiene l'adunanza ripetutamente annunciata sulle colonne del "Popolo d'Italia": contrariamente alle aspettative di Mussolini, non si rivela un successo e anzi l'evento passa quasi inosservato. Ma dalla riunione nasce il "Programma di San Sepolcro", che contiene in embrione le linee guida del fascismo che verrà.

«Italiani! Ecco il programma di un movimento genuinamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico; fortemente innovatore antipregiudiziaiolo.

Per il problema politico, noi vogliamo:

a) suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
b) Il minimo di età per gli elettori abbassato a 18 anni; quello per i deputati abbassato a 25 anni.
c) L'abolizione del Senato.
d) La convocazione di una assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
e) La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.
f) L'elezione popolare di una magistratura indipendente dal potere esecutivo.

Per il problema sociale, noi vogliamo:

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
b) Minimi di paga.
c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie e servizi pubblici.
e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.
f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia abbassando il limite di età, proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare, noi vogliamo:

a) L'istituzione di una milizia nazionale con brevi servizi di istruzione a compito esclusivamente difensivo e il disarmo generale.
b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.
c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la Nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario, noi vogliamo:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze.
b) Il sequestro (confisca) di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi.
c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% per cento dei profitti di guerra.
d) La gestione cooperativa della produzione agricola e la concessione della terra ai contadini.»

ATTO DI NASCITA DEL FASCISMO

Il *Programma di San Sepolcro* viene considerato generalmente l'atto di nascita del fascismo, ma in realtà fu redatto a oltre due mesi di distanza dalla riunione del 23 marzo. Il nòcciolo dell'ideologia fascista è contenuto invece nel discorso pronunciato da Mussolini in quell'adunata, e si articola in tre proposizioni.

«Prima dichiarazione: L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti.»

«Seconda dichiarazione: L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.»

«Terza dichiarazione: L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i Partiti.»

vero sempre più mutilata: a lamentarsi della situazione non erano soltanto nazionalisti e irredentisti, ma anche tutti coloro che avevano dato il loro sangue per la patria e avevano ora la sensazione che quel doloroso sacrificio non fosse servito a niente.

UNA DICHIARAZIONE D'INTENTI

L'opinione pubblica era in fermento, i socialisti perdevano terreno tra le masse e l'interventismo di sinistra appariva sbandato. Era il momento di tentare il tutto per tutto, e Mussolini non si tirò indietro. Dal 2 marzo, il "Popolo d'Italia" cominciò a invitare «combattenti, ex combattenti, cittadini» a intervenire «all'adunanza privata che sarà tenuta in Milano il prossimo 23 marzo»; il 9 marzo, apparve un comunicato più esplicito: «Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di Combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra. Sarà fissato un programma di pochi punti, ma precisi e radicali». Il 18 marzo Mussolini pubblicò il primo articolo sul tema, nel quale s'illustravano brevemente le prospettive del nuovo movimento, che si proponeva «l'elevazione materiale e spirituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo. Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosidetti illegali… Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie».

Finalmente il 23 marzo, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale di piazza San Sepolcro a Milano, si tenne l'annunciata adunanza. Le adesioni non furono moltissime, forse trecento, anche se negli anni del regime il loro numero venne fatto lievitare; i partecipanti erano socialisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici, ex combattenti, arditi e futuristi. L'evento passò pressoché inosservato, e non poté essere definito un successo; anche la "fioritura" di Fasci locali nei mesi successivi alla fondazione fu effimera e si risolse spesso in un nulla di fatto. In sostanza, nei primi tempi i Fasci di Combattimento si rivelarono uno strumento politico inefficace e fiacco anche sul piano della propaganda; lo stesso Mussolini abbandonò la sua creatura nelle mani di altri, per recuperarla, con poco entusiasmo, soltanto a giugno, quando vide la luce il manifesto ufficiale del movimento, denominato *Programma di San Sepolcro*. Ma era soltanto un abbozzo; il fascismo che avrebbe retto le sorti dell'Italia per un ventennio era ancora di là da venire. ■

Un nuovo giornale
L'ufficio di Mussolini nella redazione del "Popolo d'Italia", da lui fondato nel 1914 e poi diventato organo ufficiale del Partito Fascista. Sulla parete si nota il gagliardetto con il teschio che regge un pugnale fra i denti, simbolo degli Arditi. Sulla porta campeggiava la scritta "Chi entra mi fa onore, chi non entra mi fa piacere".

IL BIENNIO ROSSO

L'andamento della Conferenza di pace di Parigi suscita in Italia aspre proteste che sfociano in duri scontri fra socialisti e nazionalisti. Il livello del conflitto sale e il Paese è travolto da due anni di violenze quotidiane tra gli opposti schieramenti, a cui solo i Fasci sembrano in grado di porre un freno

La primavera del 1919 fu rovente. Il 10 aprile, a Roma, i socialisti proclamarono uno sciopero generale di protesta contro la Conferenza di pace in atto a Parigi; ne nacque un corteo non autorizzato, poi sciolto da cariche di cavalleria, che suscitò, nel tardo pomeriggio, una contromanifestazione nazionalista. Qualche giorno dopo, il 13, i socialisti rilanciarono organizzando a Milano un comizio, sciolto anticipatamente dalla polizia; alcuni dei convenuti risposero con lanci di pietre provocando la reazione degli agenti, che spararono sulla folla facendo un morto e diversi feriti. Il partito socialista proclamò allora un altro sciopero generale per il 15 aprile a Milano, come «dignitosa protesta contro i sistemi del- ›

Fabbriche in fiamme
L'uscita degli operai dallo stabilimento militare di Casaralta, nel Bolognese. Fu nelle fabbriche che nacquero le rivolte del primo dopoguerra.

Poeti e operai
Al centro, Filippo Tommaso Marinetti, coinvolto con altri futuristi negli scontri di Milano del 1919 fra socialisti e nazionalisti. Sotto, Errico Malatesta, uno dei probabili ispiratori della rivolta dei bersaglieri di Ancona, uno dei cui capi, non a caso, era soprannominato Malatesta. Nella pagina a fronte, in alto, una fabbrica di Torino presidiata dalle Guardie Rosse, una formazione di difesa proletaria attiva nel biennio 1919-1920; in basso, il corteo del 1° maggio 1920, a Napoli, disperso dall'intervento delle guardie regie.

la polizia»; in risposta, i nazionalisti indissero a loro volta una manifestazione, rinunciando poi a realizzarla. I socialisti conclusero il comizio senza incidenti, ma dal corteo si staccarono un centinaio di dimostranti diretti verso piazza del Duomo. Frattanto anche un gruppetto di arditi e futuristi si stava dirigendo verso la stessa piazza, e la polizia poté solo cercare di impedire che venissero a contatto con gli avversari. Fu tutto inutile; entrambi i gruppi si sgranarono e si giunse a un primo scontro, che si concluse tragicamente con la morte di un'operaia diciannovenne e il ferimento di numerosi manifestanti socialisti. I nazionalisti, guidati dal capitano degli arditi Ferruccio Vecchi e dal futurista Marinetti, si ricompattarono e raggiunsero la sede dell'"Avanti!", protetta da un cordone di sicurezza, ma dalle finestre dell'edificio partì un colpo di rivoltella che accidentalmente uccise uno dei militari di presidio. Fu allora che i nazionalisti assaltarono lo stabile, distruggendo i macchinari e incendiando i locali.

L'episodio suscitò una profonda impressione, ma l'opinione pubblica non condannò recisamente i metodi di lotta dei nazionalisti, giudicandoli piuttosto una reazione un po' eccessiva all'aggressività della propaganda socialista. Il 16 aprile, Vecchi e Marinetti, a nome dei Fasci di Combattimento, dei futuristi e degli arditi, indirizzarono agli italiani un proclama dai toni inequivocabili: «Col nostro intervento intendiamo di affermare il diritto assoluto dei quattro milioni di combattenti vittoriosi, che soli devono dirigere e dirigeranno ad ogni costo la nuova Italia. Non provocheremo, ma se saremo provocati aggiungeremo qualche mese ai nostri quattro anni di guerra…». Il 18, Mussolini scrisse per il "Popolo d'Italia" un fondo intitolato *Non subiamo violenze!*, in cui ribadiva la purezza dell'interventismo socialista di cui lui stesso e gli uomini dei Fasci si facevano portatori: «noi combattiamo apertamente e fieramente, *insieme colla maggioranza dei socialisti di tut-*

LA RIVOLTA D'ANCONA

Il nuovo assetto europeo che era scaturito dalla Prima guerra mondiale aveva visto, tra le altre cose, l'Albania trasformata in protettorato del Regno d'Italia. Le truppe italiane occupavano il Paese, ed erano impegnate quasi quotidianamente in duri scontri con la popolazione locale. Nella notte tra il 25 e il 26 giugno 1920, i bersaglieri della caserma Villarey di Ancona opposero un rifiuto categorico all'ordine di partire per Valona, dove un corpo di spedizione italiano era bloccato a causa della resistenza albanese e di una devastante epidemia di malaria che falcidiava civili e militari, e necessitava con urgenza di rinforzi. Gli ammutinati disarmarono i loro superiori e presero con la forza il controllo della caserma, mentre la rivolta assumeva i contorni di una violenta sommossa popolare che si estese ben presto anche all'Umbria e alla Romagna, con focolai a Roma, Cremona e Milano, finendo però rapidamente soffocata dal Governo.

Il 2 agosto, Italia e Albania firmarono il protocollo di Tirana, un accordo con il quale si riconosceva l'integrità territoriale dell'Albania e si sanciva il ritiro delle truppe italiane.

to il mondo, quel fenomeno oscuro di regressione, di contro-rivoluzione e d'impotenza che si chiama bolscevismo. Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa, dagli assalti proditori della contro-rivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti».

UN PAESE DESTINATO A DIVIDERSI

Dal proclama e dall'articolo emergeva l'affermazione dei Fasci di Combattimento come fenomeno concreto e operante, intenzionato a porsi come soggetto politico; e questo stesso movimento enunciava la linea di base del suo programma, dimostrata nei fatti del 15 aprile, che additava nel bolscevismo l'unico e solo nemico dell'Italia. Il confine era tracciato; l'Italia doveva dividersi in due.

Gli eventi dell'aprile, tuttavia, rientravano a pieno titolo nel nuovo scenario italiano del dopoguerra. Benché uscita vittoriosa dal disastroso conflitto sul piano militare, su quello sociale, economico e politico l'Italia era in ginocchio.

Il proletariato, vero protagonista delle trincee, aveva acquisito una nuova, maggiore consapevolezza del proprio ruolo e dei propri diritti, e si aspettava un concreto riconoscimento per gli sforzi sopportati in quattro anni di guerra. L'economia, già deterioratasi nel corso del conflitto, era al tracollo; l'inatteso protrarsi delle ostilità aveva pesantemente alterato gli equilibri sociali, ridistribuendo la ricchezza e creando nuovi ricchi a scapito ›

LA STRAGE DI PALAZZO D'ACCURSIO

Il 21 novembre 1920, a Bologna, i socialisti si accingevano a festeggiare solennemente la vittoria elettorale e l'elezione del nuovo sindaco, rappresentante della corrente massimalista del partito. Nei giorni precedenti i fascisti avevano dichiarato di voler impedire l'insediamento del sindaco; quella mattina arrivarono in circa trecento, ma furono bloccati dalla Guardia Regia.

Alcuni colpi d'arma da fuoco sparati nelle vicinanze scatenarono il panico tra la folla, che cercò di rifugiarsi nel cortile del vicino Palazzo d'Accursio, presidiato dalle guardie rosse, un gruppo di comunisti e massimalisti armati, che chiusero il portone lanciando sui manifestanti alcune bombe a mano. Le forze dell'ordine e i fascisti risposero sparando, e fu una strage: sul terreno rimasero 10 morti e 58 feriti, tutti socialisti. Nell'aula consiliare, frattanto, uno sconosciuto sparò dal pubblico contro i consiglieri di minoranza, uccidendo l'avvocato Giulio Giordani, mutilato di guerra.

L'eccidio (sotto, una targa commemorativa) ebbe risonanza nazionale e segnò l'inizio dell'ascesa fascista: Giordani sarà considerato in seguito il primo grande martire della rivoluzione di Mussolini.

del ceto medio, particolarmente colpito. Di fronte a queste nuove istanze il sistema giolittiano, improntato al trasformismo e alla ricerca del compromesso, non era più in grado di garantire un equilibrio accettabile tra le forze in gioco, e ne fu travolto.

Il partito socialista non seppe cogliere le potenzialità di questa nuova situazione ma, sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione d'ottobre, continuò a coltivare il rivoluzionarismo prebellico senza comprendere l'impossibilità di calare l'esperienza russa nella realtà italiana. Dopo la pace, tutto quello che seppe fare fu rilanciare sterilmente due idee obsolete, l'istituzione di una repubblica socialista e la dittatura del proletariato; ma riproporle servì soltanto a isolare il partito dalle forze emergenti e dal mondo del lavoro. Al contrario, si disinteressò apertamente del ceto medio travolto dalla crisi economica; ancora peggio, in nome di un principio di classe ormai svuotato di senso adottò e giustificò un atteggiamento di ripulsa nei confronti dei reduci, trattandoli

come se fossero i diretti responsabili della guerra e additandoli come nemici del socialismo.

Dovunque nel paese presero a formarsi associazioni combattentistiche e patriottiche di reduci, ex combattenti, studenti e cittadini, tutte nazionaliste o accomunate dall'antisocialismo, che iniziarono a guadagnarsi visibilità attraverso riunioni, manifestazioni e riviste. Sul fronte opposto, il partito socialista intensificava le agitazioni e la propaganda; sempre più intransigente, iniziò ad accogliere tra le sue file un numero crescente di anarchici, suscitando nell'opinione pubblica la convinzione che stesse prendendo forma un minaccioso "bolscevismo italiano".

Nasce il Pci
L'esperienza del biennio rosso, che si concluse con la sconfitta elettorale dei socialisti riformisti, fece scaturire dalle file della sinistra quell'anima massimalista e permanentemente rivoluzionaria che portò alla creazione del Partito Comunista. Al vertice fu subito posto Antonio Gramsci, che sulle pagine dell'«Ordine Nuovo» aveva criticato aspramente l'attendismo dei dirigenti socialisti. Fu lui il più aspro avversario di Mussolini.

LA DEMOCRAZIA OPERAIA DI GRAMSCI

Nel mese di giugno, il settimanale «L'Ordine Nuovo», fondato da Antonio Gramsci il 1° maggio di quell'anno, uscì con un editoriale dello stesso Gramsci intitolato *Democrazia operaia* che proponeva la gestione operaia delle Commissioni interne, sul modello dei soviet russi. Vi fece seguito, a luglio, una grande manifestazione socialista in concomitanza con lo sciopero generale previsto per il 20 e 21 di quel mese, in appoggio alla «Russia soviettista», e che secondo informative riservate doveva essere l'atto iniziale di un colpo di stato. In previsione di questo, il 14 luglio il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti inviò ai prefetti una circolare che esortava le autorità a contattare «fasci ed associazioni combattenti» in vista di una cooperazione per il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione dei tentativi rivoluzionari. In realtà lo sciopero non ebbe le temute conseguenze e si svolse anzi in un clima relativamente tranquillo; ma l'opinione pubblica virava sempre più verso un marcato antisocialismo, e i Fasci vennero percepiti come "partito d'ordine".

A novembre, Torino e Milano furono teatro di scioperi per celebrare il secondo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, e nello stesso mese le elezioni politiche videro una forte rimonta del partito socialista, che fece salire ovunque il livello della tensione nei mesi successivi.

Il 1920 si aprì con altri fermenti: scioperi, serrate e manifestazioni anche violente scoppiarono ovunque, culminando a giugno nella rivolta dei bersaglieri di Ancona, che incendiò anche le regioni limitrofe e fu repressa soltanto grazie all'intervento della marina militare. Contemporaneamente, in Toscana e in Emilia i Fasci cominciarono a organizzare squadre paramilitari in funzione di contrasto alle agitazioni socialiste, rendendosi ben presto protagonisti di accesi scontri e assalti contro i "bolscevichi". L'estate fu arroventata dalle agitazioni dei metalmeccanici, che ai primi di settembre occuparono le fabbriche quasi in tutta Italia, ritirandosi soltanto alla fine del mese. La situazione generale parve placarsi via via che ci si avvicinava alle consultazioni amministrative dell'autunno 1920 (le prime dopo la conclusione della guerra) che videro scendere in lizza, oltre al partito socialista e a quello liberale, anche due nuovi contendenti: il partito popolare d'ispirazione cattolica, fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo come espressione della politica sociale della Chiesa, e i "blocchi nazionali", raggruppamenti di liberali e conservatori della varie tendenze, coalizzati contro i socialisti.

Contrariamente alle aspettative, per i socialisti i risultati furono meno brillanti rispetto alle elezioni politiche del 1919: i moti operai, lungi dal far riscuotere simpatie presso la classe media, ne avevano irrigidito le posizioni in senso antisocialista. Al contempo, si era venuta rafforzando la tenuta dei "blocchi nazionali" che comprendevano spesso anche i fascisti, i cui metodi risoluti sembravano spesso gli unici in grado di garantire l'ordine pubblico. Mussolini e il suo movimento si avviavano a divenire un punto di riferimento imprescindibile nel confuso panorama politico italiano. ■

IL PARTITO FASCISTA

Il "biennio rosso" si conclude nel 1920 con due fatti inaspettati: la sconfitta elettorale dei socialisti e l'ascesa dei fascisti, che cavalcano il malcontento popolare. Mussolini comprende che è giunto il momento di trasformare i Fasci in un interlocutore politico, e nel 1921 fonda il Partito Nazionale Fascista

I fedelissimi
Una storica fotografia di Adolfo Porry Pastorel, scattata a Roma, in piazza del Popolo, il 30 ottobre 1922. Accanto al Duce ci sono De Bono (a sinistra, con il braccio alzato), Balbo (a destra, con il pizzetto) e De Vecchi (in primo piano, con la camicia nera carica di medaglie).

I risultati elettorali del novembre 1920 avevano denunciato il fallimento della politica socialista: il partito aveva ottenuto generalmente una buona affermazione, ma a parte Bologna e Milano non era riuscito a imporsi in altre grandi città, e men che meno in quelle che pure vantavano una solida tradizione operaistica, come Genova e Torino; era chiaro che la spinta del movimento operaio aveva perso mordente e appariva destinata a estinguersi. I popolari di don Sturzo avevano retto bene, ma la vera vittoria era stata quella dei "blocchi nazionali", che accorpando liberali, conservatori e reazionari avevano mostrato nei fatti la montante insofferenza del paese nei confronti dei "bolscevichi". Nei blocchi erano confluiti, in molti casi, anche gli esponenti dei Fasci, la cui crescita inarrestabile era sotto gli occhi di tutti. Intorno alla metà del 1920, nel contesto più ampio delle agitazioni che avevano attraversato la penisola, i Fasci avevano cambiato la loro fisionomia: da movimento rivoluzionario si erano trasformati in movimento "d'ordine", e avevano messo in campo le "squadre", il loro braccio armato. Nel clima turbolento dell'estate 1920, gli squadristi si erano scontrati ripetutamente con i militanti socialisti in Emilia, Romagna e Toscana: non si era trattato soltanto di tafferugli o incidenti, ma di autentiche battaglie tra uomini provenienti da una medesima esperienza bellica, che trasposero in campo ideologico la stessa implacabile animosità che li aveva infervorati sull'Isonzo e sul Piave.

Benché sia generalmente difficile indicare la data d'inizio di un fenomeno storico, nel caso del fascismo è invece possibile individuarne una, con insolita precisione: il 21 novembre ›

1920. In quella domenica di sangue, a Bologna, ebbe luogo la strage di Palazzo d'Accursio (v. box a pag. [precedente]), che segnò l'inizio della reazione fascista su larga scala. A un mese dall'eccidio, infatti, il 20 dicembre fu organizzata una manifestazione davanti al Castello Estense di Ferrara, che vide l'afflusso di oltre un migliaio di fascisti provenienti dalla campagna e dai paesi vicini. Anche la mobilitazione dei socialisti fu massiccia, e nonostante le precauzioni prese dalle autorità i due schieramenti vennero a contatto; negli scontri che ne seguirono caddero quattro fascisti e due socialisti. L'opinione pubblica ne riportò un'impressione enorme, ma apparve subito chiaro che le sue simpatie andavano, neppure troppo velatamente, al movimento di Mussolini.

I fatti di Bologna e di Ferrara dimostrarono infatti con chiarezza la coesistenza di diversi fattori, che nel 1921 avrebbero decretato il successo del fascismo: una sopraggiunta insofferenza generale per quelle che venivano ormai percepite come "prepotenze" da parte dei socialisti; la dichiarata parzialità di autorità e polizia nei confronti dei fascisti; l'evidente debolezza e impreparazione degli ambienti socialisti nell'opporsi efficacemente alle iniziative degli avversari; il costante afflusso di nuovi elementi nei Fasci locali dopo ogni azione.

UN MOVIMENTO SOTTOVALUTATO

Tuttavia gli osservatori politici dell'epoca non colsero immediatamente il significato di quanto stava accadendo, e giudicarono il fascismo come l'esuberanza momentanea di un gruppo di reazionari, destinati a essere spazzati via una volta che l'ordine fosse stato ristabilito. Mussolini sapeva perfettamente che il rischio era concreto, e si mosse per consolidare il successo politico del 1920.

Dagli inizi del 1921 sorsero ovunque numerosi Fasci, sempre più aggressivi, che presto assun-

DAL MANIFESTO ELETTORALE DEI FASCI

Il fascismo:
- rivendica la necessità dell'intervento nel 1915
- non rinuncia alla Dalmazia
- reclama la fine del collettivismo statale
- vuole lo Stato ricondotto alle sue fondamentali funzioni politiche
- respinge l'idea del controllo sindacale se esso esaspera i conflitti di classe
- intende attenuare il monopolio scolastico dello Stato
- favorisce il movimento operaio attento agli interessi della produzione e delle necessità nazionali
- addita nella creazione di una democrazia rurale la soluzione del problema agrario
- intende sburocratizzare lo Stato attraverso il decentramento amministrativo regionale
- invoca un regime di libertà doganale in relazione con le esigenze dell'industria nazionale
- chiede la sistemazione definitiva di combattenti e mutilati
- rivendica la pacifica espansione italiana nel Mediterraneo e oltre Oceano
- invoca la revisione dei trattati di pace e lo stabilirsi di relazioni amichevoli con tutti gli Stati
- rifiuta il vassallaggio economico verso gli Stati fornitori di materie prime e promuove lo sviluppo delle forze produttive della nazione
- afferma che la nazione deve disporre di forze armate adeguate ai suoi bisogni

sero un carattere marcatamente reazionario, tradendo l'impostazione originaria. Furono molti i fascisti della prima ora che denunciarono la deriva conservatrice e filo-borghese del movimento, ma ormai Mussolini stava manovrando per legittimare il fascismo a livello istituzionale, e la crescente simpatia di agrari e industriali gli faceva buon gioco. Nei primi mesi del 1921 dovette far fronte a un duplice problema politico: da un lato occorreva impostare i rapporti del fascismo con il governo, per evitare di esserne strumentalizzato o assorbito; dall'altro, poiché il fascismo era ormai diventato un movimento di massa doveva dargli una struttura, un'organizzazione e un programma che ne garantissero la stabilità.

Un'impresa non facile, tanto più che gli scontri tra squadristi e "sovversivi" non accennavano a placarsi e anzi minacciavano di incrudelire, come di fatto avvenne nel mese di marzo, quando tutta l'Italia fu costellata di aggressioni reciproche senza esclusione di colpi.

Poi, nella notte tra il 23 e il 24 marzo, a Milano, il tragico attentato anarchico al teatro Diana spostò l'ago della bilancia a favore dei fascisti. Le elezioni del 15 maggio si avvicinavano, e Mussolini si mosse con straordinaria abilità: fece leva sulle emozioni dell'opinione pubblica in tutte le sue sfumature, condannando duramente ma con pacatezza l'attentato, e al tempo stesso ospitando sul suo giornale l'appello congiunto di fascisti e nazionalisti che invocava la vendetta contro gli anarchici; aprì ai socialisti, esortando il partito perché rinunciasse a «quell'insurrezionismo per il quale non è assolutamente tagliato», e suggerendo così che una presa di distanza da anarchici e comunisti avrebbe potuto essere la premessa per nuove trattative e la cessazione delle violenze squadriste; lasciò che i responsabili dei Fasci allertassero le squadre invitandole a eventuali rappresaglie «pronte, con risolutezza e di sorpresa». La manovra riuscì, e i metodi violenti delle squadre vennero letti anche dai moderati in chiave più difensiva che offensiva; perfino Alcide de Gasperi, che anni prima si era confrontato duramente con Mussolini di persona e sulla stampa, dovette ammettere che «quei metodi hanno strappata talvolta una parola di riserva allo stesso Mussolini», ❯

L'eterno Giolitti
Dopo aver presieduto ben cinque governi, Giovanni Giolitti fu in predicato anche di assumere le redini dello Stato durante la crisi provocata dalla Marcia su Roma, ma alla fine non se ne fece nulla. Se inizialmente si dimostrò favorevole a Mussolini, con il tempo ne divenne un osservatore critico e votò contro alcuni suoi provvedimenti. Sotto, la sfilata fascista davanti al Quirinale, il 30 ottobre 1922.

LE SUE PAROLE

Il Partito Fascista

«Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1921

Mentre il socialismo perde credibilità presso l'opinione pubblica, il fascismo si afferma come baluardo contro il montare del pericolo "bolscevico". Mussolini comprende che è giunto il momento di compiere il passo decisivo e l'8 novembre 1921, durante il terzo Congresso nazionale dei Fasci di Combattimento, fonda il Partito Nazionale Fascista.

«Il terzo congresso nazionale fascista è pienamente riuscito.»

«Esso aveva tre obiettivi fondamentali: liquidare il passato; definire il programma del fascismo; costituire il fascismo in partito. Tutto ciò è stato fatto. Si sono discusse ed approvate la relazione della Commissione esecutiva e la relazione del Gruppo parlamentare fascista. Si è definito il programma nelle sue linee essenziali e il Consiglio nazionale non dovrà che dare la lettera a quello che è già lo spirito e che è stato accettato nella totalità del congresso. Ad enorme maggioranza poi il congresso si è dichiarato favorevole alla costituzione del fascismo in partito. Il Partito Nazionale Fascista è dunque un fatto compiuto. Restano da fissare regolamenti e statuti e questo sarà fatto entro brevissimo termine. Ma il partito è già, non virtualmente, ma solidamente e materialmente costituito.»

«Il fascismo continuerà ad essere una forza negativa, nel senso che è sempre pronto a sostenere la lotta violenta contro le violente forme di lotta dei partiti antinazionali ed inizierà, nel contempo, il lavoro di preparazione veramente politico che deve abilitare il fascismo a reggere, in parte o in tutto, il governo della nazione. Il fatto stesso che si sia potuto ammettere, come ipotesi, la formazione, non tanto lontana, di uno Stato fascista, è la riprova confortante che il fascismo è già tendenzialmente capace di reggere i destini della nazione, salvata dal terribile abisso entro cui stava per precipitare.»

«Il fascismo non perderà nessuna delle sue caratteristiche. Perderà, invece, ed è bene che così sia, molte scorie; lascerà e dovrà lasciare lungo la strada i violenti della violenza non come mezzo, ma come fine, gli elementi ambigui che amavano di non scegliere fra l'uno e l'altro partito e soprattutto gli elementi che qua e là si sono accodati al fascismo credendo di trovare in esso la difesa dei loro privati interessi.»

«Se il fascismo italiano sarà nell'avvenire forte e saggio, stanno aperte dinanzi a lui le strade di tutte le possibilità e di tutte le grandezze. Viva il Partito Nazionale Fascista!»

I FATTI DI SARZANA

All'alba del 21 luglio 1921, nella città ligure di Sarzana giunse una colonna di circa 500 squadristi intenzionati ad assaltare la Fortezza Firmafede per liberare Renato Ricci e altri fascisti ritenuti responsabili di atti di violenza avvenuti in città nei giorni precedenti. I carabinieri e i militari di stanza in città fronteggiarono i fascisti per indurli ad allontanarsi, ma nel clima di tensione venutosi a creare un colpo di pistola sparato in aria dalle camicie nere provocò la reazione dei carabinieri, che spararono sugli squadristi uccidendone cinque e mettendo in fuga gli altri.

I fascisti si rifugiarono in parte dentro la stazione, mentre altri si dispersero nelle campagne, inseguiti e braccati dai contadini e dagli Arditi del Popolo, un'organizzazione paramilitare di sinistra fondata dal reduce Argo Secondari; alcuni di essi, catturati, furono uccisi. Il bilancio finale degli scontri fu di 14 morti e 30 feriti tra i fascisti, oltre a un militare di fanteria del presidio cittadino.

Ricci e i carraresi
Renato Ricci con la sua squadra di fascisti carraresi. Ritenuto responsabile della morte di un operaio, fu arrestato nel 1921. Con l'intento di liberarlo, un gruppo di squadristi guidati da Amerigo Dumini (capo della banda che sequestrò e uccise Giacomo Matteotti) cercò di assaltare il carcere in cui si trovava rinchiuso.

precisando: «Noi non condividiamo il parere di coloro i quali intendono condannare ogni azione fascista sotto la generica condanna della violenza. Ci sono delle azioni in cui la violenza, anche se assume l'apparenza di aggressione, è in realtà una violenza difensiva, cioè legittima».

1921, L'"ANNO FASCISTA"

Intanto, Mussolini coltivava la sua creatura: i Fasci organizzavano "adunate regionali" in preparazione del grande incontro preannunciato per maggio, in occasione delle elezioni; il 7 aprile, il comitato centrale fascista annunciava l'adesione dei Fasci ai Blocchi nazionali, e il 15 il "Popolo d'Italia" pubblicava il programma elettorale del fascismo. L'ingresso dei fascisti nei Blocchi era il risultato di un accordo tra Giolitti e Mussolini, ciascuno dei due convinto di manovrare l'altro per i propri scopi; ma questa volta il vecchio statista piemontese, che credeva di poter controllare il fascismo sfruttandolo in chiave antisocialista per poi emarginarlo, si sbagliava. Le elezioni, svoltesi in un clima di reciproche intimidazioni e aggressioni, si risolsero nel pieno successo dei fascisti, i cui candidati superarono quasi ovunque i governativi portando alla Camera trentacinque deputati, tra cui lo stesso Mussolini.

La nuova posizione del fascismo come forza parlamentare imponeva la risoluzione del problema rappresentato dall'esuberanza e dall'incontrollabilità delle squadre, e il 2 luglio Mussolini, nell'articolo *In tema di pace*, invitò socialisti e popolari a sottoscrivere con il fascismo un patto di pacificazione per la cessazione delle violenze, poi firmato il 2 agosto, anche nella prospettiva di un riavvicinamento diplomatico agli antichi compagni; la misura gli valse le proteste e l'aperta ribellione di alcuni famosi capi squadristi, soprattutto dopo l'atroce episodio dei fatti di Sarzana (vedi riquadro), ma Mussolini, deciso a proseguire per la sua strada, con un gesto clamoroso si dimise dalla commissione esecutiva dei Fasci.

Il fascismo si stava ormai affermando come catalizzatore delle istanze borghesi e conservatrici: dopo quattro anni di guerra e tre di conflitti sociali, il Paese anelava a una normalizzazione che né i socialisti né il governo avevano dimostrato di poter offrire. Le pur deprecabili violenze dei fascisti si erano rivelate capaci di contenere quelle dei "bolscevichi", e per molti erano sembrate un prezzo equo da pagare per il ristabilimento dell'ordine. Mussolini aveva compreso che ora, paradossalmente, il maggior consenso gli veniva dal timido ceto medio più che dai fascisti, e decise di cavalcare l'onda trasformando il movimento del 1919 in qualcosa di più solido. Il 7 novembre 1921 ebbero inizio i lavori del terzo Congresso nazionale dei Fasci di Combattimento; l'8, con un appassionato discorso che suscitò l'entusiasmo di tutti i convenuti, Mussolini proclamò la costituzione del Partito Nazionale Fascista, dandone poi notizia il 12 sul "Popolo d'Italia".

Il 28 dicembre, facendo il bilancio di quell'anno travagliato, Mussolini scriveva che il 1921 poteva definirsi a buon diritto «l'anno fascista, inquantoché tutta la vita politica italiana — dal Parlamento alla piazza, ai giornali — è stata dominata e quasi ossessionata dal fascismo»; ma forse neppure lui poteva immaginare che cosa sarebbe accaduto nel 1922. ■

I PENSIERI DEL DUCE

“Il nostro movimento non è antioperaio; non è contro le masse. I diritti del lavoro, oggi che passiamo al governo dello Stato, saranno i più rispettati ed ascoltati.”

LA MARCIA

Al termine di un periodo di grande instabilità politica e sociale, Mussolini punta a dare al Paese una fisionomia diversa. Dopo mesi di preparazione, ecco l'atto di forza: il 28 ottobre 1922 i fascisti marciano sulla capitale, e per evitare la guerra civile Vittorio Emanuele III affida il governo al leader fascista

SU ROMA

Il 1921 non era stato soltanto “l’anno fascista”, come aveva osservato orgogliosamente Mussolini. Era stato anche l’anno di una grave crisi per le sinistre. Nel gennaio del 1921, il congresso del Partito Socialista tenutosi a Livorno aveva visto la fuoriuscita dell’estrema sinistra, che diede vita al Partito Comunista d’Italia. A questa frammentazione si univa l’incapacità, sia dei vertici che della base, di intendere il confronto con il fascismo emergente in modo diverso dallo scontro diretto, retaggio delle suggestioni ribellistiche ottocentesche: i fascisti non erano i pavidi borghesi destinati a soccombere sotto l’avanzata del popolo in marcia, come nei romanzi di Emile Zola, ma vantavano un passato di combat- ❯

Il fiume dei 25 mila
I fascisti entrano a Roma attraversando il ponte Salario, costruito in epoca etrusca. Fu proprio nei pressi di questo ponte che diverse torme barbariche si accamparono prima di saccheggiare l’Urbe.

Fascisti della prima ora
Il distintivo d'iscrizione al Partito Fascista per il 1922, anno della Marcia su Roma. Possederlo era motivo di vanto, perché dimostrava l'adesione al movimento quando ancora Mussolini non era al governo.

tenti. E soprattutto, essendo una forza del tutto nuova nel panorama politico italiano, non avevano (ancora) niente da perdere. In questa situazione di smarrimento generalizzato delle sinistre, disorientate dalla saldatura in atto tra fascismo e classe padronale, il 1922 si aprì come una terra vergine ricca di promesse per il neonato Partito Nazionale Fascista (Pnf), che affrontava l'anno forte di oltre 300 mila iscritti: nel momento della loro massima espansione, i socialisti ne avevano avuti poco più di 200 mila. La sua organizzazione non si discostava poi molto dai modelli classici degli altri partiti. L'unica rilevante differenza stava nelle squadre, la struttura paramilitare di cui si era dotato, e che così era definita nel *Programma* reso noto sul "Popolo d'Italia" il 27 dicembre 1921: «Milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'idea fascista si incarna e con cui si difende». I quadri provenivano da ogni parte politica, ma prevalentemente (almeno agli inizi) dal sindacalismo rivoluzionario. Mussolini non aveva dimenticato le sue origini socialiste, e nel

LE SUE PAROLE

Proclama della Marcia su Roma

27 ottobre 1922

La Marcia su Roma si tenne il 28 ottobre, ma già il giorno 22 Mussolini aveva redatto questo proclama in previsione degli eventi. Nell'adunata di Napoli del 23-24 ottobre, il Duce aveva annunciato la sua intenzione di prendere il governo «calando su Roma» e precisando che era questione «di giorni se non di ore». Il proclama fu lanciato il giorno prima della Marcia, il 27 ottobre.

«Fascisti di tutta l'Italia! L'ora della battaglia decisiva è suonata.

Quattro anni fa, l'Esercito Nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla Vittoria: oggi, l'Esercito delle Camicie Nere riafferma la Vittoria mutilata e puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. — Da oggi, principi e triarî sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. — Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'Azione, con mandato dittatoriale. — L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. — Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. — Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un Governo alla Nazione. — Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere.

Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati. Saremo generosi con gli avversarî inermi; saremo inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimonî che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola c'infiamma: contribuire alla salvezza ed alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo!

Viva l'Italia! Viva il Fascismo!»

programma del partito aveva collocato al secondo posto, subito dopo la dottrina dello Stato, alcuni «postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie»: la giornata lavorativa di otto ore per tutti, una legislazione sociale relativa a invalidità e vecchiaia, la rappresentanza dei lavoratori nelle industrie, una parziale autogestione operaia, la diffusione e la tutela delle piccole proprietà fondiarie. Unica eccezione, il divieto di sciopero. Questo, dunque, era il nuovo soggetto politico che si affacciava sulla scena italiana all'indomani di un anno burrascoso che tutti speravano di lasciarsi alle spalle.

LA FORMAZIONE DI UNO STATO FASCISTA

Il 1922, invece, si era aperto con altre aggressioni squadriste, che inaugurarono una catena di nuove violenze inarrestabili, come se non ci fosse un governo. Il governo per la verità c'era, ma era presieduto da Ivanoe Bonomi, presidente del Consiglio e ministro degli Interni, la cui debolezza verso i fascisti lo aveva portato a dimettersi nel febbraio del 1922, incapace di gestire l'emergenza rappresentata dalle tensioni tra fascismo e sinistra massimalista. Gli era succeduto Luigi Facta, che si era trovato a ereditare suo malgrado una gravissima crisi istituzionale.

Con il suo solito fiuto, Mussolini vi intravide l'occasione per accelerare quella "formazione di uno Stato fascista" già ventilata sulle pagine del "Popolo d'Italia" qualche mese prima, e decise di agire con maggiore spregiudicatezza. Lasciò che gli squadristi proseguissero con le loro spedizioni punitive, e si preoccupò invece di organizzare grandi adunate a Milano, in Emilia e nel Veneto, denunciando ovunque «l'impotenza quasi fisiologica del Parlamento», confermata dalle pressoché quotidiane azioni dei fasci in tutta la penisola, che né l'autorità né le sinistre riuscivano a contenere. Il 19 luglio, in quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso da deputato, Mussolini dichiarò "con molta schiettezza" che allo stato delle cose nessun governo antifascista sarebbe stato possibile: «Noi nel paese abbiamo forze molto numerose, molto disciplinate, molto organizzate… prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità». Aggiunse di preferire che il fascismo arrivasse «a partecipare alla vita dello Stato attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale», ma che "per obbligo di coscienza" doveva prospettare l'eventualità di un'azione di forza. Il giorno seguente Facta si dimise. Interpellati uno dopo l'altro, Orlando, Bonomi, Meda e De Nava rifiutarono di prenderne il posto, e toccò di nuovo a Facta procedere alla composizione del governo.

Violenza nera
In alto, squadristi porgono il saluto fascista. Fu anche grazie alla loro azione violenta che Mussolini prese il potere. Sopra, la barricata di via Bixio, durante i fatti di Parma dell'agosto 1922, eretta quando 10 mila fascisti assediarono la città per sventare uno sciopero organizzato dalle sinistre popolari.

I fascisti, frattanto, alzavano il tiro. Alla fine di luglio occuparono Ravenna e provincia, e il 31 l'Alleanza del Lavoro, che raccoglieva i sindacati di sinistra, proclamò lo "sciopero legalitario": uno sciopero generale a tempo indeterminato contro il fascismo, che servì soltanto a intimorire la popolazione, preoccupata di un ritorno ai tragici fatti del biennio rosso. Il segretario del Pnf, Michele Bianchi, presentò al governo un ultimatum: «Se fra 48 ore il governo non sarà in grado di schiacciare lo sciopero, allora scenderemo in campo noi e lo sciopero finirà». Il governo non intervenne, e lo sciopero fu stroncato «unicamente per opera del fascismo, di questo fascismo che sta per diventare fatalmente Stato», come disse Mussolini ❯

LE SUE PAROLE

Dal primo discorso presidenziale

Camera dei deputati, 16 novembre 1922

Noto anche come "discorso del bivacco", questo è il primo pronunciamento di Mussolini alla Camera in qualità di presidente del Consiglio. Sono trascorsi diciannove giorni dalla Marcia su Roma che lo ha portato al potere, e ora, dopo aver dismesso i panni del rivoluzionario, il Duce ha vestito quelli del legalitario, per assumersi il compito di governare l'Italia. Il discorso si snoda alternando frasi conciliatorie e minacciose, secondo il metodo della "doccia scozzese" che caratterizzerà sempre la sua oratoria.

«Signori, quello che io compio oggi, in questa aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati.»

«Ora è accaduto che il popolo italiano – nella sua parte migliore – ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento.»

«Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle "camicie nere", inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.»

«Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari; ringrazio i miei colleghi di Governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il moto fascista colla loro attiva o passiva solidarietà. Credo anche di interpretare il pensiero di tutta questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria.»

parlando ai fascisti romani la sera del 2 agosto.

Non c'erano più dubbi in merito. Il fascismo, come scrisse sull'"Avanti!" Palmiro Togliatti il 6 agosto, andava ormai «alla conquista della capitale». E il 20 settembre, a Udine, in un discorso pronunciato in occasione del convegno dei Fasci friulani, Mussolini dichiarò che «il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia». I tempi erano maturi, e gli eventi precipitarono. Il 24, a Roma, in una riunione con i capi del partito emerse l'idea, forse attribuibile più a Michele Bianchi che allo stesso Mussolini, di un grande evento dimostrativo da tenere nell'Urbe. Un mese dopo, tra il 23 e il 24 ottobre si tenne a Napoli un'adunata che vide la partecipazione di circa 60 mila fascisti. Ma, nel discorso conclusivo di quello che finora era apparso come un incontro grandioso benché non dissimile dagli altri, il Duce (come già veniva acclamato) annunciò, «con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore».

ALLA CONQUISTA DELLA CAPITALE

Naturalmente Mussolini non aveva nessuna intenzione di scatenare incidenti nella capitale. Il suo unico scopo era smuovere il governo dall'assurdo immobilismo che lo paralizzava ormai da mesi e ottenere il potere senza azioni di forza, semplicemente mettendo le istituzioni con le spalle al muro sotto la minaccia di un'occupazione che in realtà non rientrava nei suoi piani. A questo scopo aveva intavolato da tempo trattative ufficiose miranti a negoziati pacifici, ma che si rivelarono fallimentari. Giunti a questo punto, la Marcia su Roma divenne davvero l'unica via praticabile.

Incaricato da Mussolini, Michele Bianchi, insieme a Italo Balbo, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, costituì un quadrumvirato per l'organizzazione della marcia. La mattina del 27 ottobre fu lanciato un proclama, accolto con entusiasmo dai fascisti di tutta Italia, che cominciarono ad affluire a Roma.

Resosi finalmente conto che le dichiarazioni di Mussolini non erano soltanto vuote minacce, il ministro Facta mise Vittorio Emanuele III al corrente della situazione, invitandolo a rientrare dalla tenuta di San Rossore presso Pisa, dove si trovava in vacanza. Nel contempo ordinò ai soldati di stanza nella capitale di fermare con ogni mezzo l'avanzata dei fascisti. Fu istituito informalmente lo stato d'assedio, che non sarebbe però divenuto operativo senza la firma del sovrano. Nella notte Facta convocò il Consiglio dei ministri, che votarono all'unanimità la proclamazione dello stato d'assedio, e il testo del proclama, stilato rapidamente, fu subito mandato in stampa per essere affisso ovunque in città. Alle 9 del mattino Facta si presentò al re per fargli firmare il relativo decreto, ma con sua grande sorpresa Vittorio Emanuele rifiutò, affermando di voler evitare spargimenti di sangue e di preferire le trattative, quali che fossero, allo scontro militare. Facta non poté far altro che rassegnare seduta stante le dimissioni, mentre il ministro dell'Interno comunicava alle autorità competenti la revoca dello stato d'assedio.

Frattanto, il re iniziò le consultazioni proponendo l'incarico di governo ad Antonio Salandra, che ottenne il gradimento del quadrumviro De Vecchi, esponente moderato del Pnf. Ma da Milano, dove ancora si trovava, Mussolini rifiutò la candidatura di Salandra, e Vittorio Emanuele, spiazzato, dovette intraprendere l'unica via rimasta: rimettere il governo nelle mani dello stesso Mussolini.

Il presidente del Consiglio appena designato giunse a Roma la mattina del 30 ottobre, e il 16 novembre ottenne, a larga maggioranza, la fiducia. Dalla sua parte si erano schierati illustri esponenti della politica italiana, quali Giolitti, Salandra, Bonomi, Orlando e perfino l'antico avversario De Gasperi. Eppure erano ancora in molti a pensare che il governo Mussolini sarebbe stato soltanto una parentesi normalizzatrice prima che la tradizionale politica italiana si riappropriasse della scena. ■

L'élite fascista
Mussolini durante la Marcia su Roma con tre dei suoi quadrumviri: il vertice del partito, che diresse i fatti del 1922. A sinistra, leggermente dietro Mussolini c'è Balbo, alla sinistra del Duce cammina De Bono e poco davanti a loro, con il bastone in mano, Bianchi. Nella pagina a fronte, Mussolini si presenta al re per ricevere l'incarico di formare il nuovo governo: è la mattina del 30 ottobre.

LA SVOLTA CON IL DELITTO MATTEOTTI

A un anno e mezzo dalla presa del potere, l'assassinio del deputato socialista apre una crisi pericolosissima per il nuovo regime, e Mussolini deve fare appello a tutta la sua abilità per non compromettere i risultati raggiunti, non perdere l'appoggio delle masse e insieme confermarsi l'uomo giusto per guidare l'Italia

Nei primi due mesi di governo Mussolini si mostrò pienamente legalitario, formando un ministero a preponderanza fascista, ma con la solida partecipazione di popolari, democratici, liberali e nazionalisti. Il paese sembrava conoscere finalmente un po' di pace, turbata soltanto alla fine del 1922 dai drammatici fatti di Torino (vedi riquadro), e una volta ottenuta la fiducia dei benpensanti il nuovo capo del governo procedette gradatamente a dare qualche giro di vite. Nel gennaio 1923 le squadre furono sciolte e assorbite dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn); poi, venne istituito il Gran consiglio del fascismo, massimo organo del Pnf e strumento di collegamento tra il partito stesso e il governo. A febbraio, si procedette all'espulsione dei massoni dal Pnf, decretando l'inconciliabilità tra i programmi della massoneria e quelli del fascismo. A marzo, fu operata la fusione con i nazionalisti e il fascismo sterzò decisamente verso destra, prospettando anche la lotta contro i liberali antifascisti. In aprile si ebbe un'inattesa apertura al Vaticano con l'allontanamento dal governo dei popolari e il salvataggio del Banco di Roma, legato agli interessi finanziari della Santa Sede. A novembre fu approvata la legge Acerbo, una riforma elettorale così chiamata dal nome del suo estensore, mirante a penalizzare elettoralmente tutte le forze politiche, socialiste popolari e democratiche, che non avessero aderito al fascismo e al governo. Fu applicata nell'aprile 1924, quando si tennero le elezioni in un clima ancora segnato da intimidazioni e violenze fasciste. Le consultazioni si conclusero con la schiacciante vittoria della lista governativa, la Lista nazionale o listone, e la messa fuori gioco di popolari, comunisti e massimalisti in genere.

Ma il 30 maggio il deputato socialista Giacomo Matteotti tenne alla Camera un duro discorso di denuncia, nel quale dichiarava che la vittoria del listone era dovuta a brogli elettorali. Matteotti, già vittima di aggressioni fasciste nel 1921, era particolarmente inviso a fascisti e nazionalisti anche per via delle sue posizioni antimilitariste al tempo della guerra, e lo sapeva: terminato il discorso, si volse ai suoi compagni di partito invitandoli a preparargli "l'elogio funebre".

Il 10 giugno 1924, giorno in cui avrebbe dovuto parlare di nuovo alla Camera per esporre le sue scoperte relative a uno scandalo finanziario in cui sarebbe stato implicato anche il fratello del Duce, Arnaldo, il deputato socialista fu rapito e se ne persero le tracce. La scomparsa di Matteotti fu resa nota l'11 giugno, e l'Italia ne fu sconvolta.

Prevedibilmente, sul capo di Mussolini si addensarono i peggiori sospetti, e il leader fascista comprese di dover fare ricorso a tutta la sua abilità per scongiurare la crisi che si profilava netta all'orizzonte.

Il pomeriggio del 12, in parlamento, Mus- ›

L'ultimo sorriso
Nella pagina a fronte, l'ultima fotografia di Giacomo Matteotti prima del rapimento da parte di militanti fascisti. Il 30 maggio 1924, aveva pronunciato un vigoroso discorso in Parlamento, in cui denunciava le violenze e le pressioni fasciste durante le elezioni del mese precedente, vinte dal listone di Mussolini.

LA STRAGE DI TORINO

Nella notte di domenica 17 dicembre 1922, Torino fu teatro di un violento scontro a fuoco in cui rimasero ferite quattro persone, due delle quali morirono nelle ore immediatamente successive alla sparatoria. Le vittime erano un ferroviere e uno studente, entrambi militanti fascisti. L'assassino fu identificato ma, benché fosse rimasto a sua volta ferito, riuscì a fuggire dal luogo del duplice omicidio e a lasciare l'Italia, riparando in Unione Sovietica.

L'episodio scatenò la violenta reazione delle squadre fasciste torinesi, e negli scontri che ne seguirono trovarono la morte 14 persone, mentre altre 26 rimasero ferite. Inoltre, furono dati alle fiamme l'edificio della Camera del Lavoro (nella foto), il circolo anarchico dei ferrovieri e il Circolo Carlo Marx, mentre la sede del giornale "L'Ordine Nuovo" venne devastata.

Subito dopo la strage, Benito Mussolini telefonò al prefetto di Torino e, come riportato da alcune testimonianze, nel corso di una concitata conversazione gli disse: «Come capo del fascismo mi dolgo che non ne abbiamo ammazzati di più, ma come capo del governo debbo ordinare il rilascio dei comunisti arrestati».

Cordoglio popolare
Nella pagina a fronte, in alto, il trasporto al cimitero di Riano, vicino a Roma, del corpo di Matteotti, ritrovato casualmente in un bosco a oltre due mesi di distanza dal rapimento; in basso, i funerali del leader socialista, a cui parteciparono migliaia di persone.

solini comunicò di aver impartito "ordini tassativi" per intensificare e ampliare le ricerche dello scomparso. Il 13 fu confermato che Matteotti era stato assassinato, e nel pomeriggio Mussolini annunciò alla Camera che i responsabili erano stati tutti identificati e che il loro arresto era imminente. Poi pronunciò un appassionato discorso di condanna dell'accaduto, prevenendo eventuali accuse a suo carico con un colpo da maestro: «Se c'è qualcuno in quest'Aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io. Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione… Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconciliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il Governo, si sappia chiaramente che il Governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo».

UN ASSASSINIO DELIBERATO

E in effetti l'uccisione di Matteotti fu sul punto di vanificare tutti gli sforzi intrapresi da Mussolini per portare avanti il delicato processo di pacificazione. Quale interesse poteva avere nell'eliminazione fisica dello scomodo avversario? Certamente non poteva non immaginare che un simile gesto avrebbe compromesso tutti i fragili equilibri fin lì faticosamente raggiunti: possibile che un politico così abile si fosse lasciato accecare dall'odio tanto da commettere quell'errore clamoroso che l'avrebbe irreparabilmente travolto se ne fosse stato provato il suo coinvol-

LE SUE PAROLE

Difesa del regime

25 giugno 1924

A quindici giorni dall'assassinio di Matteotti, Mussolini parla ai deputati della maggioranza parlamentare. Il giorno prima si è dimesso da ministro dell'Interno, e in un lungo discorso ribadisce la sua volontà di governare il Paese legalmente, respingendo le accuse di coinvolgimento nel delitto. Al termine del discorso, la maggioranza gli riconferma la piena fiducia.

«Colleghi! Dall'ultima riunione, tenutasi in questa stessa sala or sono tre o quattro settimane ad oggi, avvenimenti gravissimi si sono prodotti nel paese, che hanno determinato una situazione molto delicata, che richiede vigile senso di responsabilità in noi in particolare e in tutti gli italiani in generale.Ci sono stati l'assassinio del deputato Matteotti, e le ripercussioni assai vaste che questo delitto ha prodotto in tutta la nazione ed in particolar modo nella capitale. Per quindici giorni Governo, fascismo, maggioranza, deputati in genere, tutti quelli insomma che seguono questa corrente, si sono trovati, bisogna riconoscerlo, in una specie di disagio morale, perché non tutto il quadro del dramma era completo, né tutte le responsabilità apparivano chiare.»

«Comunque voi, onorevoli colleghi, siete investiti di un mandato preciso e, se non avessi in orrore le parole solenni, vorrei dire sacro. Avete dietro di voi masse imponenti di elettori, masse imponenti di popolo. Voi siete testimoni di tutti gli sforzi che il Governo ha fatto prima e dopo, voi siete testimoni del programma che il Governo intende realizzare, voi quindi potete attestare con sicura, con tranquilla coscienza, che se domani la crisi si acuirà invece di risolversi, non certamente oggi la coscienza nazionale, né domani lo storico imparziale potrà attribuire a noi questa responsabilità. Noi siamo ancora una volta disposti, e lo ripeto, a far funzionare regolarmente il Parlamento, a fare rientrare il fascismo nella legalità; siamo disposti a purificare il Partito, e lo faremo; siamo disposti a seguire una politica di conciliazione nazionale, che ignori il passato, che ignori tutte le lotte del passato, ma non ci si chieda la rinuncia a quei principi che abbiamo il sacrosanto dovere di difendere a qualunque costo.»

gimento, sia pure indiretto? Difficile crederlo.

Nei giorni seguenti, alla Camera e sul "Popolo d'Italia", Mussolini ribadì con accenti diversi che il delitto Matteotti era, politicamente parlando, "antifascista e antimussoliniano". Ma se sul "Popolo" chiamava a raccolta i "fascisti di tutta Italia" ammonendoli a "rendersi conto della situazione" e a tenersi pronti come "ai tempi delle grandi battaglie", alla Camera auspicava che dall'"abominevole delitto" potesse scaturire «un periodo di concordia e di pace fra gli italiani»; qualche giorno dopo, il 24 giugno, rassegnava le dimissioni da ministro dell'Interno. Il 25 tenne un altro discorso in difesa del regime, che gli valse la "piena fiducia e devozione" della maggioranza parlamentare (vedi riquadro nella pagina a fronte). Parte dell'opposizione, invece, protestò con la "secessione dell'Aventino" (vedi riquadro in alto): i deputati abbandonarono la Camera annunciando la propria astensione dai lavori parlamentari finché non fosse stata inequivocabilmente chiarita la posizione del governo sull'uccisione di Matteotti.

Il cadavere del deputato socialista fu rinvenuto casualmente la mattina del 16 agosto, e l'autopsia evidenziò sul corpo diverse ferite d'arma da taglio, di cui una mortale. Escluso definitivamente l'incidente, era ormai chiaro che Matteotti era stato deliberatamente assassinato. Il ritrovamento rinfocolò le polemiche contro il governo. Sull'orlo di una nuova crisi, Mussolini riuscì a riprendere in mano la situazione. Ma ormai il clima era mutato, e s'imponeva un nuovo cambio di rotta. ■

LA SECESSIONE DELL'AVENTINO

La cosiddetta secessione dell'Aventino del 1924 prese il nome dal colle su cui, secondo la storia romana, si ritiravano i plebei nei periodi di conflitto con i patrizi. Fu un atto di protesta contro il governo fascista da parte di alcuni deputati dell'opposizione, in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti.

Ritenendo che in parlamento fosse ormai impossibile esercitare liberamente la propria funzione, alla metà di giugno i deputati dell'opposizione, a eccezione dei comunisti, si riunirono nella sala della Lupa a Montecitorio, e votarono compatti il seguente ordine del giorno: «I rappresentanti dei gruppi di Opposizione, riunitisi oggi a Montecitorio, si sono trovati d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera, mentre la più grave incertezza regna ancora intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima l'on. Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano che i rispettivi gruppi si astengano dal partecipare ai lavori parlamentari della Camera, e si riservano di constatare quella che sarà l'azione del governo e di prendere ulteriori deliberazioni».

LE POLITICHE SOCIALI E IL CONSENSO

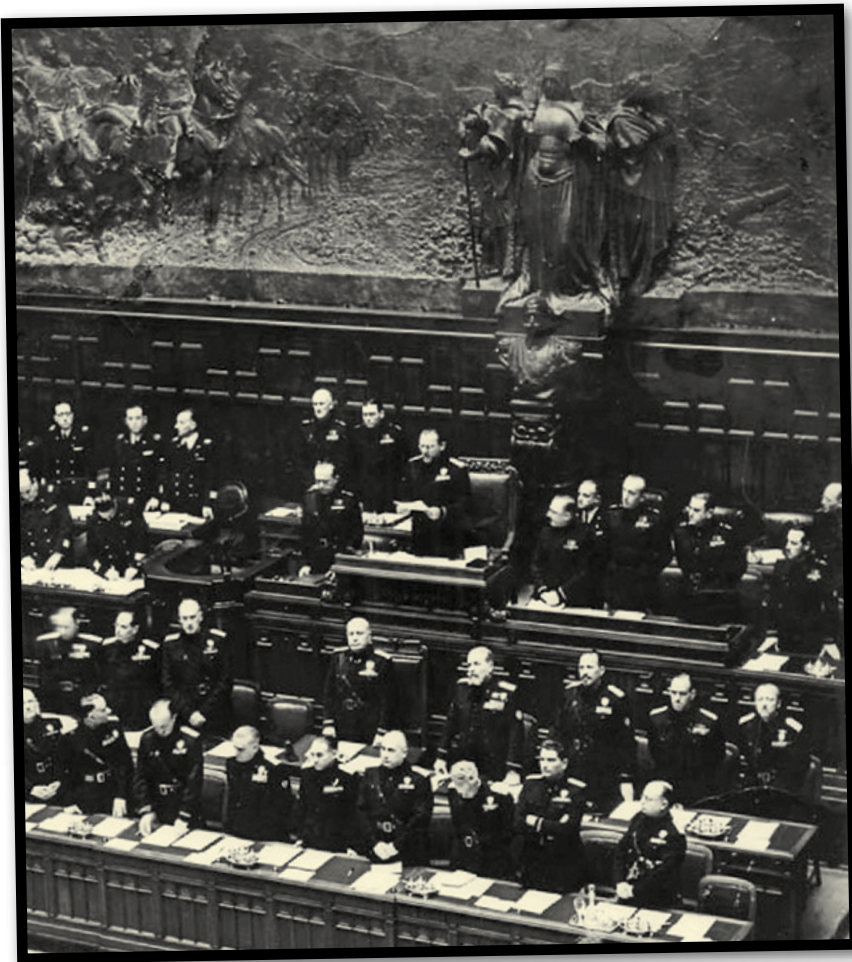
Superata la crisi scaturita dal delitto Matteotti, Mussolini può procedere alla riorganizzazione dello Stato secondo la sua visione. Nell'arco di due anni vara una serie di norme a tutto campo, le "leggi fascistissime", che trasformano profondamente l'Italia e riscuotono il favore generale

L'11 settembre 1924 un altro assassinio aggravò la crisi provocata dal delitto Matteotti: a Roma il deputato e sindacalista fascista Armando Casalini cadde sotto i colpi di rivoltella sparatigli da un operaio comunista al grido di "Vendetta per Matteotti!". La situazione si fece tesissima, e nel tentativo di smorzare la tensione la stampa cercò di far passare l'omicida come uno squilibrato. Ma l'episodio suscitò la furia dei fascisti, e Farinacci chiese apertamente a Mussolini di lasciargli mano libera nella punizione esemplare degli istigatori di queste violenze. Il rischio di una seconda ondata squadrista era concreto, e Mussolini dovette far fronte a quell'imprevista emergenza.

Fino allora il programma di Mussolini non era consistito, verosimilmente, nell'instaurazione di uno Stato totalitario, bensì di uno Stato costituzionale autoritario a guida personale. In questa prospettiva aveva lavorato per assicurarsi la collaborazione dei liberali e dei ceti possidenti, e per guadagnarsi la fiducia delle masse attraverso un'accorta politica economica che negli anni tra il 1922 e il 1925 aveva dato i suoi frutti. Ma i tragici fatti di giugno e di settembre rischiavano ora di ribaltare la situazione a suo sfavore, chiudendo in un clima burrascoso la prima fase dell'esperienza fascista.

Folla oceanica
Dopo la crisi seguita al delitto Matteotti, Mussolini personalizzò ulteriormente il governo, facendone un'espressione di sé. Ciò, anche grazie a una situazione economica in miglioramento dopo i primi anni del dopoguerra, gli valse il consenso del popolo, che cominciò a radunarsi in massa per ascoltare i suoi discorsi.

La seconda fase del ventennio si aprì dunque all'inizio del nuovo anno, il 3 gennaio 1925, quando Mussolini tenne alla Camera un discorso in cui riassunse gli sforzi "di normalizzazione e di normalità" finora compiuti, e ancora una volta prevenne l'opposizione con un *coup de théâtre*: «dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto… Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!». Poi proseguì denunciando "la sedizione dell'Aventino a sfondo repubblicano" e concluse: «L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario». Fu un trionfo.

È vero che gran parte della classe dirigente preferì continuare a schierarsi con Mussolini per evitare il pericolo di un salto nel buio e di un'inevitabile prova di forza dalle conseguenze imprevedibili; ma il risultato fu comunque un deciso compattarsi delle istituzioni al fianco del leader fascista. Si parlò ancora di re- ›

staurazione dello Statuto, ma in realtà si mirò a superarlo traghettando l'Italia dalla dimensione di Stato liberale a quella di Stato fascista, modificandone istituzioni e leggi.

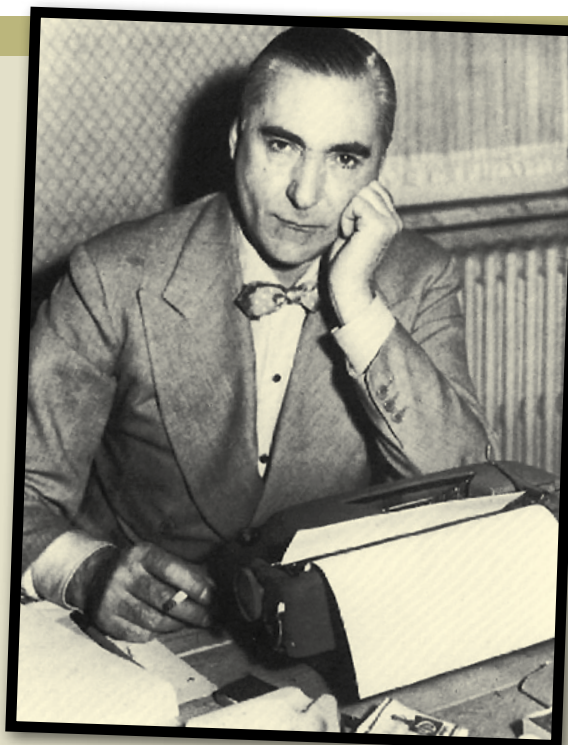
LE LEGGI FASCISTISSIME

La grande trasformazione ebbe inizio già nei giorni successivi al discorso del 3 gennaio, con la sospensione delle attività parlamentari e lo scioglimento di ogni partito e ogni organizzazione non conforme al fascismo. Il biennio 1925-1926 vide susseguirsi una serie di norme, definite "leggi eccezionali del fascismo" o, più suggestivamente, "leggi fascistissime", che portarono a compimento la costruzione del regime voluto da Mussolini. Si procedette così, tra l'altro, a sopprimere la libertà di stampa, riformare i codici, fascistizzare la burocrazia, eliminare l'autonomia delle amministrazioni comunali, introdurre la pena di morte e istituire un tribunale speciale per giudicare i reati "contro la sicurezza dello Stato" ovvero contro il regime. Ma il cambiamento più importante fu quello relativo alla figura del capo del governo, che divenne superiore a quella degli altri ministri, completamente sganciata dal potere legislativo e direttamente responsabile solo verso la corona.

Gli italiani accettarono il nuovo regime, ormai apertamente dittatoriale, senza troppe difficoltà. Il segreto di Mussolini, almeno nei primi tempi, stava nel suo senso della misura: preferiva appoggiare i funzionari dello Stato

FASCISTI CONTRO MUSSOLINI

Nel discorso alla Camera dell'11 novembre 1924, Mussolini aveva affermato che il "rassismo" (sic) squadrista stava declinando e che ogni illegalismo, "anche se fascista", era ormai intollerabile e anzi sarebbe stato "severamente punito". La dichiarazione scatenò le ire dei fascisti rivoluzionari, che gli rimproveravano di essersi servito di loro per arrivare a Roma, e di volerli scaricare ora che il suo scopo era raggiunto. Molti lo accusarono di tradimento per la posizione assunta in merito all'assassinio di Giacomo Matteotti.

Uno degli attacchi più duri e condivisi fu quello del fascista toscano Kurt Suckert, più noto come Curzio Malaparte: «Non è l'on. Mussolini che ha portato i fascisti alla Presidenza del Consiglio, ma sono i fascisti che hanno portato lui al potere… Tanto l'on. Mussolini, quanto il più umile fascista, sono egualmente figli e servi della stessa rivoluzione. Di qui il dovere assoluto dell'on. Mussolini di attuare la volontà rivoluzionaria del popolo. I fascisti delle Province non ammettono deviazioni a questo assoluto dovere: o l'on. Mussolini attua la loro volontà rivoluzionaria, o rassegna, sia pure momentaneamente, il mandato rivoluzionario affidatogli».

Un Paese autonomo Mussolini impegnato nella "battaglia del grano". Nel 1925, il fascismo avviò una campagna per l'autosufficienza produttiva del frumento e, nel 1931, l'Italia registrò una produzione per ettaro pari a 16,1 quintali, quasi il doppio di quella statunitense (8,9 quintali). Sotto, lo scavo di un canale di bonifica. Nella pagina a fronte, Mussolini e i suoi ministri alla Camera dei deputati; in alto, al centro, il presidente Alfredo Rocco.

contro quelli del Pnf, e si mostrò sempre come moderatore del partito, incline più a impedire che ad avallare le intemperanze dei fascisti, il che gli permise di accreditarsi presso le masse ottenendone l'appoggio o quantomeno la passività. Poté così dare inizio a un decennio densissimo, in cui l'Italia divenne una potenza a livello internazionale, guadagnandosi il rispetto del mondo per le sue realizzazioni sociali ed economiche. Naturalmente c'era un prezzo da pagare, e il Duce l'avrebbe riscosso nel 1940.

Fedele all'antica impostazione di giustizia sociale che aveva animato la sua formazione ideologica fin dalle origini, Mussolini si preoccupò di varare una serie di riforme a tutto campo.

Il primo passo fu la riduzione delle differenze di classe all'interno del mondo rurale, che all'epoca costituiva la componente maggioritaria della società italiana, incrementando lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Seguirono provvedimenti di ampio respiro come la lotta alla malaria iniziata nel 1923, la "bonifica integrale" del periodo 1923-1928 e la "battaglia del grano" nel 1925, che resero possibile un miglioramento delle condizioni di mezzadri e fittavoli, premessa necessaria per l'applicazione di una solida politica demografica, basilare, nel pensiero di Mussolini, per la forza e la grandezza dell'Italia fascista (vedi riquadro della pagina a fronte). Sostenendo che la ricchezza della nazione risiedesse essenzialmente nel numero delle ›

LE SUE PAROLE

Il discorso dell'Ascensione

26 maggio 1927

Il 26 maggio 1927, alla Camera, Mussolini tiene uno dei suoi discorsi più lunghi e complessi, quasi un manifesto del fascismo: in esso delinea il quadro dell'attività statale e governativa, illustra la sua visione della politica sociale e demografica, riepiloga i numerosi interventi compiuti dal regime in meno di un quinquennio. In particolare, enuncia la dottrina secondo cui "il numero è potenza", esaltando l'importanza di una nazione prolifica, e addita in un'agricoltura sana e fiorente il segreto per la grandezza presente e futura dell'Italia.

«Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica. Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci a occidente: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a quaranta milioni di francesi, più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi, più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie? Signori! L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti.»

BENITO MUSSOLINI

DISCORSO DELL'ASCENSIONE

IL REGIME FASCISTA PER LA GRANDEZZA D'ITALIA

PRONUNCIATO IL 26 MAGGIO 1927 ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

LIBRERIA DEL LITTORIO - ROMA

«Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite… il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica.»

«Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono queste considerazioni?

1. - Che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni.

2. - Che altrettanto fa la piccola proprietà rurale.

Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società. Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia!

Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare.»

braccia, il Duce indicò nel contadino il simbolo della nuova Italia che si proponeva di forgiare: tenace, laboriosa e frugale. La salvaguardia della tradizione rurale italiana divenne così uno dei temi caldi della propaganda di regime.

Nel 1925 videro poi la luce due importanti istituzioni: l'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) e l'Opera nazionale dopolavoro (Ond). L'Onmi, primo organismo del genere in Italia, si proponeva di «provvedere alla protezione e assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate, dei fanciulli di qualsiasi età appartenenti a famiglie bisognose, e dei minorenni fisicamente o psichicamente anormali, oppure materialmente e moralmente abbandonati, traviati e delinquenti, fino al compimento del 18° anno», nell'intento di debellare la mortalità infantile e di garantire una crescita sana ai figli della nazione. L'Ond mirava invece a «promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali, con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali».

Nel 1926, la rivalutazione della lira rinfrancò i ceti medi e il regime poté procedere all'eliminazione della conflittualità sociale attraverso una serie di provvedimenti come la fondamentale Carta del lavoro, emanata nell'aprile 1927 da Giuseppe Bottai. Veniva così introdotto l'ordinamento corporativo che, pur senza giungere all'auspicata "corporazione integrale", riuscì comunque a regolamentare il mondo del lavoro diminuendo il tasso di conflittualità tra imprese e dipendenti. Sempre nel 1927 fu resa obbligatoria l'assicurazione contro la tubercolosi, che nei centri urbani mieteva tante vittime quante la malaria nelle campagne. Nel 1928 fu approvato un aumento delle pensioni operaie, come prova concreta dell'attenzione mostrata dal regime nei confronti delle classi popolari, e nel 1929 fu resa obbligatoria anche l'assicurazione sulle malattie professionali.

I PATTI LATERANENSI

Ma il 1929 fu soprattutto l'anno dei Patti lateranensi, che l'11 febbraio sancirono la sospirata conciliazione tra Regno d'Italia e Santa Sede, stabilendo regolari relazioni tra Stato e Chiesa per la prima volta dall'Unità. Il 13 febbraio Pio XI dichiarò che nonostante le enormi difficoltà si era potuti giungere a quell'accordo epocale perché le istanze della Chiesa erano state "nobilmente assecondate" dal governo italiano, e che «a risolvere la questione forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare». Presso la maggior parte dell'opinione pubblica la legittimazione del pontefice spazzò via ogni remora, additando in Mussolini l'uomo giusto per l'Italia e spianando la strada a quelli che l'illustre storico Renzo De Felice avrebbe chiamato "gli anni del consenso".

E il consenso iniziò il 24 marzo 1929, quando si tennero le elezioni in forma plebiscitaria. I "ludi cartacei", come Mussolini definiva spregiativamente le consultazioni elettorali, non avevano più ragion d'essere. Con il 98,43% di "sì", l'Italia si stringeva attorno al suo Duce: non c'era più bisogno di scegliere, e bastava affidarsi all'"uomo della Provvidenza". Si apriva così la terza e più felice fase dell'era fascista. Il paese viveva finalmente un periodo di stabilità e di prosperità mai conosciute nella sua storia unitaria, e s'imponeva all'attenzione del mondo. Dalla Gran Bretagna, nel 1933 Winston Churchill dichiarava che «Mussolini è il più grande legislatore fra i viventi»; nel 1935, il Duce compariva sulla copertina di «Time». Frattanto, il plebiscito del 29 marzo 1934 era andato ancora oltre, con il 99,85%. L'Italia era completamente, indubitabilmente fascista, e Mussolini poteva ora guardare altrove. All'Africa, per esempio. ■

La nuova Maremma
Fu il regime a portare a termine la bonifica del territorio maremmano, già avviata dagli Asburgo-Lorena e proseguita per lungo tempo. Per farlo si servì, per la maggior parte, di manodopera di origine veneta, trasferita nei nuovi territori agricoli.

IL FASCISMO SBARCA IN ETIOPIA

L'Italia è ormai pienamente fascista: ora che il regime si è consolidato, Mussolini mira a trasformare il Paese in una potenza coloniale capace di imporsi al resto del mondo, e procede alla conquista dell'Etiopia. L'impresa è un successo militare e si rivela preziosa per accrescere la popolarità del Duce

L'Italia aveva guardato da sempre all'Africa, fin dai tempi di Roma antica. Ma se le grandi potenze avevano perseguito da secoli un'efficace politica coloniale, il piccolo Regno d'Italia si era affacciato tardi alla ribalta della storia, e pur desideroso di riguadagnare il tempo perduto aveva dovuto accontentarsi di ciò che era rimasto: Libia, Somalia ed Eritrea. Tuttavia le sue avventure espansionistiche non si erano rivelate particolarmente felici, e nella memoria collettiva pesava ancora dolorosamente il ricordo dei disastri di Dogali (1887), dell'Amba Alagi (1895) e di Adua (1896). Anche la conquista della Libia, iniziata nel 1911 e destinata a compiersi solo vent'anni dopo, aveva realizzato parzialmente i sogni coloniali italiani. Ora, dopo aver consolidato il regime, nel solco dell'orientamento espansionistico tracciato dall'Italia liberale Mussolini intendeva conquistare altre terre per il popolo italiano e fondare un vero impero. Ma l'unico spazio disponibile si trovava appunto negli altipiani dell'Africa orientale situati tra la Somalia e l'Eritrea, corrispondenti all'Etiopia (o Abissinia, come si usava dire allora). C'era però un problema: questo territorio africano era uno Stato sovrano membro della Società delle nazioni. Così, nell'agosto del 1928 Italia ed Etiopia aveva- ❯

Nasce l'Impero
Nel 1936, l'Italia di Mussolini dà il via alla sua avventura coloniale con la Guerra d'Etiopia. Per il Duce si tratta di una sorta di apoteosi.

5 maggio 1936
Davanti alla folla riunita sotto il balcone di piazza Venezia, Mussolini annuncia l'ingresso del maresciallo Badoglio ad Addis Abeba. La guerra di Etiopia è di fatto finita, con un costo umano considerato sopportabile. Nella pagina a fronte, un convoglio di militari del contingente destinato all'Etiopia.

no sottoscritto un accordo di pace che definiva, almeno sulla carta, i confini tra i due territori, demandando alla Società delle nazioni la decisione ultima su eventuali dispute in merito. In realtà i contraenti non erano mai giunti a un preciso accordo sui confini, e nel tempo questo avrebbe contribuito all'accrescersi della tensione tra i due, che nutrivano entrambi ambizioni espansionistiche: Mussolini mirava all'unificazione territoriale di Eritrea e Somalia, mentre il negus Hailé Selassié, imperatore d'Abissinia, aspirava ad aprirsi uno sbocco sul mare. Così, nel 1929 la Somalia italiana iniziò ad applicare una politica di pressione dalla Somalia verso l'Ogaden etiopico, una zona di confine d'incerta attribuzione, e ne derivarono tensioni destinate a sfociare in incidenti di frontiera.

La questione dell'Abissinia fu sollevata per la

prima volta nella seduta del Gran Consiglio che si tenne tra il 7 e l'8 aprile 1932. Mussolini, che nell'ottobre del 1911 era stato arrestato insieme a Pietro Nenni per aver protestato contro la guerra di Libia, rivendicava ora la legittimità della conquista dell'Etiopia. A vent'anni di distanza, il Duce recuperava in spirito l'appello lanciato allora dal poeta nazionalista Giovanni Pascoli: «La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Ora l'Italia si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare per terra e per cielo».

LA CRISI DELL'EUROPA

Nel gennaio del 1933 Mussolini infittì i contatti con i diplomatici delle potenze europee, e tutto questo movimento allarmò Hailé Selassié, che a febbraio informò i governatori delle province abissine di aver avuto sentore «che gli italiani sono ben pronti per la guerra». Ma la situazione internazionale precipitò improvvisamente. A marzo del 1933 il Giappone, che due anni prima aveva aggredito la Cina, uscì dalla Società delle nazioni, imitato a ottobre dalla Germania hitleriana; la tensione cresceva, e Mussolini cominciò a ipotizzare anche l'uscita dell'Italia. In questa prospettiva, il 14 novembre tenne un discorso "per lo Stato corporativo" nel quale, in realtà, denunciava la "crisi europea": «L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana… C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo… Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che, dopo aver preso contatto coll'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente». E attaccava la Società delle nazioni ormai svuotata di «tutto quello che le poteva dare un significato politico ed una portata storica», suggerendone una delegittimazione in vista delle mosse future.

Il 1934 fu un anno difficile, gravato da un peggioramento della situazione internazionale culminato a luglio nell'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, amico personale di Mussolini, per mano di agenti nazisti. Indignato, Mussolini mobilitò quattro divisioni ammassandole al confine con l'Austria, mentre la tensione tra Italia e Germania saliva alle stelle, nell'inspiegabile indifferenza di Francia

L'ASSASSINIO DI DOLLFUSS

Divenuto cancelliere il 20 maggio 1932, Engelbert Dollfuss (nella foto) si appoggiò alla politica fascista italiana per contrastare la crescente influenza nazista in Austria; nella seconda metà del 1933 ottenne dal Duce una formale assicurazione di aiuto nel caso in cui l'indipendenza dell'Austria venisse minacciata da Hitler. I rapporti tra l'italiano e l'austriaco si strinsero al punto che nell'estate del 1934 Mussolini invitò Dollfuss e la sua famiglia a trascorrere un periodo di vacanza a Riccione.

Ma Hitler non poteva permettere che Dollfuss intralciasse i suoi piani per l'annessione dell'Austria, e il 25 luglio 1934, quando il cancelliere era in procinto di partire per raggiungere la famiglia in Italia, lo fece assassinare. Tuttavia, il tentato Putsch nazista del 26 luglio fallì, anche grazie all'intervento di Mussolini, che mise a disposizione del vice cancelliere Starhemberg, in vacanza a Venezia, un aereo per rientrare immediatamente in patria e reprimere la rivolta. Il Duce considerò l'attentato a Dollfuss come un affronto personale fattogli da Hitler, e per un attimo sembrò che i rapporti dell'Italia con la Germania fossero compromessi per sempre.

e Inghilterra. Soltanto in autunno il nuovo presidente del Consiglio francese, Pierre Laval, fece sapere a Mussolini che per porre un freno all'ascesa hitleriana sarebbe stato disposto a rivedere le posizioni della Francia nei confronti dell'Italia. Il Duce accettò, e nel gennaio del 1935 fu concluso un accordo italo-francese che prevedeva, tra l'altro, un accomodamento delle questioni territoriali in Africa; Mussolini ottenne anche una sorta di autorizzazione informale a procedere in Etiopia, considerata come lo sbocco imprescindibile per lo sviluppo economico di un'Italia sovrappopolata, approfittando anche del pregresso "incidente di Ual Ual" alla frontiera con la Somalia italiana.

FINALMENTE IL CASUS BELLI

Il 5 dicembre 1934, dopo diverse settimane di tensione tra il presidio italiano e le truppe etiopiche, si ebbero violenti scontri a fuoco per il possesso dei pozzi d'acqua situati in una fascia di territorio contesa e arbitrariamente occupata dagli italiani fin dal 1926. L'incidente avrebbe potuto essere liquidato in sede di trattativa come gli altri verificatisi nel corso degli anni, ma fu invece ingigantito dalla propaganda fascista che lo assunse ufficialmente come casus belli per l'aggressione all'Etiopia.

La preparazione all'impresa si protrasse per quasi tutto il 1935 finché il 2 ottobre, da Palazzo Venezia, Mussolini tenne il "discorso della mobilitazione", rivolto a «un popolo intero ›

di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole», e così concluso: «Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione! In piedi! Fa' che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici, e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!». Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane ammassate in Eritrea iniziarono l'invasione dell'Etiopia.

Centosettantunesimo giorno dell'assedio economico

CORRIERE DELLA SERA

Storico annuncio del Duce

La guerra è finita

L'Etiopia è italiana

Badoglio entrato in Addis Abebà

Mussolini al popolo e al mondo:

"La pace è ristabilita: pace romana„

Ufficialmente preoccupata che la guerra italo-etiopica potesse innescare conflitto su più larga scala, l'opinione pubblica mondiale deliberò l'applicazione di sanzioni economiche all'Italia, che entrarono in vigore il 18 novembre 1935 ed ebbero invece, come unico risultato, un ricompattamento degli italiani di fronte al nemico comune rappresentato dalla Società delle nazioni.

Il conflitto, aspramente combattuto da entrambe le parti e punteggiato da episodi di inaudita violenza, si concluse il 5 maggio 1936, con l'ingresso trionfale delle truppe italiane nella città di Addis Abeba. Sconfitto, Hailé Selassié partì volontariamente per l'esilio in Gran Bretagna. Il re Vittorio Emanuele III assunse il

LE SUE PAROLE

L'Etiopia è italiana

Dal discorso pronunciato a Roma, da palazzo Venezia, la sera del 5 maggio 1936

Dopo sette mesi di guerra, iniziata nell'ottobre 1935, le truppe italiane entrano vittoriose nella capitale etiopica: l'Italia è diventata una potenza coloniale e Mussolini ne dà orgogliosamente notizia con questo discorso.

«Camicie nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani e amici dell'Italia al di là dei monti e al di là dei mari! Ascoltate! Il maresciallo Badoglio mi telegrafa: "Oggi, 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba". Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.»

«Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana! Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.»

«Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà. Viva l'Italia!»

titolo di Imperatore d'Etiopia, e la regione fu integrata nella nuova colonia dell'Africa orientale italiana (Aoi) insieme a Eritrea e Somalia italiana. Nell'ottica della "missione civilizzatrice di Roma imperiale", Mussolini diede il via a una radicale trasformazione del paese, attraverso grandi opere di riorganizzazione rurale e urbana del territorio, molte delle quali attive ancora oggi: costruzione di strade, ponti e infrastrutture, oltre alla fondazione di città e borghi agricoli. L'area poté beneficiare di un notevole e persistente sviluppo economico, anche grazie alla massiccia emigrazione di coloni italiani.

NON SOLO UN "POSTO AL SOLE"

Particolare attenzione fu poi data al problema della schiavitù, che venne gradatamente abolita: nella quasi totalità dei casi gli schiavi liberati tornarono a lavorare presso gli ex padroni, però in qualità di uomini liberi e dietro compenso. Tuttavia la resistenza etiopica si protrasse ancora a lungo, suscitando la spietata repressione delle autorità italiane.

Ma, come suggerisce la più recente storiografia, sarebbe uno sbaglio ridurre la conquista dell'Etiopia alla retorica del "posto al sole" e dell'"Impero riapparso sui colli fatali di Roma". Dietro queste parole d'ordine, necessarie per galvanizzare le masse, stava invece l'intento di arrivare a un definitivo riassetto strategico del Mediterraneo, indispensabile per porre l'Italia su un piano di parità con Francia e Inghilterra e nel quadro di un complesso e vasto gioco diplomatico che tra il 1934 e il 1936 coinvolse tutte le grandi potenze, in un alternarsi di fluide alleanze molto diverse da quelle che si sarebbero concretizzate dopo il 1939. ■

LE SANZIONI

L'11 ottobre 1935 la Società delle nazioni decise l'applicazione di dure sanzioni contro l'Italia, colpevole di aver aggredito l'Etiopia. Decretate il 7 novembre, queste divennero operative il 18 dello stesso mese: niente fornitura di armi, niente crediti, niente materie prime, bloccata l'importazione di merci italiane. I provvedimenti non furono in realtà così duri come avrebbe voluto la Società delle nazioni. La Germania e gli Stati Uniti non vi aderirono, e molti altri Paesi non li applicarono in modo rigoroso. L'autarchia, supremo sforzo di autosufficienza economica proclamato dal regime, si rivelò vincente. Gli italiani seppero adeguarsi alla situazione traendone motivo di orgoglio nazionale, e l'economia italiana, paradossalmente, migliorò le sue condizioni.

Il 18 dicembre fu proclamata la "Giornata della fede", in cui gli italiani furono chiamati a donare alla patria le proprie fedi nuziali d'oro per sostenere i costi della guerra e affrontare le difficoltà delle sanzioni, che decaddero il 15 luglio 1936.

Stazioni di guerra
Un contingente italiano davanti alla stazione di Dire Daua. Le truppe, guidate dal generale Rodolfo Graziani, raggiunsero la città il 6 maggio 1936, occupandola il giorno seguente. Nella pagina a fronte, il "Corriere della Sera" annuncia la fine delle ostilità, durate appena sette mesi. Le attività di guerriglia degli *arbegnuoc*, (i "patrioti" etiopi), però, continuarono.

IL DISASTRO DELLA GUERRA

“Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione. La lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l’oro della terra.”

LA COMPETIZIONE CON IL NAZISMO

Dopo un momento di iniziale freddezza nei confronti di Hitler, con il tempo Mussolini inizia a vedere nel leader tedesco un possibile alleato: a impressionarlo favorevolmente non è soltanto la rapida ascesa del nazionalsocialismo, ma anche la consapevolezza che in Europa, ormai, l'Italia fascista è rimasta sola

Con l'avvento di Hitler al potere, nel gennaio del 1933, l'Italia fascista era diventata improvvisamente preziosa per Francia e Inghilterra, che vi vedevano il miglior antidoto possibile non più soltanto contro il comunismo sovietico, ma anche contro il minaccioso nazionalsocialismo tedesco. O forse non il migliore, ma l'unico. Era in quest'ottica che, nel gennaio del 1935, la Francia aveva più o meno tacitamente acconsentito a lasciare mano libera a Mussolini in Etiopia.

All'epoca i rapporti tra Italia e Germania non erano buoni. Mussolini non aveva mai provato particolare simpatia per il nazionalsocialismo, e la stampa italiana non perdeva occasione per distinguere nettamente il fascismo italiano dai suoi pretesi epigoni tedeschi. E d'altro canto in Germania, a parte Hitler, non erano molti gli estimatori del Duce: Anton Drexler, uno dei fondatori del partito nazionalsocialista, sosteneva che Mussolini era "probabilmente" ebreo e che comunque il fascismo era un movimento ebraico. Sul giudizio negativo nei confronti degli italiani pesava anche il cambio di fronte della Prima guerra mondiale, quando il Regno sabaudo, benché ufficialmente legato alla Triplice Alleanza, aveva temporeggiato per poi schierarsi al fianco dell'Intesa.

Ma Hitler era sempre stato ostinatamente convinto del destino comune di Italia e Germania, tanto da dichiarare, nel 1927, che «di fronte a una Francia sempre più petulante ed aggressiva» le due nazioni avrebbero dovuto essere "indissolubilmente unite". Mussolini, tuttavia, non gli aveva mai dato molta corda, rinviando continuamente l'incontro con il suo ammiratore, che avvenne finalmente alla metà del giugno 1934 a Venezia. Hitler, che a Mussolini parve "un idraulico con l'impermeabile", cercò di convincere il Duce ad appoggiare l'Anschluss, l'annessione dell'Austria; Mussolini gli oppose un netto rifiuto, e si lamentò con un collaboratore che il Führer suonava "come un disco rotto" quando faceva le sue tirate contro "l'ebreo Gesù Cristo" e contro i cattolici di Germania. Quando si la- ❯

Amici e nemici
A partire dalla Guerra d'Etiopia, i rapporti fra Italia e Germania (e fra Mussolini e Hitler) divennero sempre più stretti. Se all'inizio il Duce guardava il tedesco con freddezza (mentre il Führer lo idolatrava), pian piano cominciò ad apprezzarlo, finendo per considerarlo il suo unico vero amico e alleato. Nella foto, Mussolini riceve Hitler a Venezia, il 15 giugno 1934.

LA SUPERIORITÀ DELL'ITALIA SULLA GERMANIA

L'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss per opera di agenti nazisti aveva suscitato l'ira di Mussolini, che nei mesi seguenti non aveva perso occasione per esprimere apertamente il suo disprezzo nei confronti della Germania hitleriana e delle sue pretese razziste. Nel discorso tenuto a Bari, il 6 settembre 1934 (sotto), in occasione della Fiera del Levante, aveva dichiarato orgogliosamente: «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

E l'8 settembre, dal "Popolo d'Italia", aveva incalzato: «Il "razzismo" tedesco, cioè l'isolamento e la difesa feroce e scientifica della razza germanica o piuttosto delle sei razze (oltre le secondarie) che compongono il popolo tedesco, potrebbe, forse, avere una giustificazione nella situazione attuale della razza tedesca, nella quale i sintomi della degenerazione sono innumerevoli e impressionanti», fornendo statistiche "drammaticamente eloquenti" sulla situazione delle "tare fisiche e mentali" che affliggevano la Germania.

sciarono, il tedesco pareva galvanizzato e l'italiano dubbioso se non addirittura annoiato.

Quindici giorni dopo, il 30 giugno, la Germania fu funestata dalla "notte dei lunghi coltelli" in cui Ernst Röhm, il gruppo dirigente delle SA e un numero imprecisato di appartenenti alla destra antihitleriana vennero assassinati con un'azione deliberata e simultanea. Mussolini e l'Italia intera rimasero sconcertati da quella violenza inaudita, che i fascisti non avevano mai neppure pensato di utilizzare per la conquista del potere. Nel commentare gli eventi, la stampa non mancò di sottolineare l'enorme distanza che separava i due regimi. Meno di un mese dopo, il 25 luglio, il cancelliere austriaco Dollfuss fu assassinato scatenando l'irata reazione di Mussolini, che oltre a minacciare un intervento armato ebbe parole sprezzanti non soltanto per il nazionalsocialismo ma anche per la Germania intera. Nell'autunno del 1934, nessuno avrebbe mai pensato a una possibile futura alleanza tra le due potenze. Ma la Guerra d'Etiopia avrebbe mutato radicalmente gli equilibri europei.

L'ALTERNATIVA TEDESCA

Nel novembre 1935, soltanto Germania e Stati Uniti rifiutarono di aderire alle sanzioni contro l'Italia fascista, e la proclamazione dell'Impero, nel maggio 1936, vide l'Italia praticamente isolata nel consesso in-

I GIOVANI FASCISTI DIVENTANO ANTIFASCISTI

In Spagna, nel luglio del 1936 un colpo di stato militare aveva portato i nazionalisti di Francisco Franco a rovesciare il governo legittimo, scatenando la violenta opposizione dei repubblicani guidati dal Frente popular, di ispirazione marxista. Il paese si era spaccato in due, ed era iniziata una sanguinosa guerra civile destinata a concludersi soltanto tre anni dopo con la vittoria di Franco.

In Italia, gli appartenenti alla corrente del "fascismo di sinistra" si convinsero che il regime sarebbe intervenuto nella guerra spagnola dalla parte dei repubblicani, conformemente alla sua matrice originaria. Durante la recente Guerra d'Etiopia, del resto, il Duce stesso aveva insistito ripetutamente sull'impresa che avrebbe portato l'Italia "proletaria e fascista" a costruire un impero.

Invece, a sorpresa, il regime si schierò con Francisco Franco, suscitando prima la confusione e poi la delusione di molti giovani intellettuali fascisti, che si spostarono gradatamente su posizioni antifasciste. Alcuni di loro conquistarono la fama nel dopoguerra, come Romano Bilenchi, Vasco Pratolini (nella foto) ed Elio Vittorini.

ternazionale. Mussolini comprese che non gli restava altra soluzione se non tentare un riavvicinamento alla Germania. Lo fece agli inizi del giugno 1936, poche settimane dopo la fine della Guerra d'Africa, invitando il governo austriaco, ora guidato dal cancelliere Schuschnigg, ad accordarsi direttamente con Berlino senza più coinvolgere l'Italia nelle trattative pur assicurandogli che il suo atteggiamento nei riguardi dell'Austria non era mutato. A settembre andò oltre, dicendo al ministro degli Esteri austriaco che tra Italia e Germania stava crescendo un "parallelismo" a livello internazionale, e che i rapporti tra i due paesi avevano subito un netto miglioramento da quando la Germania aveva rifiutato di sottoscrivere le sanzioni anti-italiane del 1935. In buona sostanza, Mussolini rinunciava a difendere l'indipendenza dell'Austria consegnandola mani e piedi alla Germania nazista. Molti videro in questa decisione di Mussolini nient'altro che un voltafaccia, ma in realtà era già dal 1925 che il Duce aveva ipotizzato l'eventualità di una revisione totale dell'assetto europeo uscito dal Trattato di Versailles, tenendosi aperta ogni possibilità.

Del resto il nuovo scenario imponeva un cambio pragmatico di posizioni, e la situazione internazionale non offriva a Mussolini altri sbocchi. L'Inghilterra si mostrava ancora riluttante a riconoscere la conquista italiana dell'Etiopia, e per di più in Germania i teorici della razza ariana sostenevano la contiguità della razza germanica e di quella britannica auspicandone l'unificazione per governare il mondo. La prospettiva, benché fumosa, era senz'altro preoccupante: ostinarsi a mantenere un fronte antitedesco avrebbe significato il suicidio politico, prima ancora che militare, dell'Italia, e Mussolini ne era perfettamente consapevole. In questa sua visione era sostenuto dal genero Galeazzo Ciano, convinto sostenitore di una politica filotedesca. Il Duce non ne condivideva l'entusiasmo, ma non aveva scelta.

Frattanto, nel luglio 1936, era scoppiata la Guerra civile spagnola. Il colpo di stato del nazionalista Francisco Franco e la conseguente reazione dei repubblicani avevano messo in allarme l'Europa, timorosa che la Spagna potesse diventare un paese a guida comunista. Anche questo aveva contribuito ad avvicinare i due leader, nell'ottica comune del progetto di un blocco europeo in funzione anticomunista e soprattutto antisovietica.

Nel giro di appena due anni, l'uomo che a Venezia era apparso a Mussolini come «violento, incapace di dominarsi, soprattutto più testardo che intelligente» (secondo la testimonianza della moglie Rachele) e che era uscito umiliato dal confronto con il Duce, era diventato ormai l'unico possibile interlocutore per la fragile Italia imperiale. ■

Fronda interna
Se all'esterno del partito gli avversari politici di Mussolini potevano ormai considerarsi liquidati, essendo stati costretti al carcere, al confino o all'esilio, non così poteva dirsi per le file interne. Proprio dentro il Pnf maturavano forti contrasti, specialmente in tema di politica estera. Per esempio, Galeazzo Ciano, genero del Duce (nella pagina a fronte, in alto), pur apparentemente accondiscendente, fu spesso critico e in disaccordo con Mussolini, come rivelano i suoi diari.

L'ALLINEAMENTO CON HITLER

Tra il 1936 e il 1938, Mussolini si lega strettamente a Hitler, che mira ad assicurarsi l'appoggio dell'Italia come custode della frontiera meridionale del Reich. Ma, nella pratica, l'alleanza rivela la posizione subordinata del Duce, che si uniforma sempre di più alla politica e all'ideologia nazionalsocialista

Nel 1936 era impossibile nutrire dubbi sull'aggressività della Germania: l'unica vera incertezza al riguardo non era "se", ma "dove e quando". Solo per brevissimo tempo si sperò che l'avvicinamento di Mussolini a Hitler comportasse una vaga possibilità di contenimento del pericolo nazista. Speranza vana.

Sguardi e visioni Mussolini e Hitler a Venezia, nel 1934. Il Führer sembra guardare il futuro, il Duce, invece, sembra sfuggirlo.

Dopo la conclusione della guerra d'Etiopia, Mussolini aveva messo da parte le antiche diffidenze allacciando rapporti sempre più stretti con Hitler. Sulla delicata decisione pesava sicuramente il giudizio dell'opinione pubblica europea e mondiale, che tendeva ad assimilare fascismo e nazismo facendone due varianti di un'identica realtà. Mussolini ›

era irritato da questa faciloneria ideologica, ma l'inarrestabile crescita della Germania e l'importanza sempre maggiore del suo ruolo in Europa rendevano la posizione dell'Italia quanto mai incerta: almeno in quella fase, sarebbe stato senz'altro meglio avere Hitler come amico e non come nemico.

SEMPRE PIÙ VICINI

La seconda metà del 1936 vide l'instaurarsi di relazioni sempre più strette e fattive tra i due regimi. Mussolini cominciò ad allontanare i collaboratori giudicati troppo cauti o tiepidi nei confronti della Germania; in cambio, nel mese di settembre il ministro tedesco della Giustizia, Hans Frank, si recò a Roma per riconfermare a Mussolini la volontà tedesca di lasciare il Mediterraneo sotto l'esclusiva influenza italiana. Aveva così inizio il serrato corteggiamento nazista per indurre l'Italia a un'autentica, solida alleanza con la Germania. Hitler sapeva che il controllo del Mediterraneo, il *mare nostrum*, era per Mussolini una priorità assoluta, e intendeva compiacerlo il più possibile su questo punto. La sua strategia, infatti, mirava a ricondurre con ogni mezzo le popolazioni di lingua e cultura tedesca della Mitteleuropa nell'orbita della Germania. Ma l'operazione avrebbe sicuramente incontrato la resistenza di Francia e Inghilterra, e in caso di guerra disporre di un

IL PATTO ANTI-COMINTERN

Il 25 novembre 1936 il Reich tedesco e l'Impero del Sol Levante avevano firmato il cosiddetto patto anti-Comintern (a destra), che proponeva l'azione congiunta delle due potenze in chiave anticomunista, impegnandole a «informarsi reciprocamente sull'attività dell'Internazionale comunista, a consigliarsi sulle misure difensive necessarie e a porre in atto tali misure in stretta collaborazione». Inoltre, l'accordo imponeva a ciascuna delle parti contraenti di non rafforzare la posizione dell'URSS in caso di attacco a una di esse. Questo, almeno, ufficialmente: in realtà si trattava di un vero patto antisovietico che, nello stesso tempo, costituiva anche un accordo di massima tra l'imperialismo europeo e quello asiatico.

Mussolini aderì al trattato nel novembre 1937: non tanto nell'ottica di un rafforzamento della sua ormai ben nota posizione anti-sovietica quanto, piuttosto, nella convinzione che il Patto avrebbe accresciuto il prestigio dell'Italia di fronte all'opinione pubblica internazionale, senza comportare da parte sua impegni significativi.

alleato a garanzia della frontiera meridionale, diventava imprescindibile per la sicurezza del Reich. Si trattava però di un'alleanza più che altro politica: i generali tedeschi, fortemente dubbiosi sulla preparazione e l'entità dell'apparato militare italiano, sconsigliavano qualsiasi altro tipo di coinvolgimento.

Il 25 ottobre fu Galeazzo Ciano, al quale Mussolini aveva affidato il ministero degli Esteri, a recarsi a Berlino; qui stipulò con il suo omologo Constantin von Neurath un protocollo d'intesa che impegnava Germania e Italia a collaborare nella lotta contro il bolscevismo, a concordare un'azione comune per smorzare le tensioni esistenti nell'area danubiano-balcanica e a mantenere il concreto appoggio a Francisco Franco in relazione alla Guerra civile da poco scoppiata in Spagna. Non era ancora una vera alleanza, ma Mussolini volle crederci, e in questi termini ne parlò nel "discorso di Milano" del 1° novembre: «queste intese, che sono state consacrate in appositi verbali debitamente firmati, questa verticale Berlino-Roma, non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace». Era nato l'asse Roma-Berlino. La propaganda di regime l'avrebbe presentato come un legame più forte di quanto fosse davvero, omettendo di rilevare che l'accordo per un'azione comune nell'area danubiano-balcanica segnava in realtà la ripresa dell'egemonia tedesca nella zona e il graduale venir meno dell'influenza italiana sui governi ungherese, rumeno e polacco. Si chiudeva così il 1936, l'anno in cui Mussolini aveva raggiunto l'apice del consenso popolare. L'Italia non sarebbe stata mai più così fascista. La conquista dell'Etiopia aveva segnato il punto più alto del regime, dopo il quale la parabola avrebbe iniziato irreparabilmente a discendere, sotto la spinta di eventi imprevedibili.

Il 1937 vide un fitto viavai di emissari tedeschi in Italia: in aprile Hermann Göring, ministro dell'Aeronautica e numero due del Reich, insieme a von Neurath; a maggio, ancora von Neurath; a giugno il ministro della Guerra Werner von Blomberg. A settembre, Mussolini si recò finalmente in Germania, dove restò impressionato dalla grandiosità dell'organizzazione militare tedesca. Al termine del soggiorno, a Berlino, il 28 settembre tenne (in tedesco) un discorso al Campo di Maggio, la colossale spianata del complesso polisportivo costruito per le Olimpiadi del 1936 e ora gremita di berlinesi (vedi riquadro), esaltando la volontà comune del popolo fascista e di quello nazionalsocialista, «centoquindici milioni di anime uniti in una sola incrollabile decisione». Non era, evidentemente, una frase di circostanza, ma il suggello a una dichiarazione di intenti.

La strada verso una sudditanza dell'Italia alla Germania era ormai tracciata, e Mussolini vi si era incamminato. Il 6 novembre 1937 aderì al Patto anti-Comintern, già siglato il 25 novembre del 1936 da Germania e Giappone, che impegnava i contraenti a una comune lotta anticomunista e a reciproche consultazioni prima di ogni eventuale trattativa con l'Urss. Come scrisse Ciano nel suo diario, «poche volte ho visto il Duce così felice. Non è più la situazione del ❯

Abbraccio fatale
Le relazioni fra Italia e Germania, inizialmente informali e personali, dopo il 1936 divennero formali e di natura eminentemente politica, come testimoniato dai patti firmati da Ciano e von Ribbentrop, ministri degli Esteri dei due Paesi (nella pagina a fronte, in alto, con Hitler).

1935. L'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita».

Le cose non stavano proprio così, nel senso che il peso dell'Italia rispetto a quello delle altre due potenze non le permetteva certo di occupare una posizione centrale. Ma la vittoria in Etiopia, l'amicizia con la Germania e ora l'avvicinamento al Giappone avevano proiettato l'Italia in una dimensione internazionale che sembrava cancellare di colpo l'insicurezza e l'emarginazione sperimentate al tempo delle sanzioni. Il passo successivo fu l'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni. Fu certamente una scelta politica conseguente agli accordi stipulati con il Giappone, che aveva abbandonato il consesso già nel 1931, e con la Germania, che l'aveva seguito nel 1933. Ma nella decisione di Mussolini giocò forse anche la convinzione di aver "svoltato", ri-

LE SUE PAROLE

Il discorso di Berlino

Dal discorso, pronunciato in tedesco, del 28 settembre 1937

Al termine del suo viaggio in Germania, Mussolini parla ai berlinesi raccolti nel colossale stadio che l'anno prima ha ospitato le Olimpiadi, esaltando il comune destino dei popoli italiano e tedesco, e ribadendo la ferrea alleanza che vincola i due Paesi nel presente e per il futuro, in un impegno concorde per la pace e contro il bolscevismo.

«Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre Nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione.»

«La riaffermazione solenne dell'esistenza e della solidità dell'Asse Roma-Berlino non è diretta contro altri Stati, poiché noi, nazisti e fascisti, vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda, che non ignora, ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli. Alla gente che, ansiosa, in tutto il mondo si domanda che cosa può uscire dall'incontro di Berlino — guerra o pace — il Führer e io possiamo rispondere insieme a voce alta: la pace.»

«Questa comunità d'idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma aggiornata delle più feroci tirannidi bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue.»

«L'Europa sarà domani fascista per lo sviluppo logico degli eventi, non tanto per la nostra propaganda. Vent'anni or sono il vostro grande Führer lanciò il grido di riscossa che doveva diventare il grido di battaglia del popolo tedesco: "Deutschland, erwache!". La Germania si è risvegliata. Il Terzo Reich è sorto. Io non so se e quando l'Europa si risveglierà, come fu detto al Congresso del Partito di Norimberga, poiché forze oscure, ma bene identificate, sono all'opera per proiettare la guerra dall'interno all'esterno. L'importante è che i nostri due grandi popoli — i quali formano una imponente, sempre crescente, massa di 115 milioni di anime — siano uniti in una sola incrollabile decisione. Questa manifestazione gigantesca ne dà la testimonianza al mondo.»

LE LEGGI PER LA DIFESA DELLA RAZZA

Annunciate il 18 settembre 1938 e poi approvate ufficialmente a novembre con il beneplacito del re Vittorio Emanuele III, le leggi razziali promulgate dal fascismo sorpresero sfavorevolmente gli italiani. Mussolini non aveva mai mostrato particolare interesse per le teorie razziste elaborate dal nazionalsocialismo, e anzi le aveva spesso derise pubblicamente, come nel celebre discorso di Bari del 1934. Ma nell'estate del 1938 ebbe inizio una martellante propaganda sul tema, iniziata con il "Manifesto della razza" (o "Manifesto degli scienziati razzisti") del 14 luglio e poi proseguita con la fondazione della rivista «La difesa della razza», il cui primo numero uscì il 5 agosto.

È vero che le disposizioni antisemite fasciste non furono paragonabili alle misure draconiane adottate dal nazionalsocialismo, ma è innegabile che gli ebrei italiani, all'epoca circa 40 mila, ne furono pesantemente discriminati, subendo spesso umiliazioni, soprusi e violenze, come l'internamento nei campi di concenramento e la deportazione in Germania durante la Seconda guerra mondiale.

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

Gli enti e le aziende da cui sono esclusi i giudei

Gli accordi italo-inglesi

Una speciale dichiarazione Ciano-Perth accompagnerebbe l'entrata in vigore dei Protocolli

tagliandosi nel panorama politico dell'epoca un ruolo di effettiva preminenza. La mossa segnò un ulteriore allontanamento dalla Francia, mentre l'Inghilterra continuava a sperare di poter ancora sottrarre l'Italia a una formale alleanza con Hitler.

Venne il 1938, e fu il punto di non ritorno per una situazione che nel volgere di poco tempo avrebbe trascinato il mondo nella catastrofe, ma probabilmente nessuno fu in grado di comprendere la portata degli avvenimenti mentre si verificavano.

SGUARDO SULL'ABISSO

L'11 marzo l'esercito tedesco invase l'Austria, realizzando l'Anschluss. L'Austria cessò ufficialmente di esistere e divenne una provincia della Germania con il nome di Ostmark. Mussolini non tentò neanche di protestare: ormai la Germania era alle porte del Brennero, e ci sarebbe rimasta. Non restava altro che appoggiare con forza Hitler, seguendone tutte le mosse e dimostrandogli la più profonda lealtà, perché ormai in Europa l'Italia non poteva contare su nessun altro. Così, subito dopo l'annessione dell'Austria, il Duce tenne due discorsi bellicosi in cui, attaccando violentemente Inghilterra e Francia, prospettava l'inevitabilità di una guerra generalizzata.

Ma questa visione non era condivisa da Ciano, che sembrava non nutrire più alcun entusiasmo filo-tedesco, e che anzi cominciava a guardare con diffidenza e persino aperta ostilità Hitler e il suo entourage. A motivare questo radicale cambio di posizione erano alcuni fatti concreti e oggettivamente gravi, che pure avrebbero dovuto impensierire Mussolini. Prima di tutto, Ciano aveva scoperto l'esistenza di un accordo segreto tra Germania e Giappone relativo al Patto anti-Comintern, di cui gli italiani non erano stati informati; poi, l'invasione dell'Austria era stata effettuata senza consultarsi con Mussolini, contrariamente a quanto era stato ripetutamente promesso da Hitler; infine, l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, continuava a inviare rapporti sempre più allarmanti sulle mire espansionistiche del Führer. Le preoccupazioni di Ciano iniziavano a essere condivise anche da un numero crescente di italiani: i quali, pur non avendo ovviamente accesso alle informazioni riservate che circolavano ai piani alti, percepivano tuttavia un clima molto diverso da quello che aveva caratterizzato il paese negli anni precedenti. Nei confronti di Mussolini stava montando lentamente una sottile perplessità, che divenne sconcerto il 18 settembre, quando in un discorso a Trieste il Duce annunciò a sorpresa la proclamazione delle "leggi per la difesa della razza", una serie di provvedimenti antisemiti volti a discriminare i cittadini italiani di razza ebraica e ufficialmente approvate nel mese di novembre. Ormai era chiaro a tutti l'appiattimento del fascismo sulle posizioni ideologiche hitleriane, e anche in mancanza (per il momento) di dichiarazioni ufficiali l'allineamento dei due regimi poteva dirsi compiuto. Non si sarebbe rivelata una mossa vincente. ■

Ideologia comune
L'allineamento italiano all'ideologia hitleriana fu lento ma inesorabile e dimostrato anche dalla promulgazione, nel 1938, delle leggi razziali (sopra, annunciate dalla prima pagina del "Corriere"), che introducevano nel fascismo, non originariamente antisemita, un elemento nuovo. Nella pagina a fronte, Mussolini, Hitler e Vittorio Emanuele III durante la visita ufficiale del Führer a Roma, nel 1938.

LA PERDITA DEL CONSENSO

Nel 1939 la situazione europea è instabile, e precipita quando Hitler invade la Polonia: Mussolini temporeggia, ma alla fine è costretto a seguire l'alleato e a imbarcarsi in una guerra disastrosa che lo allontana dal popolo

Sull'improvvisa adozione di politiche razziste da parte di Mussolini pesava, evidentemente, la visita compiuta da Hitler in Italia nel maggio del 1938. Non è azzardato supporre che le leggi razziali costituissero una sorta di "prova d'amore" chiesta dal Führer al Duce per saggiarne la credibilità come futuro alleato. Diversamente, è difficile spiegare la subitaneità di quelle disposizioni che non avevano precedenti nella storia d'Italia e tantomeno in quella del fascismo. Gli osservatori più attenti seppero leggere tra le righe e compresero che la "questione ebraica" improvvisamente sollevata dal fascismo era in realtà la spia di implicazioni ben più gravi: la conclamata disponibilità di Mussolini a seguire ciecamente Hitler in ogni sua iniziativa.

Frattanto, cominciavano a soffiare gelidi ›

Lo sterminio
Circa 7.500 ebrei italiani (su 60 mila censiti) morirono nelle persecuzioni seguite all'alleanza con Hitler. Sotto, il lager di Auschwitz.

mier inglese Chamberlain chiese l'intervento di Mussolini. Il 29 settembre 1938, a Monaco di Baviera, s'incontrarono il primo ministro francese Daladier, Chamberlain, Hitler e Mussolini; dopo lunghe trattative la crisi rientrò soprattutto grazie alla mediazione del Duce.

Confortate dall'esito positivo dell'incontro di Monaco, Francia e Inghilterra avviarono nuove trattative diplomatiche per trattenere l'Italia dal percorrere fino in fondo la strada dell'alleanza militare con la Germania; ma le rivendicazioni territoriali avanzate in cambio da Mussolini apparivano inaccettabili per la Francia, a cui l'Italia chiedeva la restituzione di Nizza, Savoia, Corsica e anche della Tunisia, sottrattale con la forza dalla Terza repubblica francese nel 1881. Sempre più convinto di un "inevitabile" scontro con la Francia, come disse il 4 febbraio 1939 al Gran consiglio del fascismo, Mussolini riteneva altrettanto inevitabile l'alleanza con la Germania, e in questa prospettiva sottoscrisse con i tedeschi un trattato commerciale per il trasferimento in Germania di 500 mila *Gastarbeiter*, "operai ospiti", italiani. Non si trattava esattamente di un'emigrazione controllata, e più d'uno vide in quel mezzo milione di connazionali spediti nel Reich degli ostaggi virtuali, pegno della fedeltà di Mussolini a Hitler.

Un evento inatteso impresse però una drammatica accelerazione agli eventi. Il 15 marzo 1939 Hitler procedette all'annessione della Cecoslovacchia. Per Mussolini, che non ne era stato mes-

Ultimi successi
Sopra, Mussolini alla Conferenza di Monaco del 29-30 settembre 1938. Alla sua destra, Chamberlain, Daladier e Hitler; alla sua sinistra, Ciano. Gli accordi parvero porre un freno al Führer e furono l'ultimo successo diplomatico del Duce, che a Francia e Gran Bretagna sembrava l'unico interlocutore affidabile. La politica estera di Hitler fu tuttavia inesorabile e, ancor prima della guerra, lo portò a prendersi l'Austria e la Cecoslovacchia (nella foto a lato). Di fronte alla mancanza di reazione delle potenze occidentali, Mussolini rispose prendendosi l'Albania (nella pagina a fronte, in alto).

venti di guerra. Alla fine di settembre scoppiò la crisi dei Sudeti, una vasta regione della Cecoslovacchia abitata da popolazioni germanofone. Hitler ne rivendicava il possesso, e inviò al governo ceco un ultimatum minacciando l'intervento militare se Praga non avesse accettato le sue condizioni. Ma la Cecoslovacchia era alleata della Francia, e l'ultimatum suscitò una mobilitazione parziale da parte di Parigi mentre anche Londra allertava la flotta. Dopo aver incontrato Hitler ripetutamente e senza successo, il pre-

so al corrente, fu uno smacco. L'impegno profuso a Monaco sei mesi prima si era rivelato vano, e per di più ora si mormorava che la sua mediazione fosse stata soltanto un escamotage per consentire all'amico tedesco di prendere tempo in vista dell'aggressione di marzo, facendo quindi del Duce un complice di quell'atto proditorio.

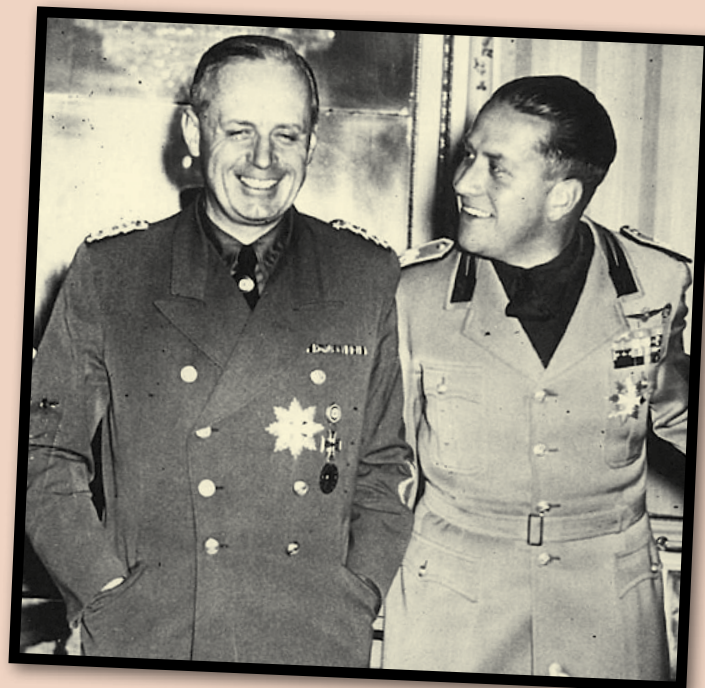
UN "BLUFF TRAGICO"

Mussolini cominciava a rendersi conto di quanto fosse imminente il pericolo che sovrastava lui e l'Italia, e percepiva la crescente sfiducia degli italiani. Ora doveva trovare il modo di dimostrare (forse a se stesso per primo) che la sua non era una posizione di sudditanza nei confronti dei tedeschi. E lo fece invadendo l'Albania, il 7 aprile 1939. L'impresa parve riconfortarlo: di nuovo arbitro delle proprie azioni, il successo riportato galvanizzò ancora gli italiani. Ma non erano più i tempi dell'Etiopia, e le avventure belliche sembravano ora esercitare minor fascino. Come se non bastasse, l'impreparazione militare italiana era drammatica. Il 29 aprile, Ciano scriveva sul suo diario: «Si è fatto molto bluff, nel settore militare, e si è ingannato lo stesso Duce: ma è un bluff tragico».

Nonostante questo, meno di un mese dopo, il 22 maggio 1939, Italia e Germania sottoscrivevano il Patto d'Acciaio. Il 30, Mussolini inviò a Hitler una relazione in cui illustrava i motivi per cui la guerra, benché "inevitabile" avrebbe dovuto essere rinviata "alla fine del 1942". ›

IL PATTO D'ACCIAIO

Il 22 maggio 1939, a Berlino, Germania e Italia strinsero un'alleanza in funzione sia difensiva che offensiva, ritenendo «giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea».

Il Patto, che ufficialmente impegnava le parti contraenti (a destra i firmatari von Ribbentrop e Ciano) alla più stretta collaborazione, prevedeva una durata di dieci anni, ma gli eventi ne avrebbero determinato la fine molto prima.

GLI ITALIANI IN RUSSIA

L'operazione "Barbarossa" per l'invasione dell'Urss fu scatenata da Hitler il 22 giugno 1941. A luglio, l'Italia inviò in Russia il Corpo di spedizione italiano (Csir), forte di 60 mila uomini, che fu aggregato all'11ª Armata tedesca (a destra, Mussolini con il generale Messe sul fronte orientale). Pur avendo dato ottima prova di sé negli scontri, fu presto evidente l'assoluta impreparazione del Csir sul piano degli armamenti: secondo dati ufficiali, l'artiglieria italiana era preda bellica austroungarica, mentre i cannoni erano veterani della Guerra italo-turca.

Nonostante questo, nell'estate del 1942 Mussolini spedì sul fronte russo un nuovo contingente di 200 mila uomini, che prese il nome di Armir, Armata italiana in Russia. Anche l'Armir contava ottimi elementi sul piano umano e militare, ma disponeva di un'attrezzatura inadeguata e di mezzi insufficienti. La controffensiva sovietica del dicembre 1942 investì tedeschi e italiani, costringendo questi ultimi a una drammatica ritirata che ne decimò i ranghi. Il disastro dell'Armir fu una delle cause che contribuirono alla caduta di Mussolini.

Il Führer non obiettò nulla, ma quando Ciano si recò a Salisburgo l'11 agosto, portando un messaggio del Duce che riteneva "disastrosa per tutti" una guerra mondiale, si scontrò con la gelida indifferenza di Hitler e dei vertici nazisti. La guerra si sarebbe fatta, e se l'Italia non era pronta, tanto peggio per lei.

Mussolini piombò in uno stato di angosciante indecisione. Che fare? Tirarsi indietro non era possibile, ma neppure trascinare il popolo italiano in un conflitto che si preannunciava di dimensioni enormi. Così si affrettò a rassicurare Hitler sulla sua lealtà, pregandolo al contempo di comprendere il suo stato d'animo nel trovarsi costretto da "forze superiori" alla sua volontà a negargli l'appoggio militare nell'immediato. Hitler si limitò a chiedere altri operai, e il 1° settembre invase la Polonia senza comunicarlo preventivamente all'alleato italiano.

Per Mussolini fu un colpo durissimo. Per tener fede al patto avrebbe dovuto entrare subito in guerra anche lui, ma l'amara consapevolezza di non essere pronto con uomini e mezzi gli impediva di procedere. Inoltre, ormai nel consesso internazionale Hitler era l'unico a dimostrargli un'aperta amicizia, o almeno così credeva Mussolini, che forse sottovalutò sempre l'abilità manipolatrice del leader nazista. L'unica scelta era quella della momentanea non belligeranza, replicando l'infelice schema che nella Prima guerra mondiale aveva valso agli italiani, da parte del blocco austrotedesco, la nomea di traditori.

L'idea era di lasciar passare l'inverno per poi intervenire; ma arrivò l'inverno, e poi la primavera del 1940: e Mussolini ancora non si muoveva. Ciano ormai era contrarissimo all'entrata in guerra, e il Duce tentennava. A deciderlo fu la fulminea, vittoriosa invasione tedesca di Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Francia nel maggio 1940. Nessuno, tranne Ciano, che si era ormai definitivamente convinto che entrare in guerra al fianco di Hitler sarebbe stato "un crimine e un'idiozia", dubitava che la Germania sarebbe uscita rapidamente vincitrice dallo scontro: il re era favorevole all'intervento, i tiepidi si riavvicinavano al regime, gli italiani vedevano di nuovo nel Duce il fondatore dell'Impero. Inoltre, partecipare al conflitto avrebbe ridato lustro all'Italia permettendole di sedere al tavolo della pace con le grandi potenze, restituendole dignità anche agli occhi dell'alleato tedesco. Così, il 10 giugno 1940, dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini annunciò solennemente l'entrata in guerra dell'Italia. La risposta degli italiani fu entusiastica come ai vecchi tempi, e per qualche mese si respirò un'euforica aspettativa. Purtroppo era solo un'illusione, e l'entrata in guerra dell'Italia si rivelò ben presto il più tragico degli errori.

SULLA VIA DEL NON RITORNO

Il 27 settembre l'Italia firmò il Patto tripartito con Germania e Giappone per l'instaurazione di un "ordine nuovo" in Europa e in Asia. Alla fine di ottobre Mussolini attaccò la Grecia per ribadire all'alleato tedesco la propria autonomia, e contenere l'espansione della Germania nei Balcani. Ma l'impresa si risolse in un clamoroso fiasco, e gli italiani furono salvati *in extremis* dall'intervento tedesco nella primavera del 1941. In tal modo l'Italia entrò in una posizione di totale subordinazione alla Germania dalla quale non sarebbe più uscita, mentre iniziava un progressivo, inarrestabile allontanamento del paese dal regime fascista e dal suo capo.

La percezione di un disastro che non avrebbe tardato a giungere era tangibile, e alcune tra le personalità più moderate e attente dell'entourage di Mussolini cominciarono a prendere in considerazione l'eventualità di sganciare in qualche modo l'Italia dall'ingombrante alleata. Il Duce sembrava infatti aver perso la lucidità e il fiuto che nel corso degli anni gli avevano permesso di dare nuovo lustro all'Italia, e appariva in balia degli eventi, che volgevano ora rapidamente a suo sfavore. In dicembre la controffensiva inglese costrinse l'Italia a ritirarsi dalla Cirenaica, riconquistata soltanto nel marzo 1941 con l'aiuto dell'Afrikakorps del generale Rommel e di nuovo persa in aprile, quando Hailé Selassié riprese il suo posto sul trono d'Etiopia.

Scoppia la guerra
La politica estera di Hitler aveva un solo sbocco, la guerra, che scoppiò il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia (nella pagina a fronte, in basso). Durante la primavera successiva, l'avanzata in Belgio e Francia fu così rapida da convincere Mussolini a prendere parte a sua volta al lungo conflitto (sopra, il Duce passa in rivista le truppe schierate nella zona di Ventimiglia, il 25 giugno 1940).

A giugno Hitler invase l'Urss, e a luglio l'Italia gli inviò in appoggio un corpo di spedizione. Il 7 dicembre, l'attacco di Pearl Harbour determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti, subito operativi sul fronte asiatico. All'inizio del 1942 la Germania si trovò in grave difficoltà sul fronte russo, e in estate nuovi contingenti italiani di rinforzo raggiunsero la Wehrmacht: entrambi furono travolti dalla controffensiva sovietica.

Parallelamente, anche all'interno del Paese doveva affrontare una situazione sempre più insostenibile. La disoccupazione era altissima, gli approvvigionamenti alimentari scarsi e incostanti, il morale della popolazione in caduta libera, senza contare la nuova piaga dei bombardamenti angloamericani che avevano iniziato a devastare l'Italia settentrionale. Il consenso al regime era ormai un ricordo, e si mormorava sempre più insistentemente contro il Duce e la sua guerra dissennata. Ai piani alti, il re e parte dei gerarchi cominciavano a immaginare per l'Italia scenari alternativi. ■

LA NOTTE DEL 25 LUGLIO

Mentre la guerra divampa inarrestabile, il re e alcuni alti gerarchi decidono di sganciarsi dallo scomodo alleato tedesco. Mussolini, destituito, viene arrestato e il potere passa nelle mani di Vittorio Emanuele III. Il regime fascista non esiste più e l'Italia piomba nel caos

Via via che la guerra procedeva, Mussolini sembrava riacquistare il senso della realtà, mentre Hitler tendeva a perderlo. Nel dicembre 1942, immediatamente dopo la disastrosa ritirata italiana sul fronte russo, Mussolini propose a Hitler di trattare con l'Urss per negoziare una pace separata e continuare il conflitto con le democrazie occidentali. Hitler rifiutò. Il 31 dicembre il diplomatico tedesco Ulrich von Hassell, uno dei congiurati che il 20 luglio 1944 avrebbero tentato invano di assassinare Hitler, scriveva amaramente nel suo diario: «L'ultimo giorno di un anno che non ha mai cessato di vedere il deterioramento della situazione tedesca in modo inesorabile. È mai accaduto nella storia che un uomo abbia assunto su di sé, con tale leggerezza, una responsabilità così terribile e che un popolo si sia rassegnato in modo tanto ottuso?».

I disastri militari degli ultimi mesi fecero sì che il re e i vertici del regime maturassero il proposito di estromettere Mussolini dal governo. Alla fine del 1942 il premier inglese Anthony Eden e i servizi segreti del britannico Special operation executive (Soe) ricevettero precise richieste in merito da Badoglio, mentre erano in corso di preparazione tre distinte congiure: una di fascisti moderati, guidati da Dino Grandi, che miravano a una trasformazione, formalmente costituzionale, del fascismo in regime parlamentare; una di militari, guidati da Badoglio, intenzionati a compiere un colpo di stato militare; una di antifascisti moderati, guidati da Ivanoe Bonomi.

Il 20 gennaio Mussolini ebbe un aspro scambio di vedute con Ciano. Quest'ultimo era sempre più convinto dell'assoluta necessità di sganciarsi dall'alleato tedesco per raggiungere la pace almeno con una parte della coalizione nemica; Mussolini concordava, ma sosteneva che per farlo ci sarebbe voluto comunque il pieno consenso della Germania, conformemente all'art. 5 del Patto d'Acciaio che recitava: «Le Parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi e paci se non di pieno accordo fra loro». Ciano, invece, si appellava agli artt. 1 e 2, che parlavano di "contatto permanente" e di "consultazioni senza indugio" tra le parti, mentre Hitler aveva invaso la Polonia senza preventivamente mettere ›

Una breve euforia
Il disastro bellico e una forte opposizione interna portarono alla destituzione di Mussolini. La popolazione, convinta che la guerra fosse finita e il fascismo ormai caduto, si abbandonò a manifestazioni di giubilo (nella pagina a fronte, un corteo a Reggio Emilia). Per l'Italia si preparava invece l'amara stagione della guerra civile.

Infido alleato
L'incontro tra Mussolini e Hitler, a Salisburgo, nell'aprile del 1943. Era evidente che la guerra, per l'Italia, avrebbe avuto un esito disastroso e tutto faceva propendere per una pace separata. Il Duce non voleva tradire la fiducia che Hitler gli aveva sempre dimostrato e Ciano (nella foto insieme ai due dittatori), che chiedeva invece di staccarsi dal tedesco, fu esonerato dal suo incarico. Ma ormai il Paese, piegato da anni di conflitto e dalle bombe angloamericane (nella pagina a fronte, Milano e Roma, vista dall'alto, bombardate), stava voltando le spalle a Mussolini.

al corrente il Duce delle sue intenzioni, e senza minimamente consultarlo in proposito; il che costituiva una violazione del Patto tale da inficiarne la validità e lasciare a Mussolini mano libera. Da queste discussioni, però, emergeva il punto focale del problema: l'urgenza di una pace separata con l'Urss per evitare la catastrofe.

Il 5 febbraio Ciano venne dimesso dalla carica di ministro degli Esteri, assunta dallo stesso Mussolini. Subito manifestò il desiderio di essere destinato ambasciatore presso la Santa Sede, poiché ormai vedeva una possibile salvezza soltanto nella monarchia e nel Vaticano, che era anche il miglior canale di comunicazione con gli Stati Uniti. Mussolini, che lo sapeva e ovviamente non approvava, cercò in tutti i modi di dissuaderlo, ma Ciano fu irremovibile.

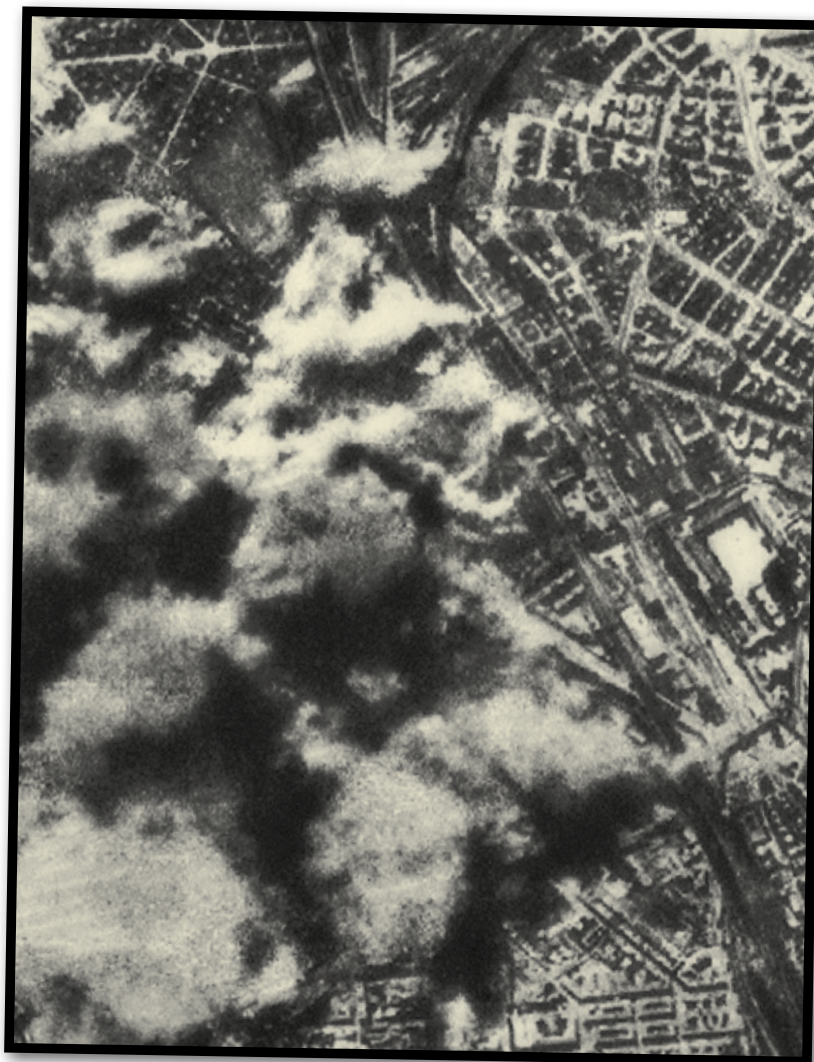
CORRISPONDENZA FEBBRILE

Il 9 marzo, il Duce scrisse a Hitler una lunga lettera nella quale gli esponeva la gravità della situazione nel Mediterraneo, minacciato dal rischio concreto di uno sbarco nemico nella penisola, e gli illustrava le desolanti condizioni fisiche e morali degli italiani. Inoltre, aggiungeva, «il nostro dramma è che siamo costretti a condurre una guerra da proletari con le armi che sono le vestigia di quelle del 1915-18», e precisava che soltanto nel corso dell'anno sarebbe stato possibile disporre di un armamento in grado di reggere l'urto delle truppe anglosassoni. Da ultimo, insisteva sulla necessità di disimpegnarsi dal fronte dell'Est: «mi domando se voi non corriate un rischio troppo grande dato che si tratta di rinnovare senza interruzione combattimenti contro un paese immenso, praticamente inaccessibile nel momento in cui cresce ad ovest il pericolo anglo-sassone».

Intanto, anche Vittorio Emanuele cominciava a svelare le proprie intenzioni. In una lettera del 13 marzo indirizzata a Mussolini tracciava il bilancio delle ostilità, delineava lo scenario attuale e suggeriva lo sganciamento dalla Germania prospettando apertamente un rovesciamento delle alleanze. Il 14 giunse la risposta del Führer, che ignorava tutte le obiezioni mossegli dall'alleato limitandosi

a ribadire di essere «sicuro della stabilizzazione del fronte Est». Disperato, il 25 marzo Mussolini tornò alla carica: «Io sono convinto che l'annichilimento della Russia sia impossibile a causa delle sue enormi dimensioni. È perciò necessario chiudere questo capitolo russo in una maniera o nell'altra». Ma era una partita persa: Hitler, i nazisti e in generale i tedeschi erano letteralmente ossessionati dalla lotta ideologico-razziale contro gli slavi e il "giudeo-bolscevismo", e non vi avrebbero rinunciato a nessun costo.

Ormai la guerra rendeva sempre più intollerabili le condizioni di vita nelle città, soprattutto al nord, dove i disagi materiali e psicologici causati dai bombardamenti aerei rinfocolavano il malcontento popolare contro la guerra e contro il regime. A Torino, per la prima volta dopo diciotto anni gli operai delle fabbriche scesero in sciopero. Mussolini ne rimase impressionato: l'ideale socialista, che lui stesso aveva prima professato e poi abbandonato tanto tempo prima, illudendosi di superarlo nell'originale costruzione ideologica fascista, viveva ancora e aveva ancora presa sulle masse. Così, in aprile si decise a rimuovere l'inutile Aldo Vidussoni dall'incarico di segretario del Pnf per sostituirlo con Carlo Scorza, fascista della prima ora.

Scorza volle sondare lo stato della nazione, ›

IL BOMBARDAMENTO DI ROMA

Fino alla mattina del 19 luglio 1943, quasi nessuno pensava che Roma potesse essere bombardata. La presenza della Città del Vaticano e di innumerevoli siti e beni archeologici ed artistici sembrava escludere a priori un evento del genere. Invece, alle 11,13 di quel lunedì ebbe inizio l'"Operazione Crosspoint". La capitale fu sorvolata da 662 bombardieri angloamericani, che sganciarono oltre 9 mila bombe per un totale di 1.060 tonnellate. Gli obiettivi prescelti per l'attacco, condotto con precisione chirurgica, erano gli scali ferroviari di San Lorenzo, del Littorio e del Tiburtino, ma il prezzo in vite umane fu comunque altissimo: circa 1.700 morti e oltre 4 mila feriti.

L'emozione fu enorme. Cadeva il mito dell'inviolabilità dell'Urbe, fino a quel momento risparmiata dagli orrori che martoriavano invece le città del Nord Italia dalla fine del 1940, e si aprivano scenari di guerra finora ignoti ai civili. Il sentimento popolare antimussoliniano registrò una violenta impennata, determinando la fine decisiva del burrascoso rapporto che ancora legava il Duce al suo popolo.

DINO GRANDI, "FEDELE DISUBBIDIENTE"

Artefice della mozione che fece cadere Mussolini, Dino Grandi (sotto) si portò addosso per tutta la vita l'etichetta di "traditore", eppure lungo tutto il ventennio fascista fu considerato uno dei successori naturali del Duce. Interventista e anti-socialista, fu tra i primi aderenti ai Fasci Italiani di Combattimento e divenne subito uno degli uomini di fiducia di Mussolini. Fu sottosegretario, ministro e ambasciatore, sempre al servizio del fascismo e del suo leader.

Nel 1942, fu tra i primi a comprendere che la guerra non avrebbe mai potuto essere vinta, e nel 1943, di fronte alla rovina che incombeva sull'Italia, cominciò a pensare che l'unico modo per salvare il fascismo fosse proprio l'uscita dell'Italia dal conflitto. Per farlo, sarebbe bastato destituire Mussolini e affidare il comando militare al sovrano. Ma non aveva previsto che Vittorio Emanuele III avrebbe fatto arrestare Mussolini e messo al suo posto Pietro Badoglio. Braccato sia dai tedeschi che dal nuovo governo italiano, Grandi fuggì in Spagna, Portogallo e Brasile. Rientrato in Italia negli anni Sessanta, morì a Bologna nel 1988.

e il 7 giugno presentò a Mussolini un quadro disastroso: nelle classi alte, antifascismo e antimussolinismo erano contenuti "solamente dalla paura" che la fine della guerra portasse al collasso sociale e al ritorno del "bolscevismo"; nei ceti medi l'ostilità era meno accentuata, ma non vi si poteva comunque trovare "un acceso fascismo"; soltanto la piccola borghesia e il "popolo minuto" sembravano rimasti autenticamente fascisti, fedeli al proprio Duce, ed erano appunto da loro che si sarebbe dovuto ripartire per una futura ricostruzione politica. Anche il partito era gravemente minato dalla corruzione e dalle lotte intestine, da cui si salvavano solo i giovani. La burocrazia statale, elefantiaca, interferiva in ogni aspetto della vita e profondamente corrotta, soprattutto ai livelli superiori. Sul piano economico, dilagavano disoccupazione, fame e mercato nero. L'esercito era colpevole di «imprevidenza, incompetenza, impreparazione, irresponsabilità». Mancava tutto, e i civili si sentivano abbandonati dalle autorità militari e fasciste.

La triste verità, ormai impossibile da negare ancora, era che tanto l'Italia quanto Mussolini stesso erano del tutto impreparati alla guerra, e partecipare al conflitto era un passo che non avrebbe mai dovuto essere fatto. Un numero crescente di persone dichiarava di desiderare l'arrivo degli inglesi e degli americani per porre finalmente termine a una guerra che appariva di giorno in giorno sempre più insensata, e la nazione poteva dirsi ormai antifascista. Alla voce del popolo, brutale ma sincera, si aggiungeva

quella altrettanto schietta dei tecnici. Il 26 giugno lo Stato maggiore dell'esercito presentò al Duce una relazione sconfortante firmata dal generale Ambrosio, nella quale tra l'altro si diceva: «Il successo del nemico sarà ottenuto per la sua superiorità navale, la sua schiacciante superiorità aerea e, purtroppo, per la debolezza delle nostre unità terrestri. È inutile indagare sulle ragioni di questo stato di fatto; esse sono la conseguenza di tre anni di guerra, d'una guerra iniziata con mezzi limitati, durante i quali le poche risorse disponibili sono state assorbite dalle campagne d'Africa, di Russia, dei Balcani». Inoltre, nell'esercito serpeggiava un violento anti-hitlerismo che contribuiva ad abbattere il morale dei combattenti, legati com'erano a un alleato odioso.

Mussolini, benché colpito da questi rapporti, sembrava paralizzato e come incapace di prendere una qualsiasi decisione. Anzi, al contrario di quanto suggerito dallo Stato maggiore, aveva riempito la Sicilia di truppe. Il 9 luglio i servizi della marina telegrafarono a Roma che "una grossa formazione nemica" era stata segnalata al largo delle coste siciliane, aggiungendo però di "considerare poco probabile uno sbarco" a causa delle condizioni atmosferiche.

LO SBARCO ALLEATO IN SICILIA

Il 10 luglio, all'alba, gli anglo-americani sbarcarono sull'isola travolgendo facilmente le difese italiane e iniziando l'avanzata verso l'interno.

Mentre i reparti hitleriani si ritiravano in ordine, le truppe italiane si sbandarono nella quasi totalità. Secondo un rapporto ufficiale dell'esercito datato 12 luglio, «soldati isolati o in piccoli gruppi circolano attraverso la campagna: la maggior parte di essi hanno abbandonato le armi e le uniformi, vestendo abiti civili». La guarnigione del porto militare di Augusta si arrese 24 ore prima che arrivasse in avanscoperta il primo motociclista britannico.

L'esercito italiano non voleva più battersi, ❯

Amici e nemici
Lo sbarco in Sicilia degli Alleati (sopra) fu forse l'ultimo colpo alla credibilità del Duce e al morale degli italiani. L'incontro di Feltre tra Mussolini e Hitler, il 19 luglio 1943 (nella foto a lato), convinse molti gerarchi fascisti che occorreva uscire dal conflitto. Anche l'ultimo segretario del Partito Fascista, Scorza (nella pagina a fronte, in alto), si era ormai reso conto che lo scollamento con la società civile era compiuto.

e il popolo anelava alla pace. Mussolini appariva ormai come un ostacolo alla realizzazione di questo desiderio, e l'unica soluzione stava nel toglierlo di mezzo, non importa come.

Il 19 luglio Mussolini si recò a incontrare Hitler in una villa presso Feltre, per un'ultima discussione sullo stato della guerra, dopo aver fatto pervenire al Führer un memorandum disperato, in cui denunciava ancora una volta la carenza di mezzi e chiedeva aiuto all'alleato. Per tutta risposta, Hitler si lanciò in una dissertazione sul fronte dell'Est e, come una grottesca Maria Antonietta, esortò Mussolini a produrre armi più moderne e dare la sveglia ai suoi ufficiali. In queste condizioni, impossibile presentare al Führer l'ipotesi di un armistizio e pretenderne la ratifica, perché, commenta lo studioso francese Maurice Vaussard, «bisognava affrontare un pazzo furioso gonfio d'orgoglio smisurato. È ciò che dimenticano troppo facilmente coloro — e sono legioni — che hanno criticato l'atteggiamento del Duce

LE SUE PAROLE

La mozione Grandi

Le considerazioni di Mussolini da Ponza

Di fronte al protrarsi di una guerra disastrosa che si concluderà inevitabilmente con la sconfitta dell'Italia, non c'è altra via che sganciarsi da Hitler, ma per farlo è necessario mettere fuori gioco Mussolini. L'operazione viene attuata nell'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo, che attraverso la "mozione Grandi" destituisce il Duce e consegna il potere nelle mani del re, Vittorio Emanuele III. Mussolini viene arrestato, e dal momentaneo esilio di Ponza riflette amaramente sull'accaduto.

Il Gran Consiglio, esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra, ***proclama*** *il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;* ***afferma*** *la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della nazione;* ***dichiara*** *che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;* ***invita*** *il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia.*

Il Presidente della Camera, Grandi, domanda sull'ordine del giorno la votazione per appello nominale.

Hanno risposto "sì": Grandi, Federzoni, De Bono, De Vecchi, Ciano, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini.

Hanno risposto "no": Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali-Casanova, Frattari, Buffarini, Galbiati. Astenuto: Suardo.

(Testo del verbale del Gran Consiglio del Fascismo del 24-25 luglio 1943)

«Venti anni di lavoro sono stati distrutti in poche ore. Mi rifiuto di credere che non vi siano più fascisti in Italia. Forse ve ne sono più di prima. Ma come è amaro dover constatare che ciò è stato provocato da fascisti e realizzato da gente che portava il distintivo del Partito. Il fascismo era una iniziativa che ha interessato il mondo ed indicato nuove strade. È impossibile che tutto sia crollato. Quando ripenso oggi ai compiti, alle realizzazioni, al lavoro ed alle speranze di questi venti anni mi chiedo: Ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non vi era nulla di profondo?»

Cedere le armi
Il 3 settembre 1943, a Cassibile, in Sicilia, le potenze alleate e l'Italia governata dal maresciallo Badoglio (sotto) firmano l'armistizio. Tutto ciò nonostante le rassicurazioni del 25 luglio, quando il nuovo governo aveva garantito che la guerra sarebbe continuata al fianco dei tedeschi. Reso noto solo l'8 dello stesso mese, l'atto provocò lo sbando di 2 milioni di militari italiani, lasciati senza ordini e presto soggiogati dai tedeschi, giunti rapidamente a occupare la penisola.

in quella circostanza». Come se non bastasse, proprio mentre Hitler parlava giunse di corsa un funzionario, stravolto, annunciando il primo terribile bombardamento di Roma a opera degli angloamericani. Nella costernazione generale, soltanto Hitler restò indifferente e proseguì imperterrito il suo monologo.

IL VOLTAFACCIA

Il violento attacco su Roma sancì la fine di Mussolini. Vittorio Emanuele III, che alla metà di gennaio aveva scelto di applicare la soluzione del colpo di stato militare prospettata da Badoglio, decise che era il momento di agire. Il Gran consiglio del fascismo si riunì per la centottantesima e ultima volta nel tardo pomeriggio del 24 luglio. Dopo dieci ore di discussione, alle tre di notte del 25 luglio la maggioranza del Consiglio, guidata da Dino Grandi, approvò la mozione che esautorava Mussolini e restituiva al re il comando militare. Nessuno dei votanti, ovviamente, poteva immaginare che quella decisione avrebbe provocato oltre alla caduta del regime fascista, anche la tragedia della guerra civile e la rovina di Mussolini.

La mattina dopo l'ex Duce si presentò puntualmente a Palazzo Venezia. Qui si consultò con Scorza e poi ricevette l'ambasciatore giapponese. Alle cinque del pomeriggio si recò al solito appuntamento bisettimanale con il re, a villa Savoia, dove fece al sovrano un breve resoconto dell'accaduto e lo informò del successo della mozione Grandi. In risposta Vittorio Emanuele gli rinfacciò di essere diventato "l'uomo più odiato d'Italia" e gli annunciò che aveva deciso di nominare Badoglio capo del governo. Concluso l'incontro, Mussolini si diresse verso la sua automobile, ma fu intercettato da un ufficiale che lo fece trasferire all'ospedale militare e poi verso la prigionia all'isola di Ponza. La regina Elena condannò aspramente quel gesto, profetizzando che il venir meno alle leggi sacre dell'ospitalità non avrebbe portato alcun bene a casa Savoia. Il fascismo era finito. ■

LA METAMORFOSI DI SALÒ

“Quando la mia stella brillava io bastavo per tutti, adesso che sta svanendo tutti non basteranno a me.”

DA UNA PRIGIONIA ALL'ALTRA

La liberazione di Mussolini risponde alla strategia di Hitler: usare il fronte italiano come diversivo per tenere impegnati gli Alleati. Per il Duce seguirlo è una scelta obbligata, ma molti la intendono come un tradimento

La notizia della deposizione di Mussolini iniziò a diffondersi nel tardo pomeriggio del 25 luglio, e lunedì 26 luglio l'Italia, di colpo, non fu più fascista. Le sedi delle organizzazioni fasciste furono devastate e saccheggiate, gli emblemi del fascio littorio e i ritratti del Duce vennero distrutti, sostituiti da quello del re e di Badoglio. Ma non si registrarono da nessuna parte né disordini né vittime, poiché i fascisti del 24 luglio erano improvvisamente spariti. Emergeva l'unica vera preoccupazione dell'Italia: finire la guerra e ritrovare al più presto una pace che sembrava dimenticata. In questa prospettiva, il rovesciamento del regime fascista appariva più come un mezzo che come uno scopo.

Ancora ignaro di quanto stava accadendo nella capitale e nel resto d'Italia, Mussolini era confinato a Ponza. Ma l'isola era insicura dal punto di vista militare, e così il 7 agosto fu trasferito alla base navale della Maddalena, un'isoletta al largo della Sardegna. Anche qui, però, la sicurezza non sembrava garantita, e il 28 agosto fu nuovamente prelevato e riportato sulla terraferma. Il 30, finalmente, giunse in quella che avrebbe dovuto essere la sua destinazione definitiva: la stazione sciistica di Campo Imperatore sul Gran Sasso, in Abruzzo, a 2.172 metri di altitudine. Mussolini la definì "la più alta prigione del mondo".

Tutti questi affannosi spostamenti tradivano la preoccupazione delle nuove autorità italiane, che temevano un'incursione degli ex alleati. E non avevano torto, perché i tedeschi erano impegnati in una frenetica "caccia al Duce": mentre i servizi segreti operavano con i loro classici metodi, Himmler assoldava un sensitivo per scoprire che fine avesse fatto Mussolini. La fortuna arrise ai servizi segreti, che individuarono la prigione del Duce e avviarono i preparativi per liberarlo. Ma tutta questa sollecitudine da parte del regime nazionalsocialista non era dovuta al sincero desiderio di trarre d'impaccio l'alleato: Hitler aveva già elaborato un piano per l'Italia, e a Berlino la cosa era ben nota negli ambienti diplomatici. Il 22 agosto Michele Lanza, ›

Nuovo esercito Mussolini nel luglio 1944 a Sennelager, in Germania, mentre passa in rivista le truppe repubblicane in addestramento.

LA LIBERAZIONE DEL DUCE

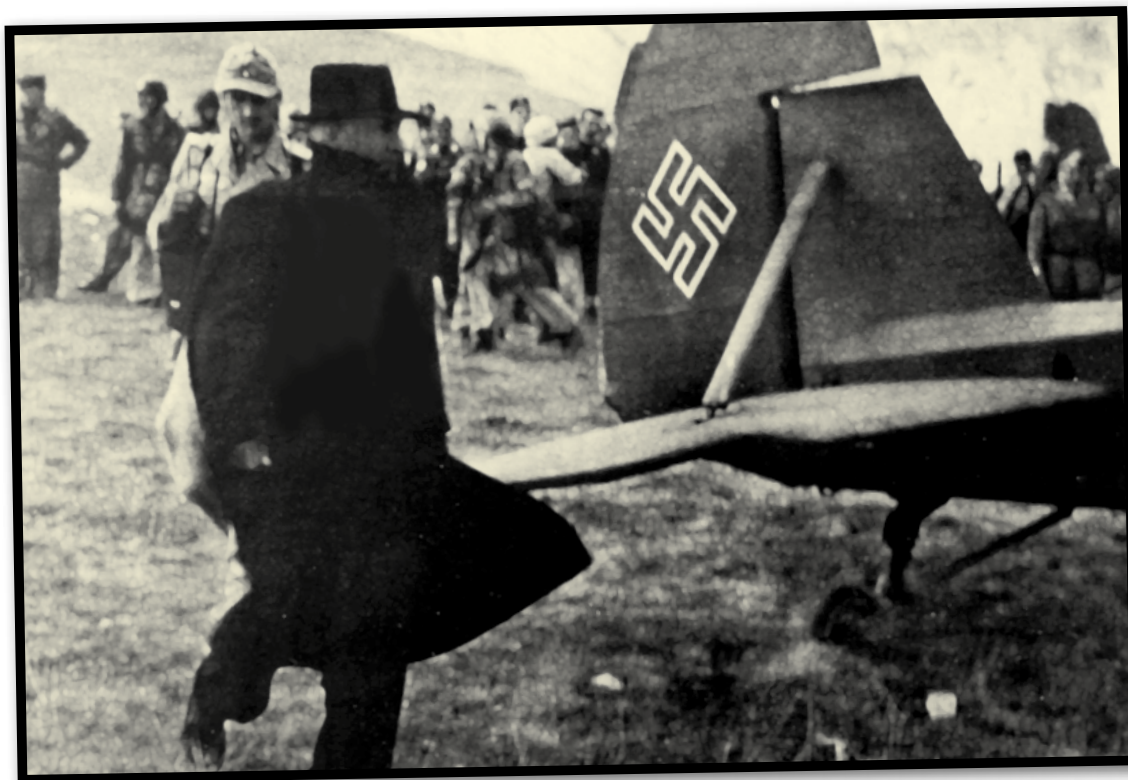
Subito dopo il 25 luglio, avuta notizia dell'arresto di Mussolini, Hitler aveva pensato a come liberarlo e condurlo in Germania. Una volta saputo il luogo in cui il Duce era tenuto prigioniero, Hitler incaricò il generale Kurt Student e il colonnello austriaco Otto Skorzeny (sotto, con il Duce) di procedere all'impresa.

Nel primo pomeriggio del 12 settembre alcuni velivoli non identificati atterrarono a Campo Imperatore, dove Mussolini era tenuto prigioniero. Ne discese una squadra di SS comandata da Skorzeny, che si diresse armi in pugno verso l'albergo in cui alloggiava il prigioniero. I carcerieri di Mussolini, che conformemente agli ordini ricevuti avrebbero dovuto ucciderlo per non farlo cadere in mano tedesca, non avendo più ricevuto alcuna comunicazione da Roma non opposero alcuna resistenza e i tedeschi poterono entrare nell'edificio senza sparare un solo colpo. Skorzeny si presentò a Mussolini invitandolo ad affrettarsi, e in breve fu organizzata la partenza. La sera stessa Mussolini atterrava a Vienna. La sua prigionia italiana era durata diciotto giorni.

segretario d'ambasciata a Berlino, venne a sapere che il Führer intendeva «insediare nel nord della penisola un governo pseudo-fascista».

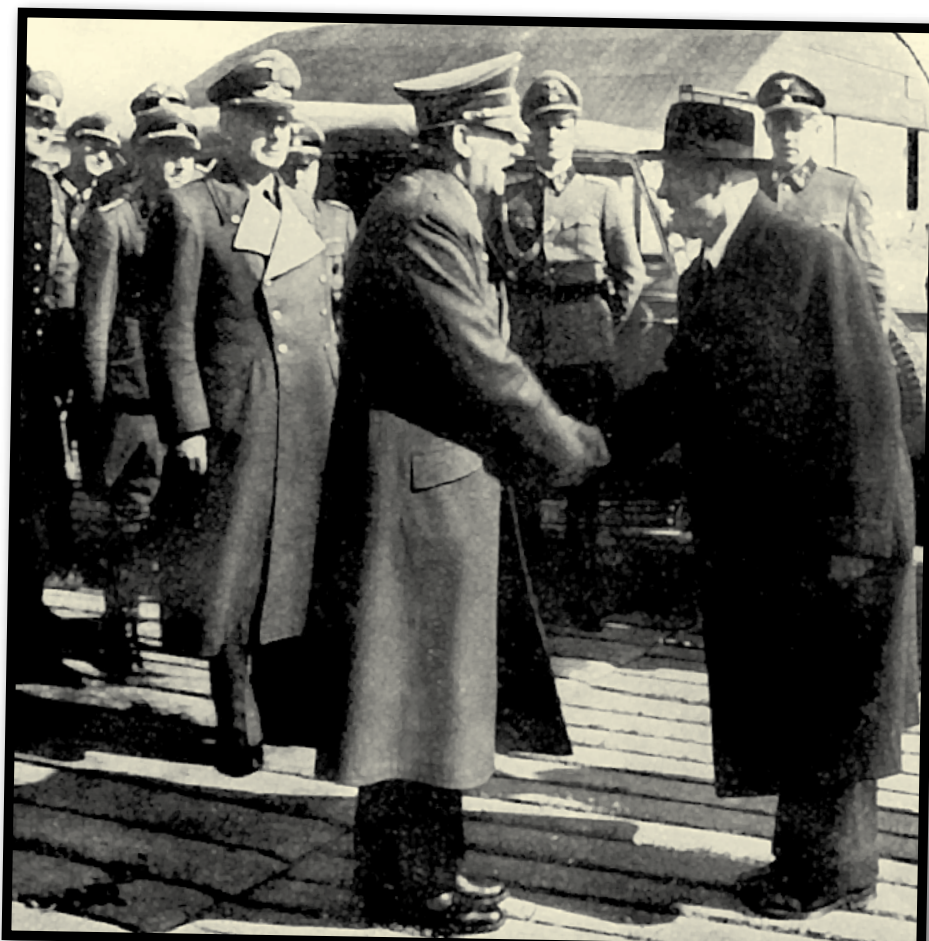
Frattanto, il neo-costituito governo di Badoglio e del re brancolava nel buio alla ricerca di un possibile modo per uscire più o meno pulitamente dalla "guerra fascista". Dopo frettolose trattative con gli Alleati, il 3 settembre 1943 fu raggiunto un accordo, il cosiddetto "corto armistizio", firmato nel paesino siciliano di Cassibile; cinque giorni dopo, l'8 settembre, fu dichiarata ufficialmente la resa dell'Italia. All'alba del 9 settembre Vittorio Emanuele, Badoglio e alcuni esponenti del governo, preoccupati per la propria incolumità, fuggirono abbandonando nel caos, fra i tedeschi da un lato e gli Alleati dall'altro, Roma insieme a tutta l'Italia settentrionale e centrale (il Sud era già in gran parte occupato dagli Alleati).

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Anche Mussolini, intanto, era venuto a conoscenza dell'armistizio via radio e la notizia l'aveva messo comprensibilmente in agitazione. Sapeva di essersi fatto molti nemici nell'arco del ventennio, e sapeva di non poter contare né sul re né tantomeno su Badoglio. Francesi e inglesi, poi, lo detestavano. Se fosse stato tradotto dinanzi a un tribunale nazionale avrebbe forse potuto avere qualche chance, ma se fosse finito nelle mani della Gran Bretagna difficilmente avrebbe potuto cavarsela. Dopo due giorni di

Libero ma sotto tutela
12 settembre 1943: Mussolini si avvia verso il Fieseler Fi 156 Storch (Cicogna) che lo condurrà a Pratica di Mare. Da lì volerà a Monaco. In Germania è accolto da Hitler, a cui riserva parole di sentito ringraziamento. Nella pagina a fronte, l'ufficiale delle SS Otto Skorzeny, che dopo il successo dell'impresa divenne capo delle "operazioni speciali" del servizio segreto.

angosciosi interrogativi, arrivò la risposta: da Radio Algeri e Radio Berlino apprese che i vincitori avevano imposto agli italiani la consegna di Benito Mussolini. «Non mi avranno vivo», disse la sera dell'11 a uno dei suoi carcerieri, pregandolo, nel caso, di dargli la sua pistola per non dover subire "una simile umiliazione".

Ma il 12 settembre avvenne l'impensabile. Con uno straordinario colpo di mano i tedeschi atterrarono a Campo Imperatore e prelevarono Mussolini caricandolo in fretta su un aereo monoposto che lo depositò a Pratica di Mare, un aeroporto ancora controllato dai tedeschi. Di qui, sempre in aereo, fu trasferito a Vienna, dove il 13 poté rivedere la moglie e i figli, già da qualche tempo nella città bavarese. Il 14 s'incontrò a Monaco con Hitler, a cui espresse tutta la propria gratitudine: il Führer gli aveva evitato la prigionia, il processo, la condanna, forse la morte. Hitler accolse freddamente i ringraziamenti, e lo invitò a tornare, appena possibile, in Italia per riassumere il governo della parte non ancora invasa dagli Alleati. Mussolini ne rimase sconcertato: la proposta, oltre che inattesa, non gli risultò neppure gradita. Sapeva che una mossa del genere avrebbe scatenato una rivolta e forse una guerra civile, e non voleva esserne lui la causa. Ma questo a Hitler non importava, e le deboli obiezioni dell'alleato italiano caddero nel vuoto.

Il 16 settembre, benché provato nel fisico e nello spirito, Mussolini parlò dalla radio di Monaco ›

IL PROCLAMA DI BADOGLIO

Il 3 settembre 1943, presso il paesino di Cassibile in Sicilia, dopo rapide trattative il generale Giuseppe Castellano e il generale Walter Bedell Smith firmarono segretamente l'armistizio separato (armistizio "corto") con il quale il Regno d'Italia cessava ufficialmente le ostilità contro gli Alleati.

Alle 19,42 dell'8 settembre, il maresciallo Pietro Badoglio, capo del nuovo governo, leggeva ai microfoni dell'Eiar il messaggio che annunciava l'entrata in vigore dell'armistizio. «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

trasmettendo un primo messaggio: «A partire da oggi riassumo la direzione suprema del fascismo in Italia». Due giorni dopo, il 18 settembre, sempre alla radio dichiarò che era sua intenzione punire il re e i suoi collaboratori, perché «una pagina così obbrobriosa nella storia della patria» poteva essere cancellata soltanto dal sangue. Disse pure che la guerra continuava, e che i traditori dovevano essere "eliminati". Concluse il suo discorso recuperando le antiche parole d'ordine che avevano caratterizzato il primo fascismo, quello movimentista e proletario: per le "plutocrazie parassitarie" era giunto il momento di subire il loro destino, ma i contadini, gli operai e i piccolo-borghesi potevano unirsi e lottare per la causa di un fascismo ancora più forte. Infine, annunciò la nascita di un nuovo partito fascista, il Partito Fascista Repubblicano (Pfr).

UN TRAGICO COMPROMESSO

Finalmente, il 20 settembre, pronunciò da Radio Monaco un grande discorso rivolto al popolo tedesco e a quello italiano. Cominciò esaltando l'amicizia del Führer e "l'eterna fedeltà germanica", contrapponendole l'armistizio separato del 3 settembre come un tradimento verso la Patria e affermando che il dovere nazionale imponeva di rifiutarlo. Proseguì denunciando l'atteggiamento della monarchia, che lui stesso aveva salvato nel 1922 e che adesso si era "resa complice del tradimento", per poi attaccare "la borghesia capitalista" che lo aveva rovesciato. Infine espose il programma del nuovo partito, articolato in alcuni capi così riassunti: continuazione della lotta a fianco del Reich; riforma dell'esercito; ritorno ai "principi repubblicani dell'ideale di Mazzini"; epurazione dei traditori; eliminazione della plutocrazia parassitaria.

Il 22 parlò ancora alla radio, decretando la mobilitazione generale di tutti gli italiani. Il 23 annunciò la costituzione di un governo la cui sede provvisoria sarebbe stata fissata a Gargnano, una piccola località sulle sponde del lago di Garda, e il cui nome definitivo sarebbe stato comunicato solo il 25 novembre: Repubblica Sociale Italiana (Rsi).

Alla luce dei fatti, è possibile concludere che la Rsi non fu in nessun caso una creatura di Mussolini: nel senso che non nacque dalla sua intuizione o dalla sua volontà, ma fu il frutto di un tragico compromesso. Dopo il 25 luglio, Hitler non aveva nessuna intenzione di rinunciare all'Italia, comodo "cuscinetto" sul fronte del Mediterraneo, perfetto per tenere impegnati gli Alleati mentre lui concludeva la "sua" guerra sul fronte dell'Est (o almeno s'illudeva di farlo). Fortunatamente per il Führer, dopo la caduta del regime fascista a Monaco si erano raccolti nume-

rosi gerarchi in fuga dall'Italia, tutti animati da nostalgia del potere o desiderio di vendetta: nessuno di loro, però, era dotato del necessario carisma per la costituzione di un governo in esilio. L'unico in grado di formare un vero governo da rispedire in Italia per mantenerne la funzione di "cuscinetto" era Mussolini. E proprio per questo motivo Hitler si era dato tanto da fare per portarlo via dalla prigione di Campo Imperatore.

Mussolini si era trovato così, suo malgrado, di nuovo in gioco. Ma forse sulla sua rassegnazione ad accettare lo scomodo ruolo di capo della Rsi non aveva pesato solo lo spirito di sacrificio. Incredulo di fronte alla fine repentina della sua costruzione ventennale, scioltasi come neve al sole, pensava forse di recuperare una dimensione politica che gli restituisse un po' di dignità. E forse, umanamente, era stato mosso a quella risoluzione anche dalla paura: di un processo, di una prigionia lunga e umiliante, di un'esecuzione. Finché fosse stato dalla parte dei tedeschi, quei timori potevano essere allontanati.

Tuttavia, ci fu chi lesse la sua scelta come un tradimento: fino al 23 settembre 1943 Mussolini era stato un leader che poteva anche aver commesso grandi errori, ma sempre per il bene della nazione e del popolo. Adesso, accettando di mettersi a capo di uno Stato-fantoccio subordinato al nemico, come ora i tedeschi venivano considerati dagli italiani, agli occhi di molti aveva perso ogni autorità morale e, con essa, ogni diritto. ■

I fedelissimi
Dopo l'esautorazione del 25 luglio e l'arresto, Mussolini aveva smarrito molto del suo carisma. Tuttavia, non gli mancava un bacino di fedelissimi, che lo accolsero calorosamente al suo ritorno in Italia e non tardarono a creare milizie pronte a combattere in suo nome contro gli Alleati.

LA CARTA DI VERONA

Alla fine del 1943 Mussolini procede alla costruzione di un nuovo Stato fascista, che nelle sue intenzioni sarà repubblicano e autenticamente rivoluzionario. Le sue linee guida, ispirate ai princìpi mai pienamente attuati del fascismo originario, sono contenute in un manifesto programmatico articolato in 18 punti

Gli ultimi mesi del 1943 videro Mussolini impegnato nella costruzione di una repubblica fascista, animata però da valori socialisti. Il Duce guardava a Garibaldi (che al tempo della Terza guerra d'indipendenza aveva stabilito il suo quartier generale proprio a Gargnano), a Mazzini e perfino, andando ancora più indietro, a Cola di Rienzo. Il suo pensiero dominante era il recupero e l'attuazione dei valori che nel 1919 avevano ispirato il movimento dei Fasci, e che nel corso del tempo, con la trasformazione del fascismo in regime totalitario, sembravano aver perso l'antica spinta rivoluzionaria.

Quello che ora si proponeva era l'edificazione di un inedito fascismo repubblicano le cui radici dovevano affondare nel terreno eroico degli anni compresi tra il 1919 e il 1922. Lo annunciò il 13 novembre 1943 in una nota della «Corrispondenza repubblicana», l'agenzia di stampa che aveva fondato alla fine di settembre. La nota s'intitolava significativamente *Rivoluzione sociale. Primi sintomi*, e conteneva le linee di fondo del nuovo progetto mussoliniano: «Il fascismo, liberato dai molti orpelli che ne avevano appesantito la marcia, e dai troppi compromessi obbligati dalle contingenze, ritorna alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, ma principalmente in quello sociale, che è basilare nella vita individuale e delle collettività.

La riforma sociale in atto, che troverà compiuto esempio nella nuova legge, sarà la più alta realizzazione del fascismo, squisitamente umana ed assolutamente italiana, riallacciandosi cioè alle secolari tradizioni del nostro umanesimo e del mazzinianesimo nella sua essenza spirituale, risolvendo, in modo definitivo, le necessità e le aspirazioni delle classi lavoratrici. Né socialismo, né comunismo, nel loro significato tradizionale; più profondamente concreto del primo, più altamente umano del secondo, il fascismo vuol dare all'Italia e al mondo una compiuta soluzione moderna del problema sociale».

C'era molto di vero, in questo. Ma inspiegabilmente Mussolini sembrava non accorgersi ›

Torna il passato
Il 18 settembre, da Monaco, Mussolini parla alla radio. Dopo aver esposto ciò che sta avvenendo in Italia, getta la responsabilità della sua destituzione sul re e sui gerarchi fascisti che gli hanno voltato le spalle, accusati di alto tradimento. Alla fine annuncia la costituzione di un nuovo Stato, delle sue forze armate e del Partito Fascista Repubblicano.

2444 AR

che il contesto generale era radicalmente mutato, e che quelle sue intuizioni, per quanto apprezzabili, non potevano più trovare posto nell'Italia tormentata del tempo.

IL PROGRAMMA DEL NUOVO PARTITO

Tra il 14 e il 15 novembre, a Verona, si tenne la prima assemblea del Partito Fascista Repubblicano, con lo scopo di redigere una piattaforma programmatica per il governo della Rsi. Mussolini era assente, ma fece pervenire un saluto ai congressisti. I lavori si svolsero sotto la presidenza di Alessandro Pavolini, segretario del Pfr e fedelissimo del Duce, e si conclusero con la presentazione dei 18 punti della Carta di Verona, caratterizzati da una marcata svolta antiborghese dell'economia e della società italiana, secondo gli auspici del Duce. Quello che restava immutato, invece, era l'impegno al fianco dell'alleato tedesco, come chiariva la *Premessa*: «Il primo rapporto nazionale del Partito Fascista Repubblicano… addita nella continuazione della guerra a fianco della Germania e del Giappone fino alla vittoria finale e nella rapida ricostruzione delle Forze Armate destinate ad operare accanto ai valorosi soldati del Führer, le mete che sovrastano qualunque altra d'importanza e d'urgenza».

Alla stesura della Carta, elaborata dallo stes-

MINE SOCIALI

Nel gennaio del 1945 fu messo a capo del neocostituito ministero del Lavoro l'operaio di un'azienda tipografica, il linotipista Giuseppe Spinelli di Cremona, già dirigente sindacale della Provincia di Milano. Spinelli si dedicò con passione al nuovo incarico, che nascondeva un ambizioso progetto di Mussolini: disseminare "mine sociali" sul suolo italiano. Che cosa voleva dire? Che il Duce sperava di portare il rivoluzionario processo di socializzazione a un punto tale che un'eventuale restaurazione monarchica o capitalista non sarebbe riuscita a scalzarlo. Mussolini era perfettamente consapevole che la socializzazione non si sarebbe realizzata appieno nella Rsi, ma sperava di poter lasciare in eredità all'Italia del dopoguerra un'economia socializzata in cui non vi fosse più posto né per lo sfruttamento del lavoro né per la strumentalizzazione dei conflitti sociali.

Probabilmente aveva visto giusto, poiché il primo atto politico del Comitato di liberazione per l'Alta Italia (Clnai) dopo la sconfitta del fascismo nell'Italia settentrionale fu l'abrogazione del decreto legge sulla socializzazione (25 aprile 1945).

Uno Stato tedesco
Benché formalmente autonoma, di fatto la Repubblica Sociale era governata dagli occupanti tedeschi. A dettare gli ordini, oltre al Führer, era l'ambasciatore Rudolf Rahn (al centro), plenipotenziario nominato da Hitler, qui fotografato assieme al segretario del Partito Fascista, Alessandro Pavolini (a sinistra). Sotto, una sfilata di iscritti al nuovo Pfr: a molti "vecchi" fascisti lo stretto connubio con i tedeschi non piaceva troppo. Nella pagina a fronte, ancora Pavolini.

so Mussolini, avevano partecipato il comunista Nicola Bombacci, il sindacalista Francesco Galanti, l'economista Angelo Tarchi e il giurista Manlio Sargenti. Anche il segretario del partito Pavolini era intervenuto su alcuni punti, ma poi, per ordine di Hitler, il documento era stato sottoposto all'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn. Forse è azzardato supporre che il testo fosse sottoposto a censura da parte del Reich, ma è certo che la sua versione definitiva fu il frutto di un accordo con Rahn; il quale, in data 16 novembre, così riferiva a Berlino sull'andamento dei lavori e sulle modifiche da lui apportate al documento: «Il manifesto è stato redatto con la mia collaborazione e a tale proposito sono stato costretto ad attenuare le tendenze socialisteggianti, in un primo tempo molto marcate, e ciò nell'interesse dell'iniziativa privata italiana nel settore della produzione bellica». La Carta era nettamente divisa in due parti, dedicate la prima alla "materia costituzionale e interna", e la seconda alla "materia sociale", esposte di seguito per sommi capi.

I primi 8 punti vertevano sull'assetto del nuovo Stato fascista. Il punto 1 poneva come atto preliminare la convocazione di una «Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il capo». ›

FASCISTI A PUGNO CHIUSO

Nella Repubblica Sociale Italiana confluirono molti "fascisti di sinistra", come venivano chiamati i fascisti, perlopiù provenienti dal sindacalismo rivoluzionario d'anteguerra, caratterizzati da un forte spirito antiborghese e anticapitalista. Dopo la guerra furono molte migliaia i "reduci" della Rsi che approdarono ai ranghi del Partito Comunista, dal canto suo molto interessato al recupero politico, o perlomeno elettorale, degli ex nemici.

Palmiro Togliatti, che nel 1946 aveva concesso l'amnistia ai detenuti fascisti, nell'agosto 1947 così scriveva sul quotidiano comunista "La Repubblica d'Italia": «Non nascondiamo le nostre simpatie per quegli ex fascisti, giovani o adulti, che sotto il passato regime appartenevano a quella corrente in cui si sentiva l'ansia per la scoperta di nuovi orizzonti sociali... Noi riconosciamo agli ex fascisti di sinistra il diritto di riunirsi e di esprimersi liberamente conservando la propria autonomia». Il "fascista di sinistra" più famoso fu probabilmente Stanis Ruinas (nella foto, pseudonimo di Giovanni Antonio de Rosas), che nel 1947 fondò la rivista «Il pensiero nazionale», antidemocristiana, filosovietica e ultranazionalista, finanziata prima dal Pci e poi dall'Eni di Enrico Mattei.

I punti 2 e 3 riguardavano la composizione e le prerogative della Costituente, e gli scopi della Costituzione repubblicana. Il punto 4 introduceva un nuovo sistema elettorale misto, riconoscendo il fallimento delle modalità plebiscitarie adottate nel corso del Ventennio.

Nel punto 5 si indicava il partito come unica «organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici»; inoltre lo si definiva non come mero raggruppamento ideologico o politico ma come «ordine di combattenti e di credenti» in cui realizzare «un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria». E proprio per questa sua caratteristica "vocazionale" non era più contemplata l'obbligatorietà della tessera per ricoprire impieghi o incarichi di qualsiasi natura.

I punti 6 e 7 erano particolarmente delicati. Il punto 6 indicava nella religione cattolica apostolica romana la religione ufficiale della Repubblica, assicurando nel contempo il rispetto di «ogni altro culto che non contrasti alle leggi». Ma il punto 7 recitava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». È lecito pensare che con il punto 6 s'intendesse mantenere rapporti distesi con la Santa Sede, e che il punto 7 fosse il prezzo da pagare a Hitler. La limitazione temporale "durante questa guerra" era però ambigua: Mussolini intendeva forse dire che, una volta tornata la pace, quell'antisemitismo d'occasione sarebbe sparito dall'Italia, dando così per scontato che la guerra non sarebbe stata vinta da Hitler, per il quale invece l'antisemitismo era parte integrante della *pax germanica*? Impossibile saperlo.

Il punto 8 indicava il "fine essenziale" della politica estera della Repubblica: «l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla Natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia». Ma andava oltre con una visione di ampio respiro, mirando alla «realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali: a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro Continente; b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali; c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati».

La parte relativa alla "materia sociale" contava dieci punti e costituiva, a detta di molti studiosi, la legislazione probabilmente più avanzata ❯

I 18 PUNTI DELLA CARTA DI VERONA

I cardini politici programmatici ("preambolo alla Costituente") indicati del manifesto erano in sintesi:

1. Convocazione di una Costituente per l'abolizione della monarchia e la nascita della Repubblica Sociale Italiana.

2. Creazione di una Costituente composta dai membri dei sindacati fascisti, delle circoscrizioni, dai rappresentanti delle province occupate attraverso le delegazioni di sfollati e rifugiati.

3. Garanzia all'interno della Costituente del diritto di controllo e critica sulla pubblica amministrazione e sulla nomina del Capo della Repubblica; impossibilità di arresto o fermo oltre una settimana senza l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria; indipendenza della Magistratura.

4. Elezione popolare dei rappresentanti della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nomina dei ministri da parte del Duce, elezione dei Fasci nel Partito Fascista Repubblicano.

5. Esistenza di un unico partito, "ordine di combattenti e credenti" e "di assoluta purezza politica", custode della "rivoluzione fascista" incominciata il 28 ottobre 1922; tessera del PFR non obbligatoria per alcun impiego o incarico.

6. Religione ufficiale identificata in quella "cattolica apostolica romana"; tolleranza degli altri culti purché non contrastanti con le leggi.

7. Qualifica degli appartenenti alla "razza ebraica" in generale come stranieri e, durante la guerra, nemici.

8. Identificazione dei confini della Repubblica Sociale Italiana con quelli alpini e marittimi segnati dalla natura, dal sangue, dalla storia e minacciati dai governi rifugiati a Londra; necessità di agire per il riconoscimento da parte dell'Europa che l'Italia aveva bisogno del suo spazio vitale; fondazione di una Comunità Europea basata su alcuni principi: eliminazione dell'influenza britannica negli Stati europei; abolizione del "sistema capitalista interno" e lotta contro le plutocrazie (Regno Unito, USA); valorizzazione, a beneficio degli europei e di quelli indigeni, delle risorse naturali dell'Africa, nel "rispetto assoluto" degli indigeni, soprattutto quelli musulmani.

9. Definizione del lavoro in ogni sua manifestazione come base della RSI.

10. Riconoscimento da parte dello Stato della proprietà privata, senza sfruttamento del lavoro.

11. Equiparazione dell'interesse del singolo nell'economia nazionale a quello collettivo e quindi dello Stato. I pubblici servizi e le industrie belliche dovevano essere gestite dalla RSI.

12. Collaborazione all'interno di ogni azienda tra azienda tecnici e operai per l'equa ripartizione degli utili, l'equa fissazione dei salari; partecipazione degli utili stessi anche da parte degli operai (la cosiddetta "socializzazione dell'industria").

13. Nell'agricoltura, possibilità di espropriazione delle terre incolte a favore dei braccianti per diventare coltivatori diretti o a favore di aziende agricole cooperative parasindacali o parastatali.

14. Diritto dei lavoratori a svolgere il proprio lavoro in famiglia (in aziende famigliari, salvo l'obbligo di consegnare agli ammassi la quantità stabilita dalla legge e di sottoporre a controllo le proprie tariffe).

15. Diritto alla casa; creazione dell'Ente Nazionale per la Casa del Popolo con la finalità di dare la casa a ogni lavoratore, costruendone di nuove o col riscatto delle esistenti; principio del riscatto valido in tutti i casi di affitto di residenze.

16. Iscrizione obbligatoria dei lavoratori al sindacato di categoria, organizzato con gli altri nella Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti di cui potevano farne parte anche gli ex proprietari a patto che non fossero dirigenti o tecnici; redazione di una Carta del Lavoro quale atto fondamentale per regolare i rapporti tra lavoratori, dirigenti e Stato.

17. Garanzia ai lavoratori di un salario minimo; istituzione degli spacci a prezzi calmierati; condanna a morte come traditori e disfattisti degli speculatori al mercato nero.

18. Affermazione che "il Partito con questo preambolo della Costituente dimostrava non solo di andare verso il popolo ma di stare col popolo. Il popolo italiano si doveva difendere dall'occupazione anglo-americana che voleva rendere più dura la vita al popolo italiano, le parole d'ordine erano tre: combattere, lavorare, vincere."

della storia d'Italia. Il punto 9, benché brevissimo, era certo il più importante, come dimostra il fatto che la sua sostanza fu poi ripresa dall'art. 1 della nostra attuale Costituzione: «Base della Repubblica sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Questa formulazione metteva al centro della costruzione statale la figura del lavoratore nelle sue molteplici declinazioni, riportando l'attenzione sul ruolo del produttore che, insieme al combattente, costituiva il "tipo umano" ideale del fascismo. Nel 1917, di ritorno dal fronte, non a caso Mussolini aveva cambiato il sottotitolo del "Popolo d'Italia" portandolo da "quotidiano socialista" a "quotidiano dei combattenti e dei produttori".

Seguivano due punti sulle pertinenze del singolo e dello Stato. Il punto 10 rappresentava una novità, poiché garantiva «la proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana» ma le poneva

LE SUE PAROLE

1° Consiglio dei ministri repubblicano

Rocca delle Caminate, 27 settembre 1943

A due mesi dalla destituzione e dall'arresto, Mussolini è impegnato nella riorganizzazione di uno "Stato fascista", come richiesto da Hitler: ma la nuova entità statale, secondo le sue intenzioni, dovrà attuare tutti i princìpi del fascismo originario, per salvaguardare l'unità e la grandezza dell'Italia.

«La situazione dell'Italia, nel momento in cui il Governo fascista repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi, senz'ombra di esagerazione, una delle più gravi della sua storia.»

«Attraverso lo sforzo militare noi intendiamo non solo di cancellare la pagina del 25 luglio e quella ancora più disastrosa dell'8 settembre, ma raggiungere i nostri obiettivi, che sono la integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo.»

«L'attuale Governo ha tra i compiti quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del Partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. Non è ancora il momento delle precisazioni in una così grave e delicata materia, ma due elementi essenziali io credo necessario di fissare alla fine di questa prima riunione, e cioè che la Repubblica sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrà un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna.Come ho detto all'inizio, la situazione è da ogni punto di vista gravissima, ma non è disperata. Un popolo non può perire quando ha la coscienza di essere un popolo. Ci sono popoli che hanno subito prove tremende, talora secolari, e che rifiorirono. Forze di ripresa sono già in atto. Il Governo intende organizzarle, convogliarle, prepararle ai compiti della guerra, perché ancora e sempre sono decisive per l'avvenire della patria le sorti della guerra.»

dei limiti affinché non diventasse «disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro».

Il punto 11 affidava alla sfera d'azione dello Stato «tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo».

IL LAVORO AL CENTRO

Nel punto 12 era contenuto il nocciolo rivoluzionario della nuova economia fascista repubblicana: la socializzazione, ossia la cooperazione, all'interno di ogni azienda, tra tecnici e operai per la determinazione dei salari e l'equa ripartizione degli utili, in un'autogestione controllata che aboliva i conflitti di classe e mirava al ristabilimento della pace sociale.

I punti 13 e 14 riguardavano rispettivamente la gestione dell'economia agricola e il lavoro privato. Al punto 15 si affrontava il problema della casa, precisando che esso non era solo un "diritto di proprietà" bensì un "diritto alla proprietà", prevedendo la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo con il compito di fornire una casa in proprietà alle famiglie dei lavoratori.

I punti 16 e 17 si occupavano dei diritti e dei doveri dei lavoratori. Il punto 16 prevedeva l'iscrizione dei lavoratori nei rispettivi sindacati di categoria, tutti convergenti in un'unica "Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti"; inoltre dichiarava l'integrità e il mantenimento di tutte le "provvidenze sociali realizzate dal regime fascista".

Il punto 17 sanciva l'adeguamento salariale di tutti i lavoratori, stimolava la creazione di spacci cooperativi così da contribuire «alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato». In questa prospettiva era necessario colpire duramente il mercato nero, facendo rientrare «gli speculatori, al pari dei traditori e dei disfattisti» nella competenza dei tribunali straordinari e rendendoli così "passibili di pena di morte".

L'ultimo punto, il 18, era una dichiarazione d'intenti e insieme un appello alla concordia: «Con questo preambolo alla Costituente il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasione schiavista delle plutocrazie anglo-americane, la quale per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani. Vi è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere».

Tutta la Carta di Verona appariva percorsa da un *fil rouge* ancora capace di suscitare entusiasmi: il ritorno alle origini diciannoviste, con le parole d'ordine del produttivismo e della repubblica, che additava la via «del riscatto del proletariato italiano dall'immonda speculazione "borghese" dei politicanti socialisti», come scriveva un giovane Mussolini nel 1919. Due elementi fondanti del primo fascismo riemergevano nella Carta: la centralità del lavoro, «la cosa più alta, più nobile, più religiosa della vita», e il superamento della lotta di classe «con la collaborazione fra tutti gli elementi della produzione», soli argini contro «la miseria individuale e la rovina della nazione». Questo aveva detto Mussolini agli operai della Fiat nel 1925, e questo voleva dire, con altre parole, agli italiani del 1943.

Il programma esecutivo della socializzazione, affidato ad Angelo Tarchi e Manlio Sargenti, avrebbe dovuto essere varato nel 1944, ma vi si frapposero diverse difficoltà: l'andamento della guerra, e anche la resistenza opposta da imprenditori e operai spesso sobillati dagli agenti comunisti. Finalmente, un decreto legge del 19 gennaio 1945 istituì il ministero del Lavoro. Ma il tempo della repubblica fascista di Mussolini stava per scadere. ■

Il nuovo fascismo
Dettaglio della tessera del Partito Fascista Repubblicano, che dal giorno della fondazione, il 18 settembre 1943, a quello della dissoluzione, il 28 aprile 1945, raccolse circa 900 mila iscritti.
Nella pagina a fronte, Castelvecchio di Verona, dove il partito tenne il suo primo congresso nel novembre 1943, con centinaia di delegati in rappresentanza di circa 250 mila iscritti. Mussolini era assente, ma fu letta una sua dichiarazione.

LE ULTIME

Nell'aprile del 1945 si consuma l'ultimo atto della tragedia personale e politica di Mussolini: tradito dagli alleati tedeschi, tenta la via dell'ultima resistenza in Valtellina o della fuga in Svizzera, ma viene catturato dai partigiani e ucciso. La sua morte chiude un capitolo cruciale della storia d'Italia e del Novecento

PAROLE

Alla fine del marzo 1945, la sorte della Rsi e della Germania era ormai irrimediabilmente segnata. Ma mentre nel suo bunker sotto la Cancelleria di Berlino Hitler ipotizzava impossibili controffensive di armate inesistenti, a Gargnano Mussolini alternava pensieri di morte a pensieri di fuga. All'inizio di aprile il Duce meditava di rifugiarsi in Svizzera, ma un breve sondaggio su quell'eventualità rivelò che la Confederazione gli avrebbe rifiutato l'ingresso respingendolo alla frontiera.

Il 17 aprile, Mussolini lasciò Gargnano alla volta del capoluogo lombardo. Una scelta sorprendente, perché intorno a Milano i partigiani erano numerosi e agguerriti, e ❯

L'estremo saluto 23 marzo 1945, Mussolini passa in rassegna una rappresentanza delle forze armate della Rsi.

questo il Duce non poteva certo ignorarlo. Se avesse voluto fuggire, avrebbe potuto dirigersi tranquillamente verso il Brennero e di lì riparare in Austria e Germania. Stava cercando forse di prendere contatti con qualcuno? Impossibile saperlo.

Nei giorni seguenti la situazione precipitò, inarrestabile. Il 22, il generale Wolff informò Mussolini che lo Stato Maggiore della Wehrmacht in Italia aveva deciso di capitolare. Per il Duce fu il colpo definitivo. Non soltanto i tedeschi l'avevano abbandonato, ma non si erano neppure premurati di avvertirlo dei negoziati in corso. Inoltre, come Mussolini avrebbe scoperto il 25, durante l'incontro in arcivescovado a Milano con il cardinale Schuster e i capi della Resistenza per trattare la resa, la Wehrmacht si era anche impegnata «a disarmare la Milano fascista e a consegnare i suoi membri agli Alleati come prigionieri di guerra». Le trattative con la Resistenza fallirono, e Mussolini lasciò Milano per la Valtellina. A Dongo fu catturato dai partigiani e poi ucciso, in circostanze ancora non del tutto chiarite, tra il 27 e il 28 aprile. Il 29 aprile il suo cadavere, insieme a quello

Parole di addio
Sopra, il 25 gennaio 1945 Mussolini e gli ufficiali dello stato maggiore italo-tedesco fanno visita alle unità schierate in Garfagnana. A destra, il 16 dicembre 1944, su un podio eretto sul palcoscenico del Teatro Lirico di Milano, il Duce pronuncia il suo ultimo discorso pubblico. Quello stesso giorno tenne anche un pronunciamento improvvisato (nella pagina a fronte) parlando in piedi su un carro armato.

dell'inseparabile Claretta e dei suoi seguaci più fedeli, penzolava da un distributore di benzina in piazzale Loreto, a Milano, per essere poi vilipeso dalla folla. Ferruccio Parri avrebbe condannato quello scempio bollandolo come "macelleria messicana", e Sandro Pertini dichiarò che piazzale Loreto aveva "disonorato l'insurrezione".

Di quei giorni convulsi prima della fine restano un'intervista (di cui di seguito riportiamo alcuni stralci), rilasciata il 20 aprile a Gian Gaetano Cabella, ex direttore del quotidiano "Il popolo di Alessandria", e l'ultimo, breve discorso ai suoi, tenuto il 23 aprile nel cortile della Prefettura di Milano.

L'ULTIMA INTERVISTA
DI GIAN GAETANO CABELLA

Nell'aprile del 1945, non appena seppi che Mussolini era arrivato a Milano, chiesi e ottenni un'udienza dal capo della Repubblica Sociale. L'intervista cominciò come una delle tante ›

conversazioni che Mussolini aveva non di rado con questo o con quel direttore di giornale, ma ben presto assunse una portata eccezionale: sia perché fu l'ultima che Mussolini concesse, sia perché egli stesso volle rivederla, completarla e correggerla nella sua redazione definitiva.

Fu il ministro Zerbino che il 19 aprile mi comunicò l'invito. Mussolini mi avrebbe ricevuto all'indomani, in Prefettura. Feci subito rilegare i numeri del giornale: tutta la edizione milanese dal settembre 1944 fino all'ultimo numero, uscito con la data del 21 aprile 1945.

Molti camerati mi consegnarono scritti e messaggi da presentare al Duce. Preparai anche una breve relazione delle lunghe trattative che avevo condotto con elementi partigiani, i quali mi avevano scritto invitandomi a prendere contatto con alcuni loro rappresentanti.

Alle 14.30 del 20 aprile ero in Prefettura. Fi-

LE PAROLE DI MUSSOLINI

L'ultimo discorso

Milano, 23 aprile 1945

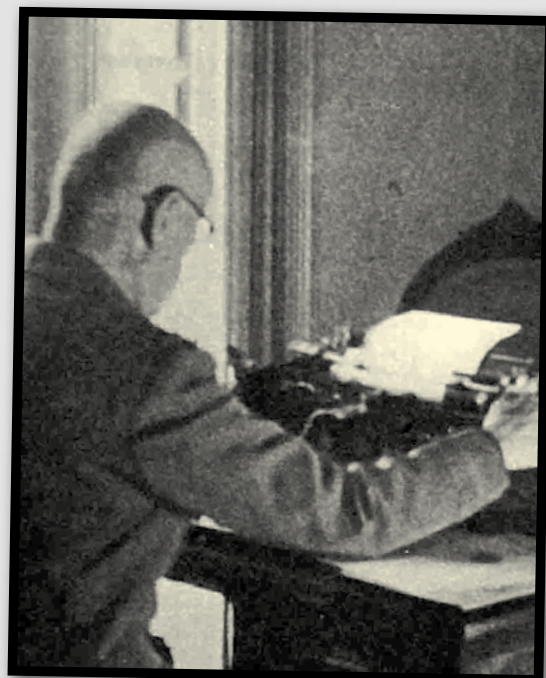
Il 23 aprile 1945, nel cortile della Prefettura di Milano in corso Monforte, Mussolini si rivolge agli ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, comandati da Asvero Gravelli, invitandoli all'estrema resistenza. Sono le sue ultime parole ai combattenti della Rsi.

«Asvero Gravelli vi ha portato a me, perché voi volevate vedermi ed udire la mia voce.

Voi, quanti siete, costituirete il Reparto arditi ufficiali della Guardia. Avrete, immediate, le disposizioni per l'impiego.

Ma io vi dico che gli eventi che maturano vi devono trovare pronti ed in piedi. Bisogna battersi come gli eroici fascisti di Firenze, Forlì e Bologna, che contesero il passo al nemico. Questa nostra adorabile patria non deve perire: se l'Italia morisse, non varrebbe la pena di vivere per noi!

Noi raggiungeremo la Valtellina per fare il quadrato per l'ultima e disperata difesa: morire col sole in faccia e lo sguardo rivolto alle cime dei monti, ultimo sorriso della patria.

L'ora è grave, ma qualunque sia il destino, miei veterani della Milizia, io vi lancio il grido antico e nuovo: "Uno per tutti, tutti per uno!".»

nalmente, la porta del Duce si aprì. L'usciere disse forte il mio nome. Mi precipitai dentro. Deposti i pacchi sopra una sedia alla mia destra, salutai sull'attenti. Mussolini mi accolse con un sorriso. Si alzò e mi venne vicino.

Mussolini mi posò la destra sulla spalla e mi chiese: «Cosa mi portate di bello?». Non seppi rispondere lì per lì. Come succedeva a molti davanti a lui, mi sentii alquanto disorientato e dopo una breve esitazione risposi che ero felice di vederlo e che gli portavo la raccolta del giornale.

Gli consegnai diversi scritti di fascisti, di combattenti, di giovanissimi. Sfogliò la raccolta soffermandosi su alcuni numeri.

Mussolini prese il pacchetto delle lettere che gli avevo portato insieme con altre cose. Volle tenerle tutte: «Se avrò tempo, le leggerò stasera».

Ebbi l'impressione che l'udienza fosse per finire. Allora mi feci animo: «Duce, permettete che vi rivolga qualche domanda?». Mussolini si alzò. Mi venne vicino. Guardandomi negli occhi, con un accento e un'espressione che non dimenticherò mai, mi chiese d'improvviso: «Intervista o testamento?».

A quella domanda inaspettata rimasi esterrefatto. Non sfuggì la mia emozione a Mussolini, che cercò di dissipare la mia confusione con un sorriso bonario. «Sedetevi qui. Ecco una penna e della carta. Sono disposto a rispondere alle domande che mi farete».

In preda ad una grande agitazione, mi sedetti alla sua sinistra. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise. Finalmente formulai una domanda assai generica: «Qual è il vostro pensiero, quali sono le vostre disposizioni, in questa situazione?».

Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta domandò: «Voi cosa fareste?».

Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo: «Non stupitevi. Desidero sentire il vostro parere».

«Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati...».

«Certo, sarebbe la fine più desiderabile... ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il Cardinale Schuster fa da intermediario. Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue. Un trapasso di poteri…».

Osai interromperlo: «Vi fidate, Duce, del Cardinale?».

Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani: «È viscido, ma non posso dubitare della parola di un ministro di Dio. È la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani».

«Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte...».

«Dovete ubbidire. La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. È questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io.

«Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato. Eppure, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940, se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente… così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti ›

Commemorazioni
Mussolini a Gardone, il 1° marzo 1945, per l'anniversario della morte di Gabriele D'Annunzio. Accanto a lui, il barone Shinrokuro Hidaka, ambasciatore del Giappone in Italia. Nella pagina a fronte, il Duce, in una rara foto con gli occhiali, legge il giornale nel salotto di Villa Feltrinelli, la sua residenza sul lago di Garda.

Medico e amico
Negli ultimi 19 mesi di vita di Mussolini, Georg Zachariae fu la persona a lui più vicina. Inviato da Hitler, nel 1943, come suo medico personale, gli rimase accanto fino all'aprile del 1945, conquistandone la fiducia. Gli propose anche di rifugiarsi con lui in Svizzera, ma il Duce rifiutò.

di Hitler aveva portato alla guerra. La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Lui aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto. I patti erano chiarissimi.

«Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo. La vittoria delle potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria. Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'idea più audace, più originale e più europea delle idee. Non ho bluffato quando affermai che l'idea fascista sarebbe stata l'idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi, anche di un lustro. Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione.

«Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero, ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie: ecco quello che avrebbe impedito la guerra.

«Sapete che cosa ho concluso? Che ho sopravvalutato l'intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo... Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo.

«Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del fascismo: collaborazione e non lotta di classe, carta del Lavoro e socialismo, la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria, cura e protezione dei lavoratori, dei vecchi, degli invalidi; assistenza e tutela della madre e dell'infanzia… Moralità in tutti i campi, lotta contro l'ignoranza e contro il servilismo verso i potenti, potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell'autarchia, unica nostra speranza economica, esaltazione dell'orgoglio di essere italiano, educazione in profondità e non in superficie, come purtroppo avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica…

«Abbiamo avuto 18 secoli di invasioni e di miserie, di denatalità e di servaggio, di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di fascismo non sono bastati per dare all'anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano. Io oggi sono come il grande clinico che non ha più la fiducia dei familiari dell'importante degente. Molti medici si affollano per la successione. Molti di questi sono già conosciuti per inetti; altri non hanno che improntitudine o gola di guadagno. Il nuovo dottore deve ancora apparire. E quando sorgerà, dovrà riprendere le ricette mie. Dovrà solo saperle applicare meglio.

«Siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica. Assistiamo a questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici. La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un'altra forza. La Chiesa preferisce degli avversari deboli a degli amici forti… Con la caduta del fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d'ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad abbattere un suo vero, sincero difensore». ›

LE SUE PAROLE

L'ultima lettera a Churchill

Milano, 24 aprile 1945

Probabilmente, sulla base delle voci di trattative segrete condotte da Himmler con gli Alleati per una resa separata, Mussolini indirizza queste righe a Winston Churchill perché lo giudica un interlocutore affidabile. La lettera è controversa ma considerata verosimile; e più verosimile ancora, secondo alcuni storici, è l'ipotesi che la morte del Duce sia stata voluta dallo stesso Churchill.

«Eccellenza, gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative in corso tra. Gran Bretagna e Stati Uniti con la Germania.

Nelle condizioni in cui, dopo cinque anni di lotta, è tratta l'Italia, non mi resta che augurare successo al vostro personale intervento.

Voglio tuttavia ricordarmi le vostre stesse parole: "L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere sacrificata". Ed ancora quelle della vostra stessa propaganda, che non ha mancato di elogiare ed esaltare il valore sfortunato del soldato italiano.

Inutile è inoltre rammentarvi quale sia la mia posizione davanti alla storia. Forse siete il solo, oggi, a sapere che io non debba temerne il giudizio. Non chiedo quindi mi venga usata clemenza, ma riconosciuta giustizia, e la facoltà di giustificarmi e difendermi. Ed anche ora, una resa senza condizioni è impossibile, perché travolgerebbe vincitori e vinti.

Mandatemi dunque un vostro fiduciario. Vi interesseranno le documentazioni di cui potrò fornirlo, di fronte alle necessità d'imporsi al pericolo dell'Oriente. Molta parte dell'avvenire è nelle vostre mani, e che Iddio ci assista.»

Vostro,
Benito Mussolini

«Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l'armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Svizzera, o in uno stato del sud America. Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi? Ero fisicamente ammalato. Avrei potuto assistere oramai da spettatore allo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo? I tedeschi erano nostri alleati. L'alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva a sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l'otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra. Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all'amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile

Con le sue truppe
Sopra, un manifesto della Rsi che invitava ad arruolarsi per riconquistare l'onore perduto l'8 settembre. A destra, marzo 1945: tra Salò e Vobarno, sul lago di Garda, il Duce porta il suo saluto a una Brigata Nera.

vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al popolo d'Italia.»

«Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Dalla Germania sono tornati oltre 400.000 soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi o per mio personale interessamento. Ho impedito molte fucilazioni, anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho aiutato tanta povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città... Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità.

«Invece sono qui, al mio posto di lavoro. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni.

«Mi hanno tanto rinfacciata la forma di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un popolo e non un agglomerato di schiavi... E gli italiani la vorranno, la esigeranno.»

Il Duce a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.

«Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro».

La mattina del 22 aprile, alle 11, tornai in Prefettura. Mussolini era fuori. Fece ritorno alle 12,40. Camminava cupo e con passo rapido. Gli avvenimenti precipitavano con un ritmo che non consentiva più illusioni: gli angloamericani si erano avvicinati vittoriosi alla linea del Po. Ogni speranza in una qualsiasi resistenza svaniva, tanto per l'esercito tedesco, quanto per i fascisti. Già echeggiava il sinistro: «Si salvi chi può». Perciò Mussolini doveva già avere la visione, forse ancora nebulosa ma non per questo meno drammatica, della prossima fine.

Mi disse: «Fatemi vedere il vostro lavoro». Scostò delle carte. Lesse con attenzione, lentamente. Il suo volto aveva visibili tracce di stanchezza. Alla distanza di sole 48 ore, sembrava molto invecchiato. Corresse e tracciò molti segni, come risulta dal dattiloscritto. Quindi volle siglarlo, apponendo in calce all'ultimo foglio la sua ben conosciuta inconfondibile "M".

Alla fine mi disse: «Va bene. Ci rivedremo, forse, in Valtellina. Altrimenti, qualunque cosa accada, non fate pubblico questo scritto. Se dovesse accadere il crollo, per almeno tre anni tenetelo nascosto. Poi fate voi, secondo il vostro criterio. Ora andate».

Salutai senza poter dire una parola. Mi fece un gesto di arrivederci. Uscii dalla Prefettura con l'animo in tumulto. Non dovevo più rivederlo. ■

L'ultima foto
Mussolini nel cortile della Prefettura di Milano, il 25 aprile 1945, dopo il fallimento delle trattative per la resa e poco prima di darsi alla fuga. A colloquio con lui il tenente delle SS Fritz Birzer (alla sua destra). Questa immagine è considerata l'ultima scattata al Duce da vivo.

LE CARICHE DI STATO E DI GOVERNO RICOPERTE DA BENITO MUSSOLINI

REGNO D'ITALIA

Deputato
(11 giugno 1921-2 marzo 1939)
Presidente del Consiglio dei ministri
(31 ottobre 1922-24 dicembre 1925)
Capo del governo primo ministro segretario di Stato
(24 dicembre 1925-25 luglio 1943)
Ministro dell'Interno
(31 ottobre 1922-17 giugno 1924; 6 novembre 1926-25 luglio 1943)
Ministro degli Affari esteri
(31 ottobre 1922-11 settembre 1929; 20 luglio 1932-10 giugno 1936; 6 febbraio-25 luglio 1943)
Ministro della Guerra
(31 ottobre 1922-12 settembre 1929; 22 luglio 1933-25 luglio 1943)
Ministro della Marina
(8 maggio 1925-11 settembre 1929; 6 novembre 1933-25 luglio 1943)
Ministro delle Colonie
(17 giugno-30 giugno 1924; 18 settembre 1928-11 dicembre 1929; 12 gennaio 1935-10 giugno 1936)
Ministro dell'Aeronautica
(30 agosto 1925-11 settembre 1929; 6 novembre 1933-25 luglio 1933)
Ministro dei Lavori pubblici
(30 aprile-11 settembre 1929)
Ministro delle Corporazioni
(2 luglio 1926-12 settembre 1929; 20 luglio 1932-11 giugno 1936)
Ministro dell'Africa italiana
(20 novembre 1937-30 ottobre 1939)
Consigliere nazionale
(23 marzo 1939-2 agosto 1943)
Primo maresciallo dell'Impero
(30 marzo 1938-25 luglio 1943)

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Duce e capo del governo
(23 settembre 1943-28 aprile 1945)
Ministro degli Esteri
(23 settembre 1943-28 aprile 1945)

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Testi: Alessandra Colla, con Stefano Bandera e Anna Lorenzini.
Immagini: Creative Commons, Denstar, Historyca, TNU, Wikimedia/Wikipedia.
Impaginazione: Francesco Visicchio.

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

History, registrata al tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate - ISSN: 2039-2648

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

MUSSOLINI
SI RACCONTA

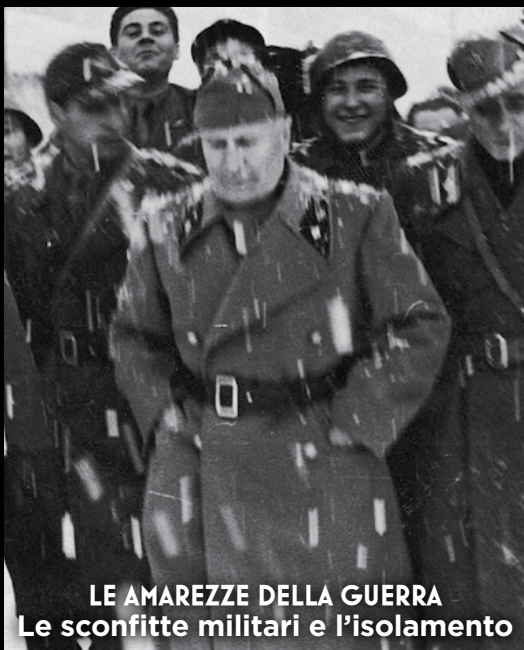
IL GIOVANE RIVOLUZIONARIO
Quando la polizia arrestò Benito

IL GIORNALISTA BRILLANTE
La penna più sferzante dell'"Avanti!"

L'ESPERIENZA DELLA TRINCEA
Il mondo cameratesco dei reduci

IL DUCE DELL'ITALIA FASCISTA
Il primo ministro in camicia nera

Nel corso degli anni, Mussolini cambiò molte volte opinione, ideali e amicizie. Soltanto affidandoci alle sue parole possiamo distinguere le maturazioni sincere dai voltafaccia più spregiudicati.

L'AMBIGUO RAPPORTO CON HITLER
Un'amicizia basata sul sospetto

LE AMAREZZE DELLA GUERRA
Le sconfitte militari e l'isolamento

IL CUPO DECLINO DI SALÒ
Tra idealismo e orrori quotidiani

BBC HISTORY SPECIALE N.17 - BIMESTRALE - 9,90 €
P.I. 16-10-2018 OTTOBRE/NOVEMBRE

GLI ULTIMI SCRITTI E DISCORSI
Come il Duce giustificò se stesso